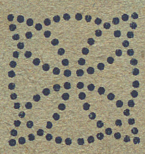
GENERALE FILARETI

LE ORIGINI DI UNA NUOVA ITALIA

(La Conflagrazione Europea e l'Italia)



FIRENZE
B. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
B
160
VOL.

REGISTRATO

LE ORIGINI
DI UNA NUOVA ITALIA

DELLO STESSO AUTORE:

1. - Dum fata trahunt - Salerno - F.lli Jovane (*esaurita*).
2. - Sinfonie Wagneriane - Firenze - R. Bemporad & F.
3. - La conflagrazione Europea - Lanciano - R. Carabba (*esaurita*).
4. - La rivoluzione Russa - Napoli - Casa Elpis.
5. - La rivolta degli Strelitzi - Bologna - Casa Zanichelli.
6. - I concorsi - Milano - F.lli Treves.
7. - Eolo-Giano-Mercurio - Firenze - A. Vallecchi.
8. - Danton e Robespierre - Roma - Albrighi e Segati.
9. - Il culto dell'incompetenza - Casale - Rivista Militare Italiana.
10. - Da Mazzini a Battisti - Palermo - R. Sandron.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Il regno della ragione (Democrazia e Fascismo).
Caporetto. La genesi di un disastro.
La Rivoluzione Francese - Storia popolare.
L'educazione Nazionale.
Nella mischia. Saggi.
Danton e Robespierre. - Traduction Française.
Principii di Pedagogia e di Didattica.
Il femminismo.
Intuito e ragionamento.
Breve storia della guerra mondiale.
Un idillio in una tragedia (A. de Fusen e M. Antonietta).
La signora Roland.
Un'eroina Vandeana.

GENERALE FILARETI

F.C. I B 1469

LE ORIGINI DI UNA NUOVA ITALIA

(LA CONFLAGRAZIONE EUROPEA E L'ITALIA)

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO - SALERNO -

SAGGIO

Bibliotecario
Centro di Ateneo
3567 F.C
FONDO CUOMO

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
FIRENZE - VIA CAVOUR, 20

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO - SALERNO
00342203

Proprietà letteraria

R. BEMPORAD & F.° - Editori - Firenze

1923 — Tipografia Sociale — Treviglio

AD

ANTONIO SALANDRA

OMAGGIO

DI UN IGNOTO E COSTANTE AMMIRATORE

INTRODUZIONE
ALLA NUOVA RISTAMPA

Il libro che si ripubblica, riveduto, corretto, aumentato di una « Terza parte », con la quale si prolunga il saggio sino alla *pace,* vide la luce nel giugno del 1915, pochi giorni, cioè, dopo l'entrata in guerra dell'Italia; ma, come si capisce, era stato scritto, tutto, dal novembre del 1914 all'aprile del 1915.

Il momento quanto mai burrascoso, corrusco di passioni, d'interessi, di timori, di speranze, di lotte fierissime, era niente affatto propizio alla divulgazione di un'opera di pensiero. Tutti ci trovavamo presi nelle spire soffocanti del terribile cimento, che non consentiva occupazioni od ozii intellettuali di nessun genere.

Il flagello inatteso ci aveva atterrati, tutti; e però l'opera passò quasi clandestina nel tumulto e nella strage, e soltanto per puro caso venne a capitare nelle mani di qualcuno capace di intenderla e di valutarla. E questo qualcuno non potette sottrarsi all'efficacia delle argomentazioni e alla lucidità delle previsioni, che si andavano tutte, ad una ad una, verificando con una precisione che sapeva di divinazione o di seconda vista; e così il libro cominciò lentamente a circolare in Italia fra la gente culta e gl'intellettualmente curiosi, ma più in Francia, paese, sempre, in qualsiasi stagione, vibrante d'intellettualità e fervido di cultura. E di là mi vennero conforti, compensi, adesioni, plausi, e l'edizione, negligentemente lanciata e poi abbandonata a se stessa, potette esaurirsi.

Ora cominciava ad essere insistentemente richiesto e vivamente desiderato dal ceto militare, e perciò ho ceduto all'offerta del fecondo ed instancabile editore Comm. Enrico Bemporad.

Senonchè potrebbe dirsi, e certo qualcuno dirà, che troppo oramai siamo stati oppressi dalla letteratura di guerra e che non è sentito il bisogno di altre opere su fatti di recente conchiusi e perfettissimamente conosciuti *a posteriori* dall'universale; ed il qualcuno non avrebbe, in verità, tutti i torti, se esclusivo movente di questa ristampa fosse la soddisfazione di veder rinno-

vellata di veste l'opera mia. Viceversa, finalità precipua di questa ripubblicazione è il disegno, che potrebbe anche essere una mera illusione, di far toccare con mano che non è illegittima la convinzione, in me certissima e potentissima, che non sia impossibile, benchè sempre difficile, in determinati casi, prevedere il corso e la conclusione degli avvenimenti umani.

Dico, anzi, contrariamente alle teoriche in voga, che avversano e mettono in canzonella la filosofia della Storia (ora è la moda; moda, al pari di tutte le altre mode, arbitraria, insulsa, frivola, benchè sfarzosa di chiacchiere, prepotente e baldanzosa nel suo sterile assolutismo dommatico) dico, anzi, dunque, che se non si riesce sempre ad antivedere la portata di molti fenomeni sociali, non è da ascrivere all'innaturalità o alla superbia del disegno, sibbene alla infelicità del nostro meccanismo psicologico, ch'è subordinato alle leggi ferree delle sue stesse origini e del suo stesso sviluppo.

Checchè si pensi, si dica, si scriva, si cianci, noi siamo sotto la signoria degli stati affettivi, che determinano le nostre tendenze, orientano i nostri pensieri, condizionano i nostri atti. Sottostante all'associazione delle idee è facile sempre scovrire un motore, attivato da una serie compatta di sentimenti. Il sentimento si trova alla radice di tutta l'attività umana, in quanto che il nostro contatto con il modo esterno, mercè lo stimolo periferico e la relativa reazione centrale, riceve forma e contenuto, cioè configurazione, da un'adesione generale favorevole o sfavorevole. Questa adesione è conosciuta con il nome di tono o colorito della sensazione, o propriamente sentimento. Il qual tono o colorito o sentimento si mantiene nelle percezioni e nelle rappresentazioni, perchè, se non fosse costante, tutto sparirebbe dalla nostra coscienza, e si adeguerebbe in una specie di zona neutra o d'indifferenza e, conseguentemente, il substrato del nostro spirito non potrebbe giammai formarsi e consolidarsi. Ne consegue che i concetti, le idee, il giudizio, il raziocinio, conservano tuttora alla radice una tale infezione — diciamo — sentimentale, della quale è un'illusione credere che si possa riuscire a purgarsi o sperare di purgarsi, attingendo le alte vette intellettuali. Essa è, invece, sempre là, ascosa, latente, tirando i fili del nostro spirito, indirizzando, guidando, signoreggiando proprio allora che, nella febbre della creazione mentale, insuperbiamo della potenza liberatrice del nostro intelletto, maestoso sovrano del mondo. Infatti la nostra persona fisica, tutta intera, partecipa all'attività della co-

scienza-mente e sottolinea i nostri pensieri e i nostri discorsi (la recitazione, l'eloquenza traggono da ciò tutte le loro risorse): il passo, l'incesso, il volto, le sue fulminee contrazioni e il suo colorito, la voce e le sue inflessioni, il gesto, lo atteggiar delle labbra, il sorriso, i giuochi della fisonomia, la vita meravigliosa degli occhi e i suoi bagliori, i suoi baleni, i suoi smorzamenti, il corrugar della fronte, la mimica in generale, tutto è saturo di questo tono o colorito fondamentale. Un discorso, fosse anche il più semplice, il più a noi indifferente, il più banale non è mai nudo o mondo d'affettività. La stessa indifferenza si proietta con caratteristiche, cui partecipa tutta la nostra personalità. Ogni nostra espressione verbale non è mai scompagnata da rifrazioni, anche insensibili e impercettibili, nervose e muscolari, facilmente e chiaramente interpetrabili da un occhio esperto ed adusato a leggere, mercè i segni esterni, nell'altrui coscienza. Il fenomeno è così normale ed automatico che ne siamo ordinariamente inconsapevoli, e, se ripiegandoci su noi stessi, vogliamo resistere e reagire, il contrasto innaturale si risolve in un malessere vago, in uno sforzo, in smanie, in smorfie, in conati, rivelabili dagli accenni istintivi e repressi di movimento, ancor più significativi. Tutto ciò conferma che il tono o il colorito iniziale si conserva e si trasmette costante dalla sorgente della coscienza alla foce dell'espressione.

Tutte le nostre sensazioni, insomma, si formano e si conservano, dando luogo al complicato meccanismo psicologico, attraverso la memoria, il concetto, l'idea, l'associazione, il giudizio, il ragionamento sino al desio e alla volontà, solo a patto che possiedano un tono o un colorito o un sentimento almeno almeno sufficiente. Senza di un tal dato immediato non si uscirebbe dallo stato d'indifferenza e non s'inizierebbe la vita dello spirito.

La nostra mente, perciò, non conosce immediatamente le cose, il mondo esterno, se stessa, bensì mediatamente, cioè a traverso il prisma, più o meno sfaccettato, dei nostri sentimenti e dei conseguenti stati affettivi, che essendo inerenti alle funzioni dell'apparato cerebro spinale, cioè dei centri sensori-motori, sol per questo sono i detentori dell'attività motrice. Il nostro intelletto non perviene ad influenzare la volontà se non interessando, più o meno fortemente, la zona affettiva, sino *all'acme* della passione, e creando degli stati adeguati correlativamente transitorii o, dal più al meno, permanenti. D'ordinario, noi ci polarizziamo nella direzione dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, delle nostre simpatie o

antipatie, dei nostri amori, dei nostri odii, delle nostre tendenze, dei nostri interessi, in una parola, presi ed intesi in tutta la loro estensione umana.

Ciò — come si capisce — varia dal minimo al massimo in una scala altissima e semitonata; ma è sperimentale e sperimentabile che gli uomini credono fermamente in ciò che sperano o desiderano o si augurano, e perciò la visione genuina delle cose — specie quelle d'ordine meramente intellettuale — è una pura ed ingenua illusione. E proprio per questi motivi le illusioni riempiono tanta parte della vita mortale, e l'arte si afferma inconsutile, come quella che esprime il *pathos* dell'umanità. Esse sono consostanziali al nostro spirito quale una evaporazione del tono o colorito fondamentale. Sicchè tra l'obbiettivo reale e i nostri poteri conoscitivi, un altro se ne interpone: quello foggiato dai nostri affetti, dalle nostre tendenze, dalle nostre illusioni, dai nostri appetiti, in fondo ai quali vigila ed opera un dato iniziale, sempre presente, o per lo meno latente, e non mai volatilizzatosi, per così dire.

La sintesi mentale eziandio, quella che definiscono *a priori*, il *pensiero puro*, non possono ritenersi immuni dall'infezione di un tono o colorito, in quanto che non si può parlare di una sintesi mentale, di un pensiero puro, che prendano origine al di fuori della funzione psicologica. Il pensiero, puro o non puro, s'inizia sempre dalle percezioni, dalle rappresentazioni, dalla memoria, dalle idee, ed in fondo a queste fasi di un tutto unico palpita, fors'anco insensibilmente, un tono o un colorito, dal quale e per il quale si dispiccò la genesi spirituale. Anzi nella sintesi mentale *a priori* l'impregnazione tonica deve essere considerata massima, per effetto del mutuo rinforzamento dei dati concorrenti a formare il blocco, tutti variamente dosati di colore e di tono.

Del resto s'ingannerebbe chi credesse che questi miei pensieri intendono a favorire un sistema filosofico piuttosto che un altro. La tesi materialista od evoluzionista o positivista o idealista o spiritualista o scettica ed i relativi sistemi restano al di sopra e al di fuori di queste mere constatazioni fisio-psichiche, come quelle che sono fondamentali e rilevabili sperimentalmente, e possono conciliarsi benissimo, dal più al meno, con qualsiasi teoria filosofica. I tramiti o veicoli fisiologi e psichici non sono guari negabili se non da pazzi da catena. La filosofia verace, quella dei pensatori svegli, vigili, spregiudicati, curiosi, non asserviti miseramente ad una tesi preconcetta, non si adombrerà di questi elementari, benchè

significative, constatazioni; quella ufficiale, dei mammalucchi professorali, che la spacciano a peso, nei nostri scompigliati Atenei, è la negazione di ogni fervore di pensiero, non serve a nulla, se non ad addormentare, traviare, imbrogliare l'Apocalisse con i suoi rebus e i suoi indovinelli, e però conviene riderne e schifarla.

Or dunque, se consideriamo che l'obbiettivo del nostro spirito è quasi sempre parzialmente deformato, perchè infetto di una tonalità preesistente e pregiudiziale, comprenderemo e vedremo che le nostre previsioni non possono aderire completamente ed immediatamente allo sviluppo degli avvenimenti, che debbono essere sostenuti da una causalità inerente ed immanente, altrimenti la genesi di essi sarebbe rovesciabile e tutto si farebbe caotico e perciò evanescente. La mancanza di ordine denunzia l'inesistenza di una genesi e reciprocamente, mentre è tangibile quasi che l'Universo intero è uno sviluppo ritmico, cioè sistematico e quindi genetico. Se la genesi è insopprimibile ed innegabile, è conseguenziale ed evidente che se ne possano seguire ed interpretare le direzioni e i prolungamenti, per lo meno approssimativamente.

Chi avversa o rifiuta tutto ciò si capisce che debba ritenere una chimera la filosofia della Storia e financo permettersi di prenderla a gabbo. Invece s'egli è incapace di formare una previsione giusta e si mostra niente affatto chiaroveggente, ciò dipende unicamente dal fatto che si trova sotto il controllo di tirannici stati affettivi, che gli presentano obbiettivi deformati da vivacissimi toni o coloriti o sentimenti, inerenti e radicali all'origine del suo spirito.

Questo è di tutti ed in tutti, ma le proporzioni quantitative e qualitative, variabili da uno ad un altro, terminano per assumere un valore configurativo, quando si perviene *all'acme* intellettuale e mentale, sino a dare la sensazione apparente che si tratti di differenze sostanziali, mentre anche qui, come in ogni altro fatto umano, naturale o cosmico, tutto si riduce alla constatazione ed alla gradazione della relatività dei fenomeni, che girano, tutti, su di un asse fisso.

In molti, lo spirito si presenta così bloccato di sentimenti e d'idee, interferenti e mutuamente influenti, che la ragione-raziocinante non può compiere altra funzione che non sia quella di cementare vieppiù il blocco, per mezzo dell'armeria dialettica, che giustifica, avvalora, legittima e, giustificando, avvalorando, legittimando, rinforza e rinsalda. Questi, che si dicono *indifferenziati,* sono naturalmente condannati a non azzeccarne una, e a sbalestrare

nel campo del probabile, come tante saette. Per essi è vero, è giusto, è legittimo, è certo sol ciò che amano, desiderano, ammirano; e non sanno immaginare o comprendere i dissensi e gli opposti o contrarii avvisi. Lo stato affettivo iniziale e fondamentale, diventato prevalente nel blocco della loro coscienza-mente, sfocia al desio e questo arma e fa salpare la volontà. Quasi sempre sono dialettici tanto più fecondi, pugnaci, indomabili quanto più il blocco del loro spirito ha acquistato di durezza e di peso. Talvolta sono uomini d'azione, capaci di sacrifizi eroici e di angelica abnegazione; spesso dottissimi e profondissimi in qualche ramo del sapere, o artisti e poeti insigni; ma non mai critici o veri filosofi o politici. Della filosofia possono avere la dottrina e le arie, ma non la profondità, il rilievo, la serenità olimpica del dominio sicuro, la potenza creatrice, insomma, di chi ha una nuova parola, colma di germi, da dire al mondo.

Gian Giacomo Rousseau, Vittor Hugo, Giuseppe Mazzini, Gabriele D'Annunzio sono indifferenziati sommi.

Altri sono meno bloccati e più spiritualmente dissociati, perciò l'intelligenza, godendo di un più esteso potere, può entrare in conflitto con il substrato dei proprii sentimenti e delle proprie tendenze, e talora riuscire perfino a sovrastare, o, per lo meno, a mantenere sospesa o indecisa la lotta, o, infine, ad afferrare l'attimo per lanciare il colpo d'occhio intuitivo, sol capace di rilevare un vasto orizzonte, mentre chi s'impiglia nelle maglie della dialettica o vede corto o erra o s'allucina, a motivo che la ragione-raziocinante aderisce appena alla superficie apparente delle cose, e solo il sentimento si sprofonda nella sostanza, donde emerse. Si distinguono con la denominazione di *differenziati,* e sono comparativamente più rari, benchè spesso non i più grandi. Tra essi si ritrovano le menti critiche e gli spiriti chiaroveggenti: fondatori di sistemi, legislatori, soldati illustri, pensatori, matematici, inventori, quali Galileo Galilei, Giambattista Vico, Emanuele Kant, Camillo Cavour, ecc.

Allora figgere lo sguardo della mente al fondo degli avvenimenti, scoprirne la ragione sufficiente, antivederne e valutarne le conseguenze immediate, seguirne la concatenazione, ch'è innegabile debba inanellarsi, altrimenti verrebbero meno il moto, l'universo intero e la vita, in quanto che tutto ciò che nasce continua e vuol continuare pur nelle sue metamorfosi, allora, in una parola, il prevedere non è da ritenersi una cosa al tutto miracolosa o certissimamente vana, immaginaria, fantastica.

Insomma è affare di relatività, di più e di meno; e, in tal caso, il grado, la dose, possono trasfigurare, come ho già avvertito, la sostanza del fenomeno sino a dargli una fisonomia diversa e perfino la parvenza di un'altra realtà; ma in chi è adusato a scendere negl'ipogei delle cose, senza provare l'asfissia spirituale, rimane granitica la certezza che ogni respiro dell'anima sente di un determinato colore e conserva inalterato un determinato tono viscerale.

Ora l'autore di questo Saggio è un differenziato d'infima classe, un essere imperfettamente bloccato, e perciò sovente in grado di tenere a segno i propri sentimenti, che pur tumultuano alle porte della sua coscienza-mente, e di dominarli con fermo e consapevole imperio intellettuale. Per effetto di queste disposizioni naturali, non dovette compiere uno sforzo prodigioso nell'imbroccare tante volte il segno, anzi gli parve, e gli pare tuttora, una cosa così semplice e piana, che gli è oggetto di stupore il verificare che altri, se non tutti, non sieno riusciti a vedere quel che ha visto lui ad occhi talvolta semiaperti.

Certo una tal quale cultura specializzata è indispensabile. Per esempio, non è possibile capir nulla della guerra se non si possiede una conoscenza non superficiale della geografia; ma nella visione dell'insieme di un dato avvenimento, basta, e dovrebbe bastare, la forza di penetrazione di un'intelligenza autonoma, attiva, chiara, allenata e coltivata. Generalmente, in simili casi, una dottrina sterminata è più un ostacolo che un veicolo, in quanto che impedisce la vista con lo spessore opaco delle sue lenti, che si rifrangono nelle varie direzioni delle immense e complesse conoscenze, e così lo spirito diventa errabondo, o — se è lecita la metafora — un cavaliere errante.

Se non che, come finora mi sono ingegnato di spiegare, negli *indifferenziati* (le plebi di ogni categoria non contano, giacchè esse formano o il coro o l'eco) che sentono e pensano in blocco, gli stati affettivi iniziali e fondamentali orientarono i pensieri nella direzione del desìo, e questo dette la corda alla volontà, la quale camminò con la fede apostolica degl'ignari — i credenti più invulnerabili del mondo — in senso opposto alla marcia degli avvenimenti.

Coloro per esempio — e fu la immensa maggioranza — che non dubitarono di giurare e di scommettere sulla facile e rapida vittoria della Germania (quasi tutti non hanno modificato per nulla affatto la loro credenza, e non possono, ma la palleggiano

con le solite giaculatorie ipotetiche a base di *se*, di *ma*, di *forse*) coloro che posero tutte le loro forze al servigio della causa tedesca, erano tutt'altro che tiepidi zelatori della Patria o deboli teste. Tra essi si trovavano le cime più alte dell'ingegno e i cittadini più insigni per la loro devozione e per le loro benemerenze; ma tutti erano degli *indifferenziati*, che affrontavano la lealtà catafratti nell'ammirazione assoluta e illimitata per il popolo tedesco e per tutto ciò che dalla Germania provenisse o di germanico sapesse e sentisse.

Ora l'ammirazione è uno stato effettivo, che s'è stabilizzato ed intellettualizzato, con tendenza a crescere sino alla passione ed all'emozione. Essa è il tramite più breve all'amore e può traboccarvi dentro di un colpo all'improvviso; e perciò gli ammiratori della Germania, che si erano educati alla soggezione della filosofia, della scienza, delle industrie, dei commerci, degl'interessi economici di ogni sorta del popolo tedesco, erano diventati, benchè lo negassero virulentemente, anzi perchè virulentemente lo negavano, dei veri succubi in istato di perenne adorazione del Nume, quasi menati nella rapina di un fascino, che dava emozioni e vertigini agli spiriti soggiogati e avvinti. Si trattava di un'adattazione profonda, lentamente costituitasi, a traverso un lungo periodo di reiteramento di pensieri e di atti di un unico timbro e di un unico contenuto.

Qual meraviglia, dunque, se uomini e cittadini illustri, i cui sentimenti d'italianità erano attestati da tutta la vita e da opere insigni, si trovassero a patrocinare, direttamente, indirettamente, larvatamente, sofisticamente, la causa della Germania e ne prevedessero la facile, trionfale, rapida vittoria? Essi ciò desideravano con tutta la forza della loro anima, con una passione talora commovente, e non potevano desiderar che questo, unicamente questo. Insomma, difendendo la Germania, essi difendevano se stessi, tutto il loro essere, tutto lo strato consostanziale della loro umanità. La loro intelligenza, non raramente potente e geniale, era ottenebrata dai vapori spessi, grassi ed umidi dei loro stati effettivi, polarizzati rigidamente in quel senso e in quella direzione; onde sboccarono a previsioni pregiudizialmente determinate dal desio, e perciò precipitarono di errori in errori, di fallacie in fallacie, di speranze in speranze, finchè un bel giorno, come capita ai ciechi che vanno a tentoni, urtarono nel muro della realtà, che non erano giammai riusciti a vedere o a presentire, e conseguentemente rimasero sconcertati, disorientati, sbalorditi.

La cosa è, come abbiamo veduto, di una naturalità semplice e chiara; ma non è ammissibile che continuino a credersi e a proclamarsi grandi filosofi, anzi a farsi adorare come tali da una turba di staffieri e di turiferarii, coloro che, al pari di Beltramo del Bornio, camminarono con la testa pésola in mano per quattro lunghissimi anni, e temo che non sieno ancora riusciti a rimettersela sul collo.

Filosofo significa saggio; saggio è sol colui che conosce e vede prima della turba e meglio della turba. Egli ha il dovere di non errare grossolanamente e piattamente. Se erra e sbaglia come un semplice ed ignaro uomo del popolo, potrà aspirare ad ogni altra gloria meno che a quella di filosofo.

L'onesto lettore può adesso, percorrendo queste pagine, sincerarsi che, a prevedere ed a giudicare rettamente, basta aver l'animo sgombro di passioni deliranti.

Ottobre 1922.

L' AUTORE.

Al Lettore,

Questo modestissimo Saggio è stato dettato nelle pause momentanee ed agitate di un lavoro diuturno e spossante, che non conosce tregua o riposo, e negli amari travagli sostenuti contro la infesta e miserabile genìa degl'imbecilli e dei farabutti, che la Democrazia spande per tutte le terre d'Italia come un concime alla corruzione del popolo e al discredito delle Istituzioni; onde non è riuscito quale l'autore l'aveva concepito e sperava di trattarlo e di compierlo. Evidenti a lui stesso ne sono le ineguaglianze, le lacune, le imperfezioni, derivate in gran parte dal motivo che l'opera è stata reiteramente interrotta e ripresa, mentre, a chi voglia fare cosa non indegna e non caduca, sono indispensabili serenità di mente, libertà di spirito, vigore fisico, freschezza d'impressioni, lavoro ordinato e metodico, tutti beni, cioè, che, in questa sfatta società plutocratica, formano oramai il diritto ereditario e il fidecommesso dei mediocri, degl'inetti, dei pusilli soltanto.

Nondimeno, l'autore ha l'incrollabile convinzione che la tesi fondamentale di questo lavoro sia originale e profonda, e tale da essere ripresa e svolta degnamente da chi più agi, più tempo, più salute, più fortuna possegga.

Molte delle cose presentite o preannunziate in queste pagine si sono matematicamente verificate; le altre si verificheranno a loro tempo. È che tutte sono contenute in potenza in quel pensiero sostanziale, del quale l'autore, che pure ha rinunziato ad ogni legittima ambizione, va altero come di una scoverta feconda e duratura.

Il « Libro Verde » *ha dimostrato come egli si apponesse al vero, affidandosi, nell'esame della neutralità italiana, al proprio intuito; la discesa in campo dell'Italia e le irreparabili disfatte della Russia hanno provato quanto fossero fondate le previsioni e le argomentazioni esposte nei relativi capitoli.*

Qualcuno bensì, poichè questo Saggio esce nel giugno 1915, potrebbe essere indotto a sospettare che l'autore abbia scritte queste pagine dopo e non prima degli avvenimenti; ma, sdegnando, come al solito, di raccogliere le livide malignazioni dei pochi sciagurati, che appestano purtroppo ogni ambiente, egli ha fede che gli intellettuali, dall'esposizione, dallo spirito, dal tono del lavoro, comprenderanno che quelle previsioni sono le determinazioni naturali di un nucleo centrale d'idee, che può e deve essere discusso, ma non trascurato o deriso. D'altra parte, egli potrebbe appellarsi alla testimonianza dei molti buoni, che quelle cose hanno udito, ripetutamente e diffusamente sin dai primi giorni dell'agosto 1914, dalla sua bocca.

*L'autore avverte, in ultimo, ch'è inutile fatica cercare e consultare l'*Annuario militare *per trovare e riconoscere questo generale, che puzza maledettamente di filosofo. Inutile, perchè egli non ha scritto l'operetta per farsene, come si suole, un titolo da presentare in qualche concorso e acchiappare a volo una cattedra o un comando o un mandato politico o il credito o la fortuna. Egli desidera soltanto la diffusione delle sue idee e la discussione, che ridondi eventualmente a vantaggio della Patria e della civiltà. Il che non sarebbe facile conseguire in tempi democratici, nei quali la gerarchia si è esasperata sino al punto da dar vita a nuove caste, più oppressive e perniciose che mai, laddove non si avesse l'abnegazione o lo spirito — che spesso è tutt'uno — di celarsi*

dietro un prudente pseudonimo, che solletichi la curiosità e faccia intravedere, sotto il velame, un deputato influente, un commendatore, un banchiere, un milionario, un avvocato da mille lire per ogni sproloquio di quindici minuti, un dottore bollato, un pezzo grosso, insomma, ch'è prudenza, saggezza, abilità, riuscire a propiziarsi ad ogni evento.

L'autore, quindi, che sa bene come questo non sia il tempo di un Rousseau, di un Voltaire, di un Helvetius, di un Oriani perfino, sibbene dei professori en titre, *pesati, dosati, graduati, catalogati, esposti in quella scintillante bacheca di diamanti chimici ch'è lo stato giuridico, e dei politicanti aggiudicatari all'asta pubblica di un Collegio, e che non mira, infine, ad esaltare il proprio nome, ma a seminare idee, che germoglino in loro stagione, si mette in regola con la Democrazia imperante ed ecclissa la sua opaca personalità in quella più trasparente, più solenne, più prestigiosa, più altisonante, più commovente, in una parola, del*

Maggio 1915.

GENERALE FILARETI.

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

La sorpresa. — È innegabile che la conflagrazione europea, della quale nessuno potrebbe categoricamente prevedere la durata e le conseguenze politiche e sociali, è scoppiata all'improvviso, quando non vi erano nè segni, nè forieri, nè urgevano problemi internazionali nuovi o rinnovellati, nè, come che sia, esistevano disposizioni apparenti nelle Nazioni e nei Governi. Uno dei caratteri di questa guerra, che sarà la sola universale nella Storia, è dato dal suo rompere inopinata e fulminea.

Questo carattere è necessario riconoscere e rifermare sin dal principio, perchè esso rappresenterà uno degli elementi essenziali per ritrovare, quando le passioni — interessi, sentimenti, indirizzi intellettuali e accademici, ecc. — saranno sedate e la critica storica avrà ripresi i suoi inalienabili diritti, la responsabilità, davanti alla civiltà e alla umanità, dell'immane e mostruoso conflitto.

Si vedrà a chi poteva giovar la sorpresa, e chi vi faceva sopra assegnamento capitale, anzi la includeva in quel programma di preparazione, che tanta supina ammirazione e fanatica idolatria era destinato a suscitare presso quei pusillanimi cui anche l'insidia e la frode fortunate destano timore o rispetto, ch'è tutt'uno.

Provvido ammonimento a coloro che credono all'elevazione spirituale degli uomini!

Cause del conflitto. — Certo, nonchè nei primi mesi del 1914, nemmeno nei principii del luglio vi era Governo o Nazione che sospettasse di trovarsi col flagello alle porte. E, mentre d'ordinario le guerre sono preannunziate e precedute da un intenso e quasi convulso travaglio diplomatico e dal lento e graduale rabbuiarsi dell'atmosfera politico-internazionale, così che ogni Stato corre a premunirsi, questa volta la guerra ha incolto tutti, non solo impreparati militarmente, ma anche spiritualmente, vale a dire disorientati e impediti di raccogliere i pensieri sparti e distratti in un'affermazione di volontà riflessa e risoluta. Si volse la fronte al destino, che si abbatteva addosso violentemente, più che non gli si muovesse incontro con consapevole disegno e risoluzione meditata.

Il Presidente della Repubblica Francese si trovava, nei primi giorni di luglio, a Pietroburgo, dove la Russia accoglieva, in una specie di spensierato e loquace abbandono, il Capo della Nazione alleata; l'Inghilterra, tutta dentro al minaccioso problema Irlandese, era così aliena da ogni sospetto d'aggressione che non aveva in nessun modo provveduto al suo assetto militare terrestre, mentre la sua preparazione difensiva, trattandosi di una Nazione senza coscrizione e senza conseguenti piani preordinati e prestabiliti di mobilitazione, è eccezionalmente lunga e difficile. Essa deve creare dal nulla le sue milizie; onde, senza tèma di suscitare quei sospetti che la mobilitazione di qualunque altro Stato farebbe spuntare, si trova in grado, colorendo i suoi disegni colle necessità permanenti di un esercito che si alimenta di arruolamento volontario, di preparare e di avviare il proprio assetto di guerra prima di tutti, per non trovarsi troppo tardi rispetto agli altri; l'Italia, tormentata dalla non ancora guarita piaga

Libica, aveva poco innanzi rifiutato al generale Porro qualsiasi aumento del bilancio della guerra, tanto appariva sereno più del consueto l'orizzonte internazionale, e pure vedremo poco appresso quale era veramente lo stato dell'esercito; le nazioni minori, comprese le Balcaniche e la Turchia, si trovavano tutte, a motivo della guerra recente, in una fase di esaurimento, bisognose e desiderose di pace e di ristorazione. Insomma, è inoppugnabile che il conflitto non fosse nè preveduto, nè atteso, nè deliberatamente voluto dall'Europa e dal Mondo.

Vero è che l'Europa non dormiva su di un letto sibaritico e che i motivi e le cause di una guerra terribile si erano da tempo venuti accumulando; anzi non erano mancati mai, e si erano, come suole accadere, addensati, concentrati, fissati, vale a dire accumulati e caricati col tempo. E la gara degli armamenti, nei quali ogni Stato si stremava per non farsi superare, aveva fasciata l'Europa intera e gran parte del Mondo civile di un triplice, doloroso cerchio di ferro, che oramai mortificava lo svolgersi della civiltà nelle sue molteplici e diverse attività. Governi, popolazioni, opinione pubblica, pensatori, scrittori, studiosi, tutti giudicavano che il Mondo non potesse ancora a lungo resistere a questa pressione violenta e artificiosa, per la quale l'indispensabile equilibrio tra le forze economiche delle Nazioni e il loro rispettivo sistema difensivo-offensivo era non già rotto, ma deliberatamente capovolto o soppresso. Infatti le moltitudini, ipnotizzate dall'anacronistica ed anacreontica predicazione del Socialismo, di ogni qualità, genere, prezzo e marca di fabbrica, si sollevavano a rigore della loro logica, ma non dei loro interessi, contro questa sforzata attività militare, che formava, secondo la teoria, l'ostacolo essenziale, se non unico,

all'avveramento della giustizia integrale, fatta di benessere economico e di elevazione spirituale. Questo messianismo, falso in sè, come ogni eccessiva umanizzazione, ma necessario, legittimo, naturale, cui pur qualche cosa deve il nostro Èvo, non ha mai voluto, o, meglio, non ha mai potuto tener conto di due principii:

1.° che ogni fatto umano o sociale, benchè si origini da cause materiali, si concreta sopratutto come problema psicologico, e che conseguentemente, risiedendo il motore delle azioni, singole o collettive, nel sentimento (passioni, interessi, indirizzi spirituali), tutto prende le mosse da stati di animo, e quindi di volontà nel senso indicato dal pensiero; al che conferisce il tempo soltanto, mercè l'adattamento e l'eredità: tutti i movimenti che non rampollano da stati fisio-psichici profondi, sono da ritenersi corticali, transitorî, caduchi, irritazioni, insomma, necessarie forse, legittime, ma non modificazioni permanenti e durature della psiche sociale; onde lo sforzare, invece di abilmente avviare, verso una meta, sia anche razionale, inevitabile, non solo denota che il Genio non presiede e dirige, ma arreca alla fine danni irreparabili proprio di natura economica, ed arretra di secoli il viaggio;

2.° che le conquiste o l'aspirazione a talune conquiste, non possono essere limitate, circoscritte, nazionali insomma, perchè la loro natura essendo palingenetica e ricostruttiva, è fatalmente attratta dal concetto di universalità, fuor del quale esse aspirazioni perdono ogni valore reale.

E se il proletario giammai toccherà il segno, si ha da convincere che lo spostamento psicologico, umano e sociale, deve essere sincrono a tutti gli uomini che vivono sotto una latitudine civile, per lo meno, pressochè eguale: un proletariato nazionale che prosegua finalità economica-

mente catastrofiche, trascurando la valutazione delle forze agenti, reagenti, interferenti, medita il suicidio, s'è così bestialmente imbecille da ritenere che si tratti di risolvere un problema di nazione o di razza, suscettivo di essere dissociato da ogni interdipendenza esteriore, e non piuttosto un problema storico, sociale, etico nel suo buon senso scientifico.

Come che sia, benchè inconsultamente, il proletariato e i suoi strateghi, o corifei, o zelatori, o sfruttatori, riscontrando nella manìa degli armamenti militari uno degli ostacoli al proprio cammino, o un pericolo da eliminare ad ogni costo, contribuirono, con le polemiche e con le azioni violenti e colleriche, a mantenere in uno stato di agitazione impotente il nostro tempo. Il quale, d'altra parte, era travagliato più profondamente da parecchi problemi di cui urgeva, siccome urge, la risoluzione, e che si venivano trascinando con palliativi, i quali procrastinavano la crisi bensì, ma non rimovevano le cause latenti e recondite di essa.

Crediamo inutile avvertire che i fomiti, le crisi, i palliativi sono fasi e coefficenti naturali e necessari dell'evoluzione e del divenire: tutto si forma per sviluppo, nel quale ogni fase racchiude il germe necessario della fase successiva; onde, in suo tempo, ogni fenomeno inerente deve ritenersi determinato e legittimo, sol che bisogna esser cauti nel non scambiare le fasi e la complessità dei fenomeni ad essi inerenti, per categorie metafisiche, umane, sociali, storiche, e per non congelarsi nella fede dommatica e superstiziosa di un progresso infinito ed indefinito, senza sponde e senza orizzonte, che dovrebbe trasformare radicalmente l'uomo, il fatto umano, la società civile, spostando il paradiso dal Cielo alla Terra. La legge

di costanza, cui è confidata la persistenza dei fenomeni, smaga di cotali illusioni micidiali: la tragedia, cui assistiamo, ci fornisce di una riprova tangibile e c'infligge una memorabile lezione.

Il progresso umano, psicologico-morale, deve oscillare intorno ad un centro mediano, che non può essere giammai superato: il superamento indicherebbe il disciogliersi del fenomeno o dell'entità.

Questi problemi urgenti si possono raggruppare, a nostro vedere, così:

I. — Problema umano delle razze;

II. — Problema economico del lavoro e della produzione;

III. — Problema politico delle nazionalità.

***

1.° **Problema umano delle razze.** — Noi dobbiamo immaginare le razze come entità collettive o come vaste colonie di cellule; vale a dire allo stesso modo che immaginiamo e riteniamo l'individuo umano come una colonia di cellule, non avendo esistenza autonoma come le precedenti.

L'autonomia produce naturalmente delle differenze e dei caratteri, per i quali il parallelismo tra la colonia di cellule autonome e la colonia di cellule non autonome, tra l'individuo e la razza, non può essere ritenuto geometrico; onde nella realtà s'ingenerano delle dissimilarità, che hanno indotto e inducono all'errore della quasi irriducibilità dell'un tipo all'altro e all'assoluta dissociazione dei due fatti. Se non che, una più profonda analisi del problema, sulla scorta delle scienze biologiche, psicologiche e sociali, ci

dimostrerà che in fondo il triplice fatto sensitivo, psicologico, volitivo, apparente nell'individuo, prende origine dai carattteri fondamentali e costitutivi della razza. Pare quasi una puerilità asserire che nulla può essere nell'individuo che non sia prima nella razza; ma poichè questo principio semplice ed elementare viene sempre dimenticato, cagionando danni irrimediabili, stimiamo non inutile rifermarlo qui.

Non occupandoci noi di proposito di questo soggetto, dobbiamo accennare appena per quanto si riferisce o può riferirsi ai nostri fini; onde non sarebbe nè giusto, nè ragionevole l'appunto di aver posto più che svolto e dimostrato.

Allo stato presente degli studi e delle ricerche, si può ritenere per acquisito che le razze hanno origini diverse e si son venute formando e caratterizzando sotto l'influenza incessante dei ben noti fattori della postura geografica, del clima, dell'alimentazione, delle peculiari condizioni preistoriche, dei vari mezzi di comunicazione e di sussistenza, delle speciali disposizioni ambientali della terra nella quale si diffusero, dei diversi incroci e dell'assorbimento di altre razze non più atte alla lotta, delle conseguenti e successive fasi di alterazione, di adattamento e di eredità; onde nella razza, nella colonia di cellule autonome si è venuto formando un *quid* irriducibile che per la legge di costanza deve rimanere inalterato sino a quando il fenomeno è destinato a conservarsi, sino a quando, cioè, non degenera e si estingue al pari di tutte le altre forme di esistenza. Questa legge di costanza (1), una delle più geniali scoperte dei nostri tempi, penetra di luce nuova tutti i problemi umani e sociali. Per essa, noi adesso riconosciamo che l'in-

(1) R. Quinton. *Loi de constance originelle.* — Masson, éditeur.

dividuo non può in nessun senso svilupparsi oltre quel nucleo centrale, al quale è confidato la conservazione e la identità del proprio fenomeno. L'illusione di un progresso senza limiti, questa illusione del pensiero e della scienza del secolo XVIII, donde deriva la civiltà contemporanea, è la causa efficiente della disorientazione del nostro periodo storico. Noi dobbiamo invece ordinarci intorno al seguente principio fondamentale: è necessario e provvido che gli uomini, come le razze, e le razze come gli uomini, conservino immutato ed immutabile, resistente a tutti i reagenti e a tutte le infiltrazioni, quel nucleo centrale, per effetto del quale si formano e si differenziano, e possono essere classificate e riconosciute e identificate con quei dati caratteri che noi chiamiamo etnici.

Questi caratteri possono subire modificazioni di varia natura ed estensione per l'influenza di tutta la vasta categoria di rapporti e di relazioni gravitanti all'intorno; ma è una follìa credere che possano essere così sostanzialmente alterati da concorrere ad un ipotetico e fantastico adeguamento di tutte le razze e di tutti gli uomini.

L'ipotesi si chiarisce inverificabile, sia perchè contradice ad una delle più certe cognizioni sperimentali, alla legge di eredità, sia perchè nega, senza volerlo, le reazioni permanenti ambientali, le quali, benchè attenuate o corrette, o adeguate artificialmente, continuano non di meno a funzionare in grado sufficiente a mantenere l'integrità del nucleo centrale, pur ridotto ai minimi termini, e ad impedire il suo totale disgregamento, sia perchè questo nucleo centrale irriducibile è una formazione naturale millenaria, la quale non si può disciogliere con la rapidità dei miserabili disegni o calcoli umani. Che se il disegno astratto potesse verificarsi, esso costituirebbe un pericolo imminente

di morte alla specie: l'adeguamento ad un tipo unico, il quale non potrebbe essere altro che il prevalente, cioè il più adatto a riprodursi e ad infuturarsi (disegno intellettuale, dal quale sarebbe escluso il calcolo matematico-meccanico dell'influenza ambientale, che non è in potere degli abitatori del pianeta sopprimere o deviare a proprio talento: la posizione dei vari punti della Terra rispetto al Sole non è una opinione) arrecherebbe in ultima analisi la lenta disparizione di tutte le razze, artificialmente adeguate o violentemente assoggettate, ch'è la stessa cosa, a vantaggio di quell'unica prevalente. La quale a sua volta cesserebbe di trovare le compensazioni e le integrazioni indispensabili al proprio equilibrio vitale negli altri nuclei dissimili non più esistenti, e dovrebbe anch'essa a sua volta irrugginirsi, decomporsi e declinare: l'attrito è uno dei coefficienti del moto e quindi della vita.

Un uomo di genio, il francese De Gobineau, intuì questo problema e lo trattò originalmente nell'opera immortale: « *Della ineguaglianza delle razze* » riponendo la ragione del fatto umano e sociale nella lotta, nelle successive integrazioni, nelle compensazioni delle razze, necessariamente disuguali, diverse e graduate. Se non che, non è accettabile la valutazione ultima alla quale egli perviene per le ragioni che prospetteremo poco appresso. Data dunque la inalterabilità fondamentale delle razze, è una semplice applicazione l'asserire che, per le determinazioni fisio-psichiche, ciascuna funziona psichicamente e nella triplice forma dell'attività umana del sentire, dell'intendere, del volere, in modo peculiare, per la naturale induzione della propria sostanza invariabile, vale a dire mercè sentimenti, intelligenza, condotta pratica differenziate e differenziabili, più o meno, da quelle delle altre razze.

L'influenza, a sua volta immancabile, del fatto sociale, il quale esige uno speciale adattamento, più razionale che organico, più estrinseco che intrinseco, di espressione più che di sostanza, la cui efficacia modificante è lentissima, mal sicura ed instabile, impedisce che le moltitudini, le quali formano le società umane, possano chiaramente intendere e valutare le differenze radicali nel sentire, nell'intendere e nel volere delle varie razze nel gioco apparentemente uniforme del consorzio civile, donde i gravi errori d'interpretazioni umane, sociali e politiche e le micidiali adulterazioni che commettono gran parte degli storici.

Ogni razza, quindi, possiede sentimenti autoctoni, intelligenza peculiare, diverso grado di volontà e proprii modi e mezzi d'immissione nella condotta pratica; e sulla base di queste attività, tutti i problemi, attinenti al funzionamento della vita sociale, si sviluppano con tono, colorito, contenuto specifici e caratteristici.

Inutile dire che noi ci orientiamo storicamente e non antropologicamente; vale a dire che consideriamo le razze non come categorie antropologiche, ma storiche. Le razze pure non esistono più, salvo forse le collettività primitive. Presso le collettività incivilite, gl'incroci reiterati e la stabilità dell'ambiente han portato alla formazione di razze storiche, analoghe, del resto, a razze pure.

I caratteri psicologici, infatti, di una razza storica sono fissati e permanenti al pari dei veri caratteri anatomici. Essi si trasmettono per eredità con costanza e regolarità.

Ogni razza storica e ciascuna fase della sua vita implicano determinate istituzioni, determinata moralità, vale a dire determinata condotta pratica, determinate attitudini e propria filosofia e proprie arti, e non ne implicano, e non ne possono implicare altre. Il passato, si può dire,

non muore mai. Esso vive in noi, e costituisce la guida più sicura della condotta degli individui e dei popoli. L'anima dei nepoti è intessuta principalmente dei pensieri dei morti, che sono sovente terribilmente tirannici. Senza questa sopravvivenza, l'anima atavica non possiede saldezza e permanenza (1).

Ora se noi volgeremo l'indagine ai caratteri della civiltà contemporanea, troveremo senza grande sforzo intellettuale che essa, quale che sia, è di origine mediterranea, cioè espressa da quei gruppi che si mossero prima dalle loro sedi natie e passarono il mare in quelle terre che furono poi dette Grecia ed Italia; o, per servirci di un concetto storico non esattamente rispondente al nostro pensiero, ma più pratico e corrente, le origini della nostra civiltà sono da ritenersi classiche o greco-romane.

Noi non abbiamo — si badi — l'intenzione di esaminare il contenuto e il carattere di questa civiltà, sì bene di rifermare, agli scopi ulteriori di questo lavoro, una conoscenza quasi pacifica, diremo, nel campo dell'attività letteraria-scientifica.

Ora all'elaborazione di questa civiltà hanno cooperato, esprimendo, dal nucleo irriducibile del loro fatto etnico-storico, sentimenti, intelligenza, volontà determinate e caratteristiche, soltanto i gruppi mediterranei; e la civiltà elaborata da essi possiede quei dati immediati, che designamo sinteticamente con la denominazione di classicismo. Se non che, questa civiltà, che si andava normalmente svolgendo, fu, nel meglio del suo sviluppo, incolta, devastata e violentemente deviata da un terribile ciclone, addensatosi fra quei gruppi etnici che avevano sostituiti i fondatori

(1) Le Bon. *Aphorismes.* — Flammarion, éditeur.

della civiltà mediterranea sulle sponde del mare omonimo, e che avevano subita l'influenza ad alto potenziale, nel momento delicatissimo della loro pubertà psicologica, di quei gruppi che erano discesi alle rive dal mare equatoriale, adattandovisi e modificandovisi sotto l'influenza potentissima della zona torrida, vale a dire dell'India. Questo ciclone che arresta, isterilisce e devia la civiltà classica, è il Cristianesimo, sarebbe inutile dirlo.

Certo non abbiamo l'intenzione di maledire o di svalutare il grande avvenimento storico. Noi pensiamo che quel che succede ha la sua ragione di essere, e che la più piccola fase di una realtà qualsiasi o di un fenomeno sia contenuta nel germe indispensabile della realtà stessa; e però noi intendiamo solamente di fare una constatazione, scevra di ogni valutazione critica. Quello ch'è innegabile è che il Cristianesimo rappresentò una violenta deviazione in un momento propizio alla riuscita, che non è qui il caso di esaminare, della civiltà mediterranea. La quale deviazione derivò dall'urto di un'altra civiltà, espressione di un contenuto irriducibile diverso, costituitosi sotto l'azione di coefficienti specifici differenti.

Una della cause essenziali ed immediate del disfacimento dell'Impero fu il Cristianesimo (l'insano ma eroico tentativo di Giuliano fu la conseguenza di un intuito profondo e geniale della realtà e dei destini della Civiltà), in quanto che i germi di sviluppo che la classicità portava dentro di sè, essendo stati mortificati da una sopravvenuta improvvisa inclemenza di clima storico, la compagine politico-sociale, esaurita di ogni energia vitale, non potè più vivere e funzionare; onde i Barbari trovarono un organismo, che, minato già da moltissimi altri malanni, non conteneva più dentro di sè un'energica volontà di affer-

marsi e di vivere, perchè un altro ideale di vita, che fiammeggiava già sul mondo, aveva investito, negandolo e superandolo, anche l'Impero romano.

I popoli nordici, intanto, prevalentemente germanici, contaminarono a quel contatto, la propria essenza che si era venuta formando nativamente, estranea così al mondo classico, come al mondo indo-ebraico, e dall'azione sociale, combinata variamente con motivi economici e storici varii, risultò quella miscela di elementi differenti e repugnanti, ch'è il Medio-Evo.

Il Rinascimento, elaborazione originale e profonda compiuta nel grembo dei popoli italici, di origine e di tradizioni classiche, non è che la rivendicazione e il riscatto di queste tradizioni e di queste origini, oppresse, mortificate, ma non distrutte, che formavano il *quid* irriducibile e costante, donde era germogliato il genio ed il carattere della razza mediterranea.

Il Rinascimento si profilò e si svolse nella triplice direzione della libertà religiosa, protesta e reazione del naturalismo pagano, la fresca ed umana religione di una stirpe di artisti e di esteti, contro il misticismo indo-ebraico, negazione dell'arte e quindi della vita; della libertà scientifica e di pensiero, riscossa del genio greco-romano dal nullismo intellettuale dei Barbari; della libertà politica, rinascita della concezione sociale di Roma contro la involuzione feudalistica e castale. La Riforma, s'è spiegabile soltanto nell'ambiente piuttosto semplice e primitivo dei popoli germanici, è, nulla di meno, contenuta in potenza nello stato d'animo che venne determinando il Rinascimento: nel Medio-Evo non sarebbe stata possibile, e qualche precursione fu piuttosto possibile in Italia.

La civiltà moderna, dunque, quale ch'essa sia, quali

che sieno i giudizi e le previsioni che si possano formulare sul soggetto, e noi non siamo estremamente ottimisti, è di origine latina, continuazione e sviluppo ideale e storico insieme della classicità; e rappresenta la realtà umana espressa dal *quid* invariabile e costante della nostra razza. I popoli nordici, le stirpi teutoniche o slave non ebbero, nè potevano avere, nessuna parte o influsso nella formazione di questo nucleo centrale, e se ne vennero componendo un altro sulla base di coefficienti etnici ben diversi e che qui sarebbe superfluo enumerare ed illustrare.

Tutti i vari ceppi teutonici, accostandosi alla fiamma viva della civiltà classica, essi che della civiltà non possedevano altro che la potenzialità latente di sviluppo e la naturale coesione, ne rimasero non soltanto vivificati, ma talora abbacinati e scottati.

Se non che, per la pressione dei fattori economici, fondamentali e persistenti in qualsiasi fase di sviluppo sociale, questi ceppi precipitarono all'alveo già pronto della civiltà latina; e per quanto repugnanti radicalmente a cagione del contenuto diverso ch'essi portavano dentro di loro, si adattarono a rielaborarne il contenuto e le forme colle vigorose, fresche, intatte energie della razza.

Noi non miriamo ad assegnare un posto d'inferiorità storica alle razze germaniche: tutt'altro, forse anche superiore; noi vogliamo piuttosto mettere in giusta luce la semplice verità che la civiltà del mondo non è di origine teutonica; ma esclusivamente classica. E questo è un dato di fatto che non può essere revocato in dubbio da nessuna idolatria accademica, da nessun professorume, ch'è non soltanto la peste dei nostri tempi, ma anche l'impotenza imbecille di questa grassa e crassa Democrazia che ci delizia.

Noi assumiamo che le razze germaniche sono entrate

nella civiltà classica, l'hanno assorbita, per cagione di contatto e quindi di contagio, presa come la sola veste spirituale che, a quell'ora, esse intatte ed innocenti di ogni vera umanità, potessero indossare, l'hanno rielaborata bensì, ma nôn l'hanno espressa dalle profondità organiche della razza stessa; onde, a motivo che ogni razza, come ogni individuo, sotto l'azione di coefficienti diversi, si riassume in un dato fondamentale irriducibile, così le razze germaniche, pur compenetrate di classicismo, hanno sempre manifestato, dovevano manifestare e manifesteranno un'invincibile antinomia a quella civiltà, che pure le ha allevate ed esse hanno trasformata. Può parere una contraddizione, ma non è, perchè l'antinomia, in questo caso non è di natura cognitiva o intellettuale, ma organica e molecolare; vale a dire che trattasi dell'urto cieco di due nuclei centrali repugnanti ed inassimilabili: trattasi, insomma, di un esteta che non può essere radicalmente modificato dalle solide doti del barbaro, cui la vita è fondamentalmente espressione di forza, e di un barbaro che non ammollirà mai in fondo le sue primigenie e natìe caratteristiche di forza al contatto della raffinatezza e della genialità dell'esteta. Non sono due civiltà in contrasto; ma due nature fisio-psichiche, che si escludono e si respingono. Se non che, da questo punto di vista, è di somma importanza rifermare che le razze germaniche hanno ricevuta ed accettata la civiltà classica, ma non l'hanno data agli altri, nè l'hanno generata. Che s'è innegabile il meraviglioso contributo da esse date al progresso e all'incremento di questa civiltà, nulla di meno tale constatazione non può valere a capovolgere il processo genetico; e, sotto questo punto di vista, le razze germaniche restano in istato d'inferiorità e quindi di subordinazione.

Tale antinomia è stata lungamente dissimulata o palliata, anzi non confessata e non riconosciuta; ma era destinata a mostrarsi sempre più manifesta, aperta, irrefrenabile, in relazione a due fatti:

1.° alla crescente autonomia della coscienza germanica, vale a dire all'aumentata energia del *quid* irriducibile che forma il carattere di una razza, che da una parte crea stati indipendenti di coscienza, e dall'altra trasforma sempre più gli elementi della civiltà, che pur non sono nativi ed organici;

2.° all'indebolimento graduale per vetustà del ceppo latino.

Quanto più questi due fatti si avverano, tanto più apparisce implacabile l'antagonismo organico, fondamentale, e quindi spirituale, cioè sociale-politico, tra i due ceppi, e conseguentemente si acutizza il conflitto per l'esistenza, che politicamente si risolve in lotta per l'egemonia. Come le razze sono fisicamente diverse, così sono e debbono essere spiritualmente e socialmente antagoniste. Muovono quindi all'ilarità le accuse di offesa alla civiltà lanciate contro ai tedeschi e le loro difese non meno, perchè noi, così facendo, prendiamo per stregua di valutazione i nostri reciproci stati di animo, che sono diametralmente contrari ed opposti. Dal loro punto d'interpretazione umana, i tedeschi debbono a buon diritto ritenersi più civili delle razze latine, e nessuno riuscirà a rintuzzare questo smisurato e deleterio orgoglio, sino a quando essi saranno i più forti, cioè sino a quando avranno speranza di dominare o domineranno in effetto, perchè, secondo il nucleo centrale invariabile della schiatta, la vita sociale, come la vita individuale e spirituale, è innanzi tutto un'espressione di forza meccanica, un concetto come si vede, non eccessivamente umano, e

diremmo, dal punto di vista della civiltà, più estrinseco che intrinseco: fiaccata la loro insana e selvaggia presunzione, i tedeschi torneranno ad essere un fattore di primo ordine della sinergia sociale, perchè la loro forza starà a servigio della civiltà, e non la civiltà a servigio della loro forza. Nè siamo parimenti molto seri noi, quando vogliamo giudicare i tedeschi con l'interpretazione psicologica latina, cioè con la sensibilità di un estetismo alquanto clorotico e malaticcio.

Il fatto è che nella scorza di questa civiltà latina, dai tedeschi meravigliosamente elaborata e adattata alla loro statura e conformazione spirituale, sino a parere connaturale e congenita, vive e fermenta un'anima teutonica, vale a dire un *quid* invariabile e costante, ch'è in antimonia dissimilare con quello della razza latina.

Ciò si fa manifesto apertamente in tutti i chiaroscuri, in tutte le ombre, le sfumature del carattere; cioè in tutte quelle attività che sono native e non riflesse, che hanno subito scarsamente, o null'affatto, l'influenza modificatrice della cultura, nelle quali lo spirito tedesco si mostra qual è per natura, cioè dotato di scarsa elasticità e sveltezza, di poco brio e di poca amabilità, di pesantezza di tocco, di deficiente capacità adattativa, di rudimentale virtù di simpatia, piuttosto tendente all'impacciato e al goffo. Molte doti sovrumane compensano questi difetti, ma, ai fini della nostra trattazione, giova la semplice constatazione di essi.

Si può pervenire così ad una più razionale valutazione e classificazione della mentalità e della coscienza del popolo tedesco, intorno alle quali tanto si è detto, ripetuto e scritto, che oramai la esaltazione e la venerazione del genio tedesco è diventato uno stucchevole luogo comune in bocca ad ogni imbecille, che, nella Università,

nei corridoi dei Tribunali, nei Caffè e nei Circoli, voglia fare il pavone, o spacciare il decotto papaverico della propria saggezza e della propria prudenza. Essendosi formata la leggenda, e, sulla base di essa, una vera superstizione, della quale sono nutrite tutte le folle, è temerario e pericoloso tentare di accostarla. Se non che, essendo noi inclinati a non venerare se non le credenze liberamente accolte dalla nostra coscienza, non indietreggeremo davanti al pericolo dell'anatema e dello scherno.

È quasi superfluo avvertire che noi sentiamo, al pari di quante sono persone civili, il più alto ossequio e la più alta ammirazione per le vigorose doti del popolo tedesco; ossequio ed ammirazione cresciuti ed alimentati in noi dal lungo e diuturno studio. Anzi, proprio per il nostro commercio spirituale coi pensatori tedeschi, con i quali viviamo in quotidiana comunione, noi ci arroghiamo la libertà di un rispettoso esame, in vista di dissolvere il pregiudizio, dannoso ordinariamente, deleterio negli eventi straordinarii, a beneficio di una conoscenza più illuminata e più profonda.

La coscienza-mente tedesca è grandiosa, ma piuttosto massiccia, più profonda e vasta che scintillante ed elettrica; quella latina è più lucida, più sfaccettata, più brillante, più armonica, più umana insomma: solo il genio classico poteva dare i natali al Paganesimo, la religione della natura e della poesia, sublimazione di tutte le forze della vita. Il pregiudizio è nato dall'errore di aver voluto comparare le due coscienze; errore nato dalla mancata dissociazione degli elementi concorrenti a formare entrambe. Tra le due non è legittimo un criterio comparativo, essendo ciascuna l'espressione determinata delle cause etniche, ambientali e storiche, accennate innanzi. Chi esalta

l'una a detrimento dell'altra commette una stoltizia piuttosto che un'ingiustizia; e noi assistiamo, purtroppo quotidianamente, ad uno scempio intellettuale siffatto e che ha influito non poco sugli avvenimenti attuali.

Il genio tedesco è il prodotto della rielaborazione avvenuta in un altro clima geografico, etnico e storico degli elementi costitutivi della civiltà latina. Quegli elementi si sono consolidati in istrati massicci, sotto la influenza del clima a bassa temperatura, perdendo di calore e conseguentemente di elasticità, di snellezza, di agilità, guadagnando in profondità e saldezza, non altrettanto in umanità. Dentro di questa rielaborazione son rimasti nondimeno sospesi ed attivi quegli elementi invariabili che costituiscono il nucleo centrale, cui è affidata la conservazione e la riproduzione del fenomeno specifico della razza.

S'è innegabile che la civiltà contemporanea ha origine dal Rinascimento, e questo segna il riallacciarsi alla classicità, come un ponte sulla negra riviera del Medio-Evo, è apodittico che il genio tedesco risulta della rielaborazione di elementi estranei, non nativi, non espressi dalle profondità organiche della razza stessa; onde la civiltà che n'è risultata ha il carattere di una soprastruttura, più o meno spessa, cioè non così radicale da attingere e coinvolgere le basi stesse dell'organismo psichico: è un innesto su di una pianta selvatica.

Un esame spassionato e spregiudicato delle attività del popolo tedesco, ci fornirebbe a dovizia la documentazione riflessa di quanto assumiamo.

Le varie specie di arti, i diversi generi letterari, le molteplici attività creatrici, le varie posizioni dei differenti problemi intellettuali sono tutte di tipo classico, vale a

dire motivi spirituali della razza mediterranea, e han sempre conservato, attraverso svariate modulazioni, l'impronta della classicità. Anzi la coscienza-mente tedesca ha contribuito a dare ad essi il massimo risalto e rilievo, fissandoli più durevolmente e sviluppandoli, sino al più alto grado di rendimento, in tutt'i sensi: questa è forse la gloria maggiore, intellettualmente parlando, del popolo tedesco. I fanatici stessi, tutta la scienza ufficiale delle nostre Università, ch'è la negazione di ogni valore intellettuale, ed insieme l'esizio della cultura e del genio italiano, non assegnano altri confini ed altra estensione alla mentalità tedesca. Le fanno vanto di avere assunta l'eredità classica, e di averla meravigliosamente fatta fruttare. Se non che, non si avvedono d'involontariamente confessare la inferiorità genetica di una tale coscienza-mente. Occorrerebbe dimostrare che fuori la cornice classica, il germanesimo avesse la potenza di germogliare e di creare, e che se giammai fossero esistite Atene, Roma, l'Italia, il Rinascimento, la razza tedesca sarebbe stata capace di dar la vita ad una civiltà originale e a tutti i valori intellettuali e morali che vi si muovono dentro. Ad una dimostrazione siffatta mancano addirittura i dati. Sol si può sostenere che il Romanticismo sia, di spirito e di forme, prettamente germanico; ma occorrerebbe anche dimostrare quale sia stata la sua efficacia modificatrice, e quanto di esso sopravviva diffuso nella coscienza artistica della contemporaneità.

L'aver, dunque, trascurate queste distinzioni ha cagionato la confusione e l'errore dei giudizi. Il non considerare abbastanza che il classicismo è il valore sintetico col quale noi designamo la copia degli svariati elementi e caratteri espressi del ceppo greco-latino, e che quindi

non è e non può essere di timbro e di origine tedeschi, ha mandato tutti fuori di strada. Da questo punto di vista si fa chiaro che la civiltà e il genio tedeschi non sono altro che il rivestimento esteriore, sociale e intellettuale, di una razza, che, intimamente diversa e repugnante, è entrata, per molteplici determinazioni storiche ed economiche, nella pelle di un'altra.

La unificazione, per esempio, di tutte le attività e le attività psichiche in fiore ed in isviluppo, che rappresenta il genio classico, non si ritrova giammai nel tedesco. Il dato immediato della sua coscienza-mente è la uniteralità: profondo, ma unilaterale.

Ora, psicologicamente, la uniteralità è difetto, cioè arresto parziale di sviluppo in certe direzioni integranti del fatto umano; è difetto, insomma, ed impotenza creatrice, ch'è risibile ritener compensata dalla profondità. Leonardo, Michelangelo e Galileo non possono essere che latini; il tedesco può esser Kant, Hegel, Fichte, ma giammai Leonardo, Michelangelo e Galileo; e, se musicista, sarà Beethoven e Mozart, ma giammai Rossini.

La lirica, che esala i motivi intrinseci, interiori, respiro e anelito dell'anima, è, di natura, di spiriti, di forme, classica; e i tedeschi non son mai riusciti, nè potevano riuscire, non dirò a superare, ma nemmeno ad emulare i grandi poeti della razza greco-latina. Pindaro, Anacreonte, Orazio, Catullo, Petrarca, Leopardi, Hugo, De Musset, rimangono ancora la giovinezza dell'anima umana. Goëthe e Schiller affidarono la loro immortalità al dramma, nel quale gli elementi dell'attività ideatrice, cioè del pensiero e dell'azione, che rilevano della natura realistica e pratica della razza, diventano, sotto il martello dell'artefice sovrano, materie di rappresentazioni poetiche. Il più grande

dei lirici tedeschi, Enrico Heine, sommo in vero per la straordinaria elettricità della visione poetica, tedesco non è: è israelita, cioè un acclimatato, di guisa che tutta l'attività artistica di questo immortale scrittore rappresenta, più che un'antitesi, una intima e invincibile ripugnanza tra il suo genio, eminentemente mediterraneo, e il genio tedesco. La parte non peritura dell'opera Heiniana è quella in cui quest'antinomia profonda si libera da ogni legame o impedimento d'indole sociale, o di ogni pregiudizio umano, ed anche, diciamo, di ogni pudore.

Nella musica, il genio incontestato tedesco consiste nella meditazione, vale a dire nella sapiente costruzione di un resistente tessuto armonico. Ma l'armonia non può essere altro che la genesi della melode ed in essa è naturalmente inclinata a sboccare. La descrizione sinfonica, il suono fine a se stesso, sono superfetazioni, conglomerazioni secondarie, non elementi essenziali e sostanziali. La sapienza compositrice, quindi, è virtù di espressione, è mezzo, non *materia* della musica, ch'è il *melos*. L'ispirazione, esalante dai recessi misteriosi dell'animo, che si fa voce, grido, canto, gorgheggio, lagrima, riso, ira, sdegno, disperazione, non ha trovato mai un interprete di razza tedesca. Essa sboccia spontaneamente, e quasi selvaticamente, dai petti latini. Anche nella musica, quindi, presso i tedeschi, il grandioso soverchia il naturale, mentre l'artifizio e lo studio simulano la genialità.

Nell'attività prettamente letteraria, nella novella, nel racconto, nel romanzo, i tedeschi non hanno superato mai la mediocrità: Onorato de Balzac è latino, e, data la multiforme plasticità del suo genio, non può essere che latino.

Nelle arti umane per eccellenza, in cui l'espressione consiste nella realtà stessa rappresentabile e rappresentata

dall'imagine, cioè, nella pittura, nella scultura, il concorso germanico non ha mai superato la fase infantile. Qui il genio latino ha mostrato tutta la sua possa e la sua elevatissima differenziazione, a motivo del grado eccelso di umanità cui è riuscito a poggiare.

La mente tedesca, è, al pari del fisico, prevalentemente rigida, levigata, lucida, esatta; si spezza, per così dire, ma non si flette. Ora, contrariamente a quanto dalla comune si crede, la flessibilità della coscienza-mente è da ritenersi presupposto indispensabile a qualsiasi opera d'arte, sia d'ingegno o di mano: in questi casi, rigidità è sinonimo di sterilità.

Nelle scienze sociali, nel Diritto pubblico o privato, i tedeschi hanno ruminato elementi classici. Sol che, come suole avvenire, la ruminazione ha arrecata una seconda digestione. Nondimeno, è innegabile ch'essi si sono riallacciati alle fonti classiche: il giure pubblico e privato è di origine romana con sviluppo italiano; gli elementi germanici (gotici, longobardi, ecc.) vi sono stati completamente assorbiti o eliminati.

La politica è di origini prevalentemente italiane; ed i tedeschi vi han sempre dimostrato una tal quale incompatibilità organica. In questa attività non hanno a loro attivo che imitazioni, e sempre assai superficiali e maldestre.

Bismark non è un politico; è un tedesco autentico, cioè un essere smisuratamente forte, rigido, rude, diritto, con qualche cosa di selvaggio, con qualche cosa di disumano o sovrumano, che non perviene mai a dissimulare completamente. Nella vigoria della sua natura quadrata, il suo spirito si compone di pochi principii rettilinei, che non soffrono angoli o deviazioni, ma chiari, limpidi, profondamente ancorati nella coscienza.

Un personaggio siffatto è di una possanza straordinaria se ha la forza materiale al suo servigio, e dietro a sè una Nazione in cui tutto è di proporzioni gigantesche. In caso contrario è catastrofico, perchè gli mancano tutte le virtù del genio, il quale è creatore, quanto a dire che con mezzi scarsi, e talvolta ingrati o inetti, riesce a compiere opere o imprese memorabili.

Cavour ha qualità geniali, come ne ebbero Richelieu e Sully. Vedete se vi riesce d'immaginare Bismark, ministro del piccolo e povero Piemonte, che contribuisce a creare dal nulla l'unità e l'indipendenza d'Italia, vaticinio ed ossessione insieme dell'anima sovrumana di Giuseppe Mazzini?!

Nelle scienze naturali o fisiche, nessuna delle grandi leggi, dalle quali scaturirono e scaturiscono ogni giorno le meravigliose scoperte che hanno formata la civiltà contemporanea, è nata dalla mente di un tedesco. Copernico è polacco; ma non s'intende neppur lui senza Galileo e Newton.

In questo campo non è lecito uscire dai confini della razza latina o dell'anglo sassone, la quale, benchè affine alla teutonica, anzi rampollo di essa, venne formando, sotto l'influsso di differenti coefficienti naturali, ambientali e storici, un diverso nucleo centrale, differenziato e differenziabile, costante ed invariabile.

Il vanto della razza tedesca, invece, anzi l'attività nella quale non ha rivali, nè serii imitatori, quella che fa la sua forza, la sua grandezza, la sua gloria; quella che giustifica la sua cooperazione sociale, in una parola, è la capacità a sperimentare, ad applicare, a far progredire un principio, che spesso è una nebulosa intellettuale, fecondandolo prolificamente. Quasi sempre, dunque, i prin-

cipii, le scoperte, le idee direttive sembrano aver ricevuto una seconda vita, e, nell'entusiasmo della meritata ammirazione, si dimentica che questa attività, portentosa e mirabile che sia, qualunque risultato od effetto continga, è sempre secondaria, subordinata, condizionata.

Ad assimilare, a mettere in valore, a fecondare le scoperte, le idee, i principii, i tedeschi son predisposti dalla loro costituzione fisio-psichica, cioè da quel nucleo centrale invariabile, del quale abbiamo fatto cenno innanzi più volte. Saldamente organizzati, pieni di vigore, sani, meno antichi dei latini e dei mediterranei, ultimi arrivati in questa civiltà classica da loro assunta, ma non creata, la quale, avendo esasperato tutti i dati più eccelsi della natura umana ed avendo sforzato forse i limiti di questa istessa natura, è fatta per consumare celeremente la resistenza organica nervosa, essi sono meglio preparati ai suddetti cómpiti. I più forti, i più sani, i più giovani, i meno esauriti resistono più a lungo e più proficuamente ad un lavoro minuto, fatto di pazienza e di calma. Conferiscono anche le caratteristiche del clima: l'inverno più lungo e rigido, minori incanti di natura, minori bellezze di orizzonti, minori attrattive di paesaggi, minor lusso di vegetazione; vale a dire, minori distrazioni dalla vita interiore, minori allettazioni alla vita all'aperto e all'ozio, maggiore incitamento alla vita intima, allo studio, alla concentrazione, all'applicazione. Se non che, il genio è anch'esso un frutto del sole; anch'esso non matura perfettamente se non in terreno clemente, ed è fatto, non già di pazienza, ma d'intuito, di divinazione, di tumulto di tutto l'essere, inconsapevole dello sforzo, inconsapevole del risultato.

In un certo senso, quando i vicendevoli rapporti e gli

immancabili accidenti sieno calcolati e tenuti nel debito conto, si può dire che l'opera e la scoperta di genio sono l'opposto della ricerca paziente e minuta, anche s'è capace, di per sè sola, di mirabili applicazioni e di adattamenti fecondi. Nè si citi il metodo induttivo e tutta la scienza sperimentale, a cui la modernità e la contemporaneità devono tutto. Noi diciamo che bisogna distinguere tra maestri formatori e operai artefici; gli uni e gli altri egualmente indispensabili, senza che sia necessario o utile alterare i relativi rapporti genetici: l'operaio artefice rampolla dal maestro formatore. Questi crea l'idea direttiva, l'operaio ne trae tutte le conseguenze di cui è capace, spesso non previste dal genio stesso. Sol che, tutto cesserebbe di esistere se nello spirito dell'uomo di genio non balzasse dalle profondità dell'essere l'idea nuova, il principio nuovo, la scoperta nuova. Avrete voglia di sperimentare, di ricercare, di osservare, se il genio non avrete, non troverete mai nulla; ed un metodo, che è una forma intellettuale riflessa, non può tener luogo di eredità, di modificazioni chimiche, di tropismi, in una parola.

Ciò non si è mai voluto considerare abbastanza, perchè la confusione serve magnificamente agl'interessi economici di tutto l'immenso gregge dei poveri di spirito, degli sgobboni, degli esseri inferiori, che negli Stati democratici hanno acciuffato in tutti i campi la dominazione, scacciandone gli uomini di valore, e costruendo attorno al potere, ghermito con i più vili inganni e le più fraudolente imposture, una formidabile trincea di titoli, di diplomi, di stati giuridici, di carta stampata, di monografie, di quisquilie erudite, di tutto il materiale, insomma, e i ferri del cosiddetto metodo storico. Naturalmente i più fervorosi ammiratori dei tedeschi e della tedescheria sono

reclutati tra questi pettoruti e soddisfatti congregazionisti degli stati giuridici. Sfidiamo, perbacco! Derivano tutti dalla famosa *kultur* germanica; anzi ne sono una sottoclasse o una sottospecie, vale a dire una distillazione attenuata di quella ch'è già un'attività di second'ordine.

La decantata *kultur* tedesca non è nè educativa, nè direttamente feconda. Ad essere veramente feconda supporrebbe l'animazione delle attività creatrici: intuito divinatore, ideazione rapidissima, elettricità d'impressioni, di rilievi; supporrebbe qualità organiche, in una parola, inerenti al nucleo centrale invariabile. In tal caso, funziona da accumulatore di energia e facilita le attività, abbrevia il lavoro di gestazione e contribuisce a formare nuovi centri di ideazione. In sè e per sè, scissa da questi presupposti, non può e non deve avere l'importanza taumaturgica e quasi mistica che tutti gl'imbecilli le assegnano. Un popolo, o una nazione, pervenuti al massimo grado di *kultur*, potrebbero essere contemporaneamente un popolo o una nazione di nessun valore reale nel mondo. Quando ci convinceremo che la cultura ed il sapere sono un bagaglio, se non sono potentissimo strumento ad ogni opera grande, memorabile od immortale?! Ma nell'opera di tal natura è implicita la causalità organica, di cui la cultura, il sapere possono farsi soltanto veicolo, più o meno necessario. Un popolo, una nazione possono essere coltissimi e stupidissimi insieme: è che nulla può compensare o sostituire le doti geniali o il talento a base fisio-psichica. L'esaltazione della *kultur* nasce appunto dal fatto che non è la genialità, ma intende di sostituirla, vale a dire ch'è un surrogato comodo, anodino ed impotente come quasi tutti i surrogati.

Tanto meno è educativa, in quanto che il fatto educativo poggia radicalmente sulla formazione degli abiti, mercè l'imitazione, l'adattamento e l'eredità, che sono le acquisizioni più sperimentalmente incrollabili della nostra coscienza-mente. Le basi, quindi, del fatto educativo bisogna ricercarle nel disegno di promuovere spostamenti cellulari, cioè vere modificazioni chimiche, sui quali l'attività conoscitiva ha influenza quasi irrilevabile: quando questo influsso diventa rilevabile è segno che le modificazioni organiche, promosse dal reiteramento degli atti, sono già avvenute. Il principio Herbertiano della educazione mercè l'istruzione è un'idea pedestre e limitata, conseguenza di un metodo e di uno spirito di osservazione assai superficiali, quindi poco geniali, di fabbrica genuinamente tedesca. Tra i centri e le attività motrici a servigio della volontà, e i centri e le attività conoscitive a servizio della intelligenza, non vi è nessun rapporto di causalità e tanto meno alcun rapporto anatomico che sia possibile sottoporre ad esperimento. Allo stato odierno delle cose, noi non possiamo rifiutarci di riconoscere il carattere d'immaterialità al pensiero, mentre i nostri atti sono l'effetto di cause organiche sperimentabili, cioè materiali. Ora in che cosa consiste e come si esercita l'influenza modificatrice dell'immateriale (pensiero) sul materiale (attività motrice)?

Conoscere molto e bene e ragionar dirittamente non sono la stessa cosa che agire secondo gl' interessi idealmente utilitari dell'individuo, della famiglia, della società civile, della specie; e in questa finalità si concreta il fatto educativo. Anzi si potrebbe dimostrare che, dallo stretto punto di vista pedagogico, il conoscere molto e bene e il ragionar dirittamente possono costituire sovente dei centri

polarizzatori della condotta, deviandola dalle sue basi naturali ed organiche che sono il funzionamento degli abiti: agli abiti, alla loro saldezza e alla loro attività, una intelligenza troppo vibrante, un raziocinio straordinariamente addestrato, sottile e raffinato possono costituire un grave pericolo d'aberrazione. Uno sguardo intorno a noi ci convincerà quanto sia paradossalmente falso che cultura ed elevazione morale sieno una stessa ed identica cosa, o che per lo meno sieno mutuamente interdipendenti!

Ben, dunque, si può possedere una formidabile *kultur* ed insieme un'anima rozza, selvaggia, incivile.

Non è dunque con questo titolo che la razza germanica può ridurre al silenzio coloro che l'accusano ancora di barbarie: i due fatti possono stare benissimo insieme e restare paralleli, poichè discendono da gruppi di cause diverse.

Tutto ciò, non per togliere valore umano ed importanza alla cultura; ma per quella indispensabile dissociazione delle idee, in virtù della quale soltanto possiamo veder chiaro in fondo a molte credenze, che rivestono tuttora i caratteri di micidiali pregiudizi. Tra questi è dannosissimo quello di ritenere che una persona e una collettività culte sieno necessariamente e conseguentemente entità educate: il più delle volte è vero il contrario. perchè tra i due fatti non esistono rapporti immediati di causalità, ma forse lontanamente mediati, vale a dire attraverso l'eredità; ma questo è un altro ordine d'idee, nel quale non sarebbe difficile trovare un punto di raccordo col nostro soggetto.

Del resto, chi queste cose dice non è mosso dal proposito di discreditare la cultura, perchè tutta la sua vita è stata volta all'oobiettivo di non temere il sapere di nessuno. Stolto obbiettivo, invero, perchè in tempi e in

paesi democratici, non è il sapere che conta, ma la sua finzione legale, la tessera congregazionista e l'opinione delle folle.

Nell'attività speculativa, alla quale è affidata la maggior gloria della razza germanica, la natura e le posizioni dei problemi sono sempre quelle proposte da Democrito o da Socrate o da Platone o da Aristotile, o da Pomponazzi o da Descartes o da Vico. Emanuele Kant, un genio autentico, non si potrebbe nè immaginare, nè comprendere senza Descartes e senza Rousseau.

Se non che, il meraviglioso sfruttamento e la sistemazione radicale e profonda fatta dai tedeschi in questo campo costituiscono la vera e forse la più grande opera del genio teutonico, avendo esso creato degli innegabili organismi di pensiero, laddove nei popoli latini vi sono pensatori eccelsi ed originali, ma non coordinazioni di dottrine e di sistemi, fecondi e fecondatori.

Non possiamo tributare la stessa lode ai tedeschi per quanto si attiene alla scienza e all'arte della guerra; cioè siamo eretici proprio in quel *credo,* intorno al quale tutti i ventriloqui, i ruminanti, le scimmie, i pappagalli hanno formato una vera religione col relativo culto. Il guaio è che la *kultur* tedesca ha esaltato anche in questo senso l'anima della razza. I tedeschi si sono creduti e si credono invincibili, un po' perchè glielo fanno credere gli altri, un po' sul calcolo del 1870, un po' per megalomania culturale. Viceversa, il più elementare esame autorizza a chiedere i titoli di questa pretesa. Noi fermamente li domandiamo. E sapete che cosa ordinariamente vi allegano quando obbligate i fanatici ad uscire dalle affermazioni categoriche e dai paroloni enfatici? Tutta la documentazione, tutt'i titoli si compendiano nella guerra del 1870.

Ora noi domandiamo: qual'è il popolo o la nazione che non contino al loro attivo qualche guerra fortunata? O bisognerà d'ora innanzi riconoscere questa nuova verità trascendentale: a decretare e fissare la grandezza soprannaturale, la divinità di una razza basta una prova sola, purchè immediata o recente?

Via; queste sono ridicole e forse disoneste asserzioni! Ben altro ci vuole a formulare un criterio comparativo sul soggetto; e, quando dovessimo istituirlo, la serietà e la probità intellettuale c'imporrebbero di porre nella bilancia i fasti ed i nefasti di ciascuna nazione: è una documentazione storica, risalendo indietro nel tempo, che abbiamo lo stretto dovere di compiere. La tradizione, ch'è fatta di fama, di credito, di valore comparativo, non può essere formata che su di una lunga e ben comprovata serie di gesta.

Ora basta lumeggiare questo pensiero soltanto, per comprendere che la Germania, fra tutte le grandi Nazioni d'Europa, è la più povera di vere tradizioni militari, e del vanto di avere espresso grandi capitani. È la più povera, perchè storicamente è l'ultima arrivata. Non si nega che possa attingere un primato fuori concorso; ma, *sic rebus stantibus*, non ha titoli sufficienti per essere classificata in uno dei primi posti. Aspettiamo a vedere l'esito di questa guerra, e poi sentiremo il parere anche dei signori feticisti e ne raccoglieremo i voti!

Il fatto è che questo miserabile essere che chiamasi uomo, questo angiolo cui i socialisti s'affannano ad impennare le ali, che tanto s'inorgoglisce della sua ragione e della sua intelligenza e della sua umanità, è invece un vilissimo schiavo delle proprie emozioni che gli alterano continuamente la facoltà di conoscere, di distinguere, di classificare.

La macchina dialettica sarebbe un meraviglioso strumento se potesse essere staccata dai centri nervosi. Ora il successo ci produce tale un tumulto psichico da farci perdere la calma e la serenità indispensabili ad ogni giudizio e ad ogni valutazione. Il fenomeno aumenta rapidamente e prodigiosamente e si fa più intenso per effetto della suggestione che gli uomini esercitano mutuamente; onde presto si vien formando una leggenda compatta e dura come il ferro, dalla quale nasce una omogeneità di sentimenti, di opinioni, di speranze, di timori da cui soltanto poche menti, fortemente differenziate, pervengono a salvarsi. Inutile far rilevare che queste poche menti sono antipatiche, repugnanti alla contemporaneità, e non a torto, perchè, in ultima analisi, sono antisociali, antiarmoniche ed a buon diritto devono essere eliminate. È che, in fine dei conti, l'uomo deve scegliere tra il presente e l'avvenire: gli uomini di oggi non possono essere quelli di domani, e quelli che portano dentro di sè la fatalità dell'avvenire devono rassegnarsi a perire nel presente.

Sulla stregua, dunque, della documentazione storica noi abbiamo il diritto di dichiarare che la Germania non ha titoli sufficienti per competere nemmeno con la Spagna, la cui sovranità militare, per quasi due secoli, è stata universale sul mondo.

— « Gesta passate » — osserveranno trionfalmente e beatamente i signori professori intedescati; ma essi hanno l'obbligo di sottoscrivere, prima, questa peregrina sentenza: — « Ad annullare la gloria di due secoli, basta un anno, il 1870! » — Ma il più grazioso è che questi garruli pappagalli variopinti si esaltano ai ricordi del 1870, e su di essi compilano i loro grossolani calcoli mercè la elementarissima regola del tre, senza che nessuno conosca vera-

mente la guerra del 1870. Se la tedescheria paesana conoscesse la guerra del 1870 e non conoscesse invece un mito, davanti al quale piega i ginocchi piena di ardente venerazione, saprebbe quanta parte vi ebbe la fortuna o il caso, e quanta la micidiale tendenza megalomane, comune a tutti gli uomini, di disprezzare il nemico che altra volta si è sopraffatto.

La causa prima del disastro del 1870 fu il nessuno conto che i francesi facevano delle tradizioni e dell'importanza militare dei prussiani, che in dieci secoli di gloria essi non avevano appreso a temere. Napoleone li aveva dispersi come un branco di pecore a *Iena;* a *Ligny* li aveva schiacciati. Invano il colonnello Stoffel aveva ripetutamente tentato di aprire gli occhi agli illusi connazionali. I francesi subirono il disastro del 1870 per la stessa ragione per la quale i tedeschi saranno annientati adesso: il megalomane disprezzo dei nemici e il conseguente errato calcolo delle probabilità. Viceversa, chi ha vinto oggi, dovrebbe, secondo la logica delle probabilità, temere di perdere domani, e quanto più vincesse, tanto più dovrebbe veder crescere ed accumulare le probabilità dell'insuccesso e della disfatta.

Anche questo prova le imperfezioni dell'infelice umanità, schiava dei propri sentimenti, delle proprie passioni, delle proprie emozioni, delle proprie illusioni.

Se si conoscessero, dicevamo, minutamente i fatti del 1870, si saprebbe che nelle battaglie sotto Metz (14, 16, 18 agosto: Mars la Tour, Gravelotte, Saint Privat) i generali prussiani commisero errori e spropositi madornali, tanto che uno di essi, lo Steinmetz, fu privato del comando, errori e spropositi che il risultato finale, come suole accadere, ha coperto, e perfino trasfigurato. Si saprebbe, per

esempio, che la battaglia di Gravelotte fu tatticamente vinta dai francesi. Infatti se il maresciallo Bazaine avesse secondata l'iniziativa di Canrobert e di Ladmirault, il primo tattico dei suoi tempi, i quali, dopo che la divisione De Cissey aveva sterminati e respinti i prussiani, che aveva di fronte, ed aveva superati i burroni antistanti al fianco sinistro dei prussiani, insistevano per avanzare offensivamente, il movimento avvolgente da quel lato, operato da truppe elettrizzate dal buon successo, sarebbe certamente riuscito, e i prussiani lo temevano tanto e lo credevano così inevitabile ed imminente che al quartiere generale del Re si erano già date tutte le disposizioni per il ripiegamento oltre il Reno. Se il maresciallo Bazaine avesse secondata, dicevamo, quella iniziativa, le sorti della disgraziata campagna si sarebbero invertite: la incomprensibile o delittuosa inazione del Generale in capo, designato dai partiti, non dall'Esercito, preparò la catastrofe, che non era nell'ordine naturale delle cose. Ma quanti professori sentenzianti conoscono queste quisquilie? Quanti esaltatori stomachevoli del Moltke, che fu uomo di valore non comune, ma tutt'altro che un genio (il genio crea e fa avanzare sotto il suo soffio tutto ciò che tocca; Moltke non ha creato niente nè ha fatto progredir niente: è un uomo superiore che si è servito abilmente degli elementi a sua disposizione) quanti, ripetiamo, esaltatori stomachevoli del Moltke conoscono che la mossa disperata di Mac-Mahon, da Châlons per il nord su Metz, non fu nè presentita, nè intuita, nè scoperta da lui, e che Mac-Mahon, se fosse dipenduto dallo Stato Maggiore prussiano, sarebbe piombato improvviso sulle linee prussiane intorno a Metz, e quella che fu chiamata la *debacle* sarebbe stata certamente proclamata un lampo di genio dagli stessi pappagalli che ora cinguettano il nome del

Moltke. Il colpo non riuscì ai francesi, non per effetto dell'intuito strategico del Moltke, capo supremo dei prussiani, ma per la modesta penetrazione di un ignoratissimo uomo di terz'ordine, cui naturalmente i tedeschi non hanno elevato monumenti: il quartiermastro — un'umile carica tra poliziesca ed amministrativa — Podbielski, il quale si arrogò di metter bocca nel concilio strategico dei numi, che non si orientavano più intorno alla direzione presa dall'esercito di Mac-Mahon, scomparso improvvisamente da Châlons. Il Re, Moltke, l'Olimpo, ritenendo, sulla scorta del buon senso, commendevole invero in questo caso, che l'esercito francese si concentrasse sotto le mura di Parigi, facevano continuare la marcia di tutti gli eserciti verso quella direzione, mentre Mac-Mahon da Rethel, a marce forzate, si dirigeva su Mézières. Il Podbielski solo intuì la verità e la espose timidamente; ma godeva così scarso credito, ed era così poco tedesco il suo intuito e così poca tedesca la temeraria iniziativa dei francesi, che nessuno gli dètte ascolto. Se non che, la cavalleria, lanciata molto avanti a scoprire, non avendo incontrata traccia nemica e la micidiale propalazione di un giornale inglese, che aveva ricevuta confidenzialmente e riservatamente la notizia da Parigi, dettero ragione all'umile quartiermastro; ed allora fu dato l'ordine a tutti i corpi in marcia di obliquare verso il nord. Così accadde Sedan! Che cosa sarebbe accaduto se il movimento del Mac-Mahon fosse riuscito? E che ne sarebbe adesso della fama del Moltke? Che del domma dell'invincibilità tedesca? All'inclito professorume demo-accademico il triplice quesito, degno di sì solenne autorità!

Non intendiamo certo di negare le imperfezioni dell'organizzazione statale della Francia del '70; ma riteniamo che, per numerose e rilevanti che fossero, tutte contribui-

rono al disastro in via subordinata, quali concause secondarie. Cause principali furono quelle naturali e meccaniche, vale a dire: il disprezzo megalomane del nemico e il gioco degli eventi, che sinteticamente noi indichiamo con la parola *fortuna*.

Il disprezzo del nemico si trasse dietro parecchie concause, alle quali tutti i ventriloqui assegnano l'importanza di cause principali e direttamente efficienti, mentre sono secondarie e derivate: la impreparazione dell'esercito, il vizioso schieramento strategico, l'avventatezza del Mac-Mahon, che, potendo evitare la battaglia, affronta latinamente a Woerth, con circa 40 mila uomini, 130 mila tedeschi, tenendone sospese le sorti in guisa che, se la divisione de Lespart fosse giunta in tempo, la lotta non si sarebbe risoluta nella giornata; tutte queste sono conseguenze, non cause.

Ma, a proposito di questo petulante cicalare di preparazione, di organizzazione, di sapienza preventiva, di saggezza precorritrice, con il quale si pretende di spiegare matematicamente *a posteriori*, come quattro e quattro fanno otto, il successo che ha fatto colpo sui nostri nervi e sulla nostra fantasia, mentre forse una causalità più intima, più profonda, più umana (temperamenti nazionali, motivi psicologici, accumulazione di imponderabili, gioco di casi) ha governato e menato verso un determinato risultato; a proposito di tutto ciò, ripetiamo, ci sia permesso, dalla scienza ufficiale che presiede alla stupidità democratica, qualche timida e discreta osservazione.

La tendenza e la capacità alla organizzazione, che risulta in fondo dall'ordine, dal metodo, dalla pazienza, dalla calma, dal dominio di sè, dal calcolo del tempo e del suo sagace impiego, non sono un merito della razza tedesca,

perchè rappresentano, invece, più propriamente un dato immediato del suo temperamento. Si può dire, in una parola, che il tedesco è tutto qui: nel metodo e nell'organizzazione. Il tedesco tira al sistema; e qualunque cosa gli date tra mano, immediatamente egli ve la organizzerà in un sistema e vi applicherà un metodo. Ciò si attiene, in ultima analisi, a quanto dicemmo innanzi della vera essenza del temperamento e della coscienza-mente della razza, e dei fattori naturali che hanno contribuito a costituirla qual è. La rigidità del clima, l'asperità della terra, gli inverni piuttosto lunghi, le scarse allettazioni del paesaggio e della natura hanno fatto prevalere il lato interiore della vita e hanno dato al tipo un non so che di rozzo, di ferrigno, che, impedendo la mollezza, ha conferito al fisico, all'intellettuale, al morale, al costume, all'alimentazione, perfino all'idioma, qualche cosa di elefantiaco e di macchinoso. Fuor della macchina, il tedesco riesce molto al di sotto delle nostre beanti aspettative, e somministra infinite delusioni a i fanatici, non già perchè valga poco — tutt'altro! — ma perchè, per adattamento biologico, e quindi psicologico, egli ha tutte le doti e le abilità preclari e le deficienze del fabbricante di una determinata categoria di ordigni. Egli è il più valente fabbricante di sistemi che sia nel mondo; ma naturalmente tutti gli artefici insigni sono specializzati, vale a dire che quanto più sono insigni tanto più hanno acquistato un certo grado di refrattarietà a far altro che non sia l'opera del loro talento.

Inutile, quindi, o piuttosto stolido, elevare alle stelle la sapienza organizzatrice, che non è altro che sistema, o la preparazione tedesca, sventolando davanti al mondo, attonito o sbigottito, questo esempio come un programma da ammirare, da imitare e da seguire. Stolido in quanto

che in questo non v'è un atto riflesso della volontà della razza: il tedesco fa così, non già perchè vuole, non già perchè abbia chiara coscienza riflessa dei pregi e degli inconvenienti inerenti ad una condotta simile, ma perchè non potrebbe e non saprebbe fare diversamente, trattandosi di adattamento che ha indotte modificazioni cellulari e strutturali in questo senso. Chi vuole imitare in ciò il tedesco diventa sterile, goffo, compassionevole, allo stesso modo del tedesco che voglia fare l'amabile, il socievole, lo spiritoso, il conversatore incantevole, il francese, in una parola. La serietà esige che ciascuna razza storica conservi le sue caratteristiche, che formano l'atmosfera, nella quale essa respira e vive; dalle vicendevoli integrazioni e compensazioni nasce il consorzio sociale e la sinergia della civiltà.

Questa mania della imitazione è il sintomo più sicuro della decadenza di una civiltà, perchè l'imitazione non è altro che involuzione psicologica e intellettuale. È inutile, altresì, perchè, pur sottoponendo all'alambicco l'anima latina, non ne uscirà mai l'estratto del sistema e dell'organizzazione. Bene o male che sia, anzi piuttosto male che bene, il latino non riuscirà mai, in tesi generale, a dar vita feconda a macchinosi sistemi, o a metter su ingegnose e complicate organizzazioni che funzionino a meccanismo di orologio.

Il latino, come abbiamo visto, è essenzialmente un artista, un creatore di fantasmi e di creature ideali. Premuto dalla fertilità del suo spirito, ispirato dai panorami cangianti della vita esteriore fervida di carezze e di lusinghe, che lo attirano e lo deviano in mille direzioni opposte, vivificato da lunghe ed estuanti estati, e non adduggiato da inverni troppo lunghi e rigidi, non è fatto per attardarsi troppo nel pensiero e nell'azione, nella solitu-

dine e nel silenzio, e conseguentemente neanche ad approfondir troppo. Chi gli mette avanti l'esempio della Germania gli propone una falsariga, sulla quale egli scriverà storto egualmente. Se non che, siccome è provvidamente nelle leggi di natura, i latini compensano questa loro deficienza con altre qualità che mancano completamente ai tedeschi, e che questi alla loro volta compensano colle abilità organizzatrici e sistematrici; di guisa che tutto si ridurrebbe in fine alla valutazione comparativa delle doti e delle manchevolezze delle due razze.

Vero è che il latino non riesce ad organizzare, ma è egualmente vero che il tedesco non riesce ad improvvisare; e questa è una grande e pericolosa deficienza, sia perchè è indice della temperie non molto alta e vibrante dell'attività intellettuale, vale a dire di non adeguate reazioni nervose e quindi di non fulmineo intuito e di colpo d'occhio sicuro, sia perchè, checchè ne paia all'Accademia, la vita è per quattro quinti, se non di più, in balìa del fortuito, del caso, dell'accidente. Chi crede di essersi premunito contro tutte le eventualità, e di aver tutto predisposto, è un uomo degno, per la sua incommensurabile miseria spirituale, di ogni pietà. Spesso noi siamo alla balìa di forze e di realtà, di cui non immaginiamo nemmeno l'esistenza, e il mistero ci circonda da tutte le parti. Non già che l'uomo non debba prepararsi convenientemente alle azioni che intraprende e scegliere una direzione; ma è un disgraziato se ritiene che la riuscita si trovi in rapporto matematico di causa ed effetto con i mezzi impiegati. Sovente, sotto l'apparente concatenazione logica delle cause e degli effetti, esplodono innumerevoli imponderabili, nè preveduti, nè prevedibili, nè riparabili. Il più sicuro soccorso, il più confortante viatico è riposto nella vena zam-

pillante del proprio spirito, nell'intuito, nella penetrazione, nel colpo d'occhio, nella dovizia delle risorse interiori! Tutto va bene finchè la macchina funziona innappuntabilmente; e noi possiamo gridare: — Viva la macchina! —; ma se si spezza una puleggia o una ruota, allora tutto vi si paralizza in mano, se non avete l'agilità inventiva di produrre lo stesso lavoro, o presso a poco, senza la vostra macchina.

Chi troppo prevede, chi porta la organizzazione sino alla minuzia e alla pedanteria atrofizza in sè tutte le fonti della invenzione e si rende lo schiavo della sua macchina. Per esempio, si esalta, al presente, con smaccate ed inintellettuali acclamazioni, la preparazione fatta per questa guerra dalla Germania, anche l'insidia e la frode si coprono con questa parola sonante e vistosa; ma, lasciando stare il valore intimo di essa e la sua specifica significazione, che esamineremo più appresso, sarà lecito domandare se al fuoco della realtà questa macchina, che a tutti i costi doveva funzionare in quel determinato modo che era stato designato, e non altrimenti, abbia rappresentato veramente un vantaggio da giustificare gli entusiasmi e l'esibizionismo, o non piuttosto la causa della impotenza presente e del disastro finale. Chi congegna una macchina suppone determinato materiale e determinate condizioni di lavoro. Se falla in queste previsioni prettamente intellettuali e psicologiche, la macchina gli sarà stata cagione di rovina. E così l'elemento spirituale, l'intuito, la penetrazione, la pieghevolezza e l'agilità della mente tornano ad essere i fattori preponderanti ed essenziali e l'indispensabile viatico, dall'individuo alla Nazione, di chi tende ad opere memorabili. Il pedantismo macchinoso è un attributo di chi queste vibranti doti umane non possiede, o possiede scarsamente.

La Germania era meravigliosamente preparata! Applausi! — Ma a che cosa è servito? — I francesi sono stati colti alla sprovvista! — D'accordo; anzi ciò costituirà la loro giustificazione e il loro vanto nella storia! — Ma essi han trovato nell'elasticità del loro spirito una mèsse inesausta di risorse, colle quali hanno tutto improvvisato e a tutto riparato. Certo, sarebbe stato meglio per la causa della giustizia e della libertà che i provvedimenti fossero stati proporzionati al fine; ma a parte che vedremo in seguito come chi prospetta questa ipotesi viene in altri termini a dire che la guerra non sarebbe avvenuta, perchè la sorpresa costituiva una delle ruote principali della macchina, a parte ciò, noi vogliamo dire che, fatto il paragone tra la preparazione minuta, matematica e pedantesca e la genialità improvvisatrice, soltanto i cretini possono ritenere che la bilancia trabocchi da quella parte. Nei fatti umani l'attività dello spirito è tutto.

I tedeschi avevano costruita una macchina colossale, portentosa, di una precisione minuziosa che la critica deve riprovare e collocare tra i fenomeni di bassa intellettualità; ma, come che sia, la macchina, come macchina, era perfetta. Se non che, poggiando essa su tre principii, che diremo meccanici, la sua utilità riposava tutta sul funzionamento di essi. Venendo meno questi, la macchina diventava non solo ingombrante, ma perniciosa, salvo che non la si fosse sbrattata via per rifarsi da capo; ma — ecco il grave difetto dei caratteri che non possono muoversi senza programmi, senza metodi, senza sistemi, che non si rivelano utili altrettanto nelle cose grandi e straordinarie, quanto nelle cose piccole e ordinarie — i tedeschi sono paralizzati da un certo impaccio selvatico quando non possono sprofondarsi nella sapiente, lunga, ponderosa co-

struzione di un sistema qualsiasi e dedicarsi a farlo funzionare. Se tempo gli date, l'opera che ne uscirà, voi non la imiterete nemmeno se vi ci dedicherete per mille anni; ma, costretti ad inventare, a creare dal nulla, poichè le loro attitudini creatrici sono scarse, riescono incapaci ad orientarsi e ad improvvisare. Insistono, quindi, nella loro macchina con una ostinazione cieca e catastrofica, perchè fuor di quella sentono la loro impotenza.

I tre principii, diciamo meccanici, sui quali la macchina della loro preparazione poggiava, erano: il tempo, la sorpresa, l'errata ed illusionistica psicologia dei francesi, degl'inglesi, dei russi, dei belgi e degli italiani. Ed, essendo i tre principii interdipendenti, la errata base psicologica ha distrutto il fattore del tempo, e questo ha, a sua volta, annullato i vantaggi della sorpresa; onde la macchina è rimasta lì a logorarsi e ad impacciare, mentre la improvvisazione anglo-francese fa boccacce e squadra le fiche. I tedeschi credevano che l'Inghilterra non si sarebbe mossa e che i belgi si sarebbero accontentati di una platonica protesta; di qui, la sorpresa e l'azione risolutiva del tempo. Ma, avvedutisi che l'Inghilterra della neutralità del Belgio faceva quistione di vita e di morte e che sarebbe scesa in campo se un soldato tedesco avesse messo piede in territorio belga, e che, d'altra parte, i belgi si apparecchiavano a protestare più efficacemente coi fucili e coi cannoni, avrebbero dovuto cambiar subito il disegno, non tirare per i capelli l'Inghilterra, cioè tendere ad avere un nemico di meno, e qual nemico, non concitarsi l'antipatia del mondo intero con la forse inevitabile, dolorosa, distruzione della più pacifica, della più laboriosa, della più civile nazione d'Europa (la Kultur dovrebbe, se può, comprendere che la esecrazione universale è un'arma assai

più micidiale dei cannoni da 420) ed invece far impeto sulla cortina in direzione di Verdun. Questo è uno dei punti più forti e perciò più delicati, ed in conseguenza, in caso di un successo di portata risolutiva, l'esercito francese sarebbe rimasto diviso e sbandato e Parigi in linea retta (1). Certo l'impresa sarebbe stata sempre ardua e difficile, ma senza l'Inghilterra a lato della Francia, non occorre essere profeta per prevedere che i tedeschi sarebbero passati e forse a quest'ora la guerra sarebbe finita. In ogni modo, peggio di quello ch'è loro accaduto non poteva accadere! Tutto avrebbe dovuto consigliare ciò ad uomini pensanti ed avveduti; ma è che la macchina era disposta e congegnata per quel determinato lavoro in quel senso e non in un altro. Il Cancelliere, che all'ambasciatore inglese, il quale, per l'ultima volta, pateticamente, nell'atto di congedarsi, invocava il rispetto della neutralità del Belgio, pateticamente rispondeva: — *Siamo desolati, ma è fatalmente necessario* — voleva dire in altri termini che tra l'inimicizia dell'Inghilterra e la conseguente guerra navale di distruzione e di blocco e il non imprevedibile affamamento, fra lo sdegno e il ribrezzo del mondo civile per la pietà del Belgio e la macchina colossale e portentosa, predisposta da un insonne, decennale lavoro e oramai accesa, l'anima tedesca non può stare in dubbio. « Con la macchina contro tutti » ecco il grido del tedesco.

Ora è evidente che quella minuta e pedantesca preparazione, che pretende segnare le vie, le pietre, gli alberi, ad ogni eventualità un mezzo, ad ogni passo un'orma, è diventata la ragione sostanziale e diretta della catastrofe

(1) Il tentativo fu poi fatto e, come si sa, senza alcun frutto, perchè troppo tardi e dopo la battaglia della Marna, che aveva rinfrancati i francesi, e ridata loro la speranza della vittoria.

irreparabile dei disegni tedeschi. Pare un paradosso; ma meno segnali, meno brodo Maggi, meno piattaforme e case fortificate, meno spie, meno reti strategiche, alquanto meno, cioè, di preparazione, e la Germania avrebbe, sventuratamente pel mondo, conquistati i propri fini. La smisurata preparazione è stata per essa una specie d'implacabile fatalità, come un'attrazione irresistibile, come una formidabile forza suggestionante, nella quale ogni libera attività volitiva è rimasta annegata ed annichilata, paralizzando la duttilità dello spirito, inaridendo la vena delle risorse e dei consigli. A minore preparazione avrebbe corrisposto maggiore libertà di risoluzioni, maggiore agilità di disegni e di manovre.

E fatto tacere questo sciocco e noioso ritornello degl'innumerevoli imbecilli, che adornano e confettano il Bel Paese, ritorniamo al nostro assunto.

La scienza e la condotta della guerra, nella quale gli idolatri credono i tedeschi ispirati da Marte in persona, costituisce invece una prerogativa, se tale può chiamarsi, delle razze nutrite di classicismo. Vedete un poco! In questo campo, quello che s'è fatto non esce dalla sfera spirituale della razza latina: i tedeschi sono appena dei modesti imitatori, anzi, mentre hanno contribuito, come abbiamo detto, a ricreare tutte le altre scienze e a perfezionare tutte le altre abilità pratiche, in questa soltanto si son dovuti limitare ad un'umile attività imitatrice. E, come suole accadere a tutti gl'imitatori pedissequi, hanno esagerata la parte estrinseca e formale della scienza e dell'arte della guerra, ch'è l'organizzazione anticipata e previdente.

La scienza e l'arte della guerra sono basate su attività e doti che soltanto la natura conferisce; fra queste doti,

eccelle l'intuito; e l'intuito, se si affina con l'esercizio, con la riflessione, con lo studio, non è bensì la risultante di questi mezzi. L'intuito è forse, in fondo, nella sua fulminea abbreviazione di lavoro intellettuale, elettricità cerebrale; onde non è possibile crearlo o conferirlo per istudio o per volontà riflessa, per formidabili che sieno.

Certo, lo studio, la riflessione, l'addestramento comparativo formano una sorta di esperienza interiore, che qualche volta può tener luogo di esperienza esteriore, materiale; ma essendo, purtroppo, la guerra la palestra dei risultati immediati ed irrimediabili, la *kultur*, che accumula cognizioni e le organizza in vista d'ininterrotte disintegrazioni ed integrazioni, mirando ad allargare sempre più la sfera del conoscibile, la *kultur*, diciamo, non può compensare o surrogare l'intuito, quand'esso sia generalmente deficiente nella razza.

Come abbiamo riconosciuto, il genio germanico deriva dagli attributi naturali della razza, che sono: la vigoria organica e nervosa, la sanità giovanile, la capacità conseguente alle lunghe e intense occupazioni intellettuali, vale a dire, allo studio, alla riflessione, alla meditazione, alla calma ed al dominio di sè, donde la tenace disciplina spirituale. Queste eccelse doti, che si possono invidiare, ma non imitare, se conferiscono un'evidente grandiosità a quel genio gli vietano, per la contradizione che nol consente, di vibrare luminosamente e brillantemente in quei campi dell'attività spirituale, dove tutto è commesso ad una fulminea combustione di cellule, cioè all'intuito, che coglie un vero qualsiasi per esplosione dell'incosciente, più che per altro. Essendo dunque manifestamente, ed in molti casi questa è fortuna, deficienti d'intuito, i tedeschi non hanno contribuito in nulla ai progressi della scienza militare, la

quale, al pari di tutte le altre categorie dell'attività intellettuale, avanza, non per l'opera dell'artefice esecutore, ma sibbene del genio creatore.

Qui non è il caso di un riassunto di storia militare; ma tutti i mezzanamente culti sanno che l'evoluzione progressiva di questa scienza è costituita dai segni miliari dei vari uomini geniali comparsi nella storia: tra due segni, tra gl'intervalli, non c'è che ruminazione, sistemazione, adattamento, spostamenti tecnici, invenzioni applicate, ecc.

L'ultimo segno, cioè il più recentemente posto, è Napoleone, un latino autentico, un nervoso e forse un nevrotico! Da questo segno ad oggi non c'è che la glossa; e quali glossatori i tedeschi sono insuperabili. Se non che, svolgendo ed applicando le teorie napoleoniche, implicitamente confessano di non avere tradizioni proprie da seguire. Moltke è un Lannes meno brillante, bensì con maggiori qualità organizzatrici e tecniche; ma Napoleone resta l'ispiratore e il signore.

L'impiego della massa sul punto debole, la manovra per linee interne sono idee del genio napoleonico, sol che i tedeschi, come è di tutti gli imitatori pedissequi, esagerando, adulterano i principii. Trovarsi sul punto decisivo in assoluta preponderanza di forze non significava sempre per Napoleone l'impiego materiale della massa, sibbene una determinata conseguenza tattica: il genio è tale in quanto mira a conseguire effetti grandi con mezzi piccoli. L'impiego della massa, cioè del peso specifico, nell'urto materiale è un'adulterazione delle teorie napoleoniche, perchè, data la qualità delle armi moderne, formazioni siffatte non dánno altro risultato che inutili ecatombe umane: questo non è napoleonico, ma il ritorno alla falange astata, cioè un'involuzione ed un regresso.

Ad esaminare le istorie, del resto, noi troviamo, a conferma di quanto andiamo dicendo, che le razze germaniche sono state bellicose sì, ma non maestre nell'arte di condurre la guerra: le due cose sono diverse, e forse opposte. Lasciando da parte Grecia e Roma, l'arte della guerra ha costituita, per un complesso di cause, di ragioni e di motivi, che non è qui il caso di enumerare, la precipua attività dei latini, e segnatamente dell'Italia, per molti secoli. Nel Medio-Evo l'Italia fu una vera scuola di milizia. Alberico da Barbiano allevò una scuola di grandi capitani, ai quali per esser sommi non mancò che un teatro proporzionato ai loro mezzi straordinari. Muzio Attendolo, Braccio da Montone, il Carmagnola, e poi il Piccinino, il Trivulzio, ecc. furono dei veri trascinatori di uomini. Più tardi Gastone de Foix, Ludovico dei Medici, conosciuto comunemente come Giovanni dalle Bande Nere, furono condottieri geniali, recisi immaturamente alla gloria che li attendeva. Tutti e due avevano già iniziata, colla celerità della manovra e la mobilità delle ordinanze, la vigilia della grande strategia napoleonica. Nel campo spagnolo, Antonio de Leyva, don Raimondo di Cardona, il marchese di Pescara conquistarono alle armi dell'Imperatore la sovranità nel mondo. E la tradizione e la scuola continuano e s'affermano sempre di più, attraverso i Farnese, con Montecuccoli ed il principe Eugenio, mentre le armi di Francia, spesso pur troppo ai nostri danni, strappavano, con Condé e Turenna, il primato su tutti i campi di battaglia d'Europa.

Di fronte a tale tradizione secolare, la quale per lo meno assicura alla razza latina la primogenitura in questo ramo, quali sono nei secoli i vanti dei tedeschi? Ecco una domanda alla quale non si può soddisfare con uno dei tanti luoghi comuni che ora servono comodamente alle diverse

non disinteressate tesi politiche! Si dice: « Voi vantate il passato; quelli il presente! ».

Il presente? Ma il presente non si compone di un unico evento, di un attimo; e nessuno può osare di contrapporlo seriamente a dieci secoli; onde sarà bene aspettare altre prove, altri esperimenti, altri titoli.

Molti, invece, mettono avanti Federico il Grande; ma questi, grande davvero, fu uno spirito così originalmente versatile e un organizzatore così meraviglioso, che le sue doti di generale passano in seconda linea. La Prussia gli deve ciò ch'è al presente, perchè Federico riassunse tutte le qualità migliori e più feconde della razza tedesca. La sua tenacia e la sua forza d'animo sono sublimi; ma, come generale, egli non influì in nessun modo sui principii della scienza e dell'arte. Egli trovò la guerra classica di posizioni, e questo principio lasciò confermato.

Qualcuno arriva perfino a proporre il vecchio Blücher, il quale, viceversa, fu un eroe popolare, che simboleggiò l'odio e la riscossa contro l'oppressore straniero; ma niente altro che un gran soldatone, ostinato e valoroso. Lo Gneisenau, suo capo di Stato Maggiore, lo superava di gran lunga in capacità intellettuale, in intuito, in cultura. L'errore di molti consiste nell'attribuire a Blücher la vittoria di Waterloo. Invece, avvenuto il disastro di Ligny, i prussiani, rotti e fugati, si ritiravano senza una precisa direzione, e, poichè Blücher, precipitato sotto i cavalli nella carica finale, era ritenuto morto, mentre invece era stato salvato dal suo aiutante Nostitz, Gneisenau di sua iniziativa fece prendere all'esercito la direzione convergente verso gli inglesi, ch'egli intuiva essersi spostati a coprire Bruxelles; la direzione opposta avrebbe tolto ai prussiani di sopraggiungere il 18 sul campo di Waterloo.

Dall'insieme di tutte queste considerazioni, si deduce che le nazioni latine, attraverso le inevitabili alterne fortune, restano tuttora maestre nel campo delle attività guerresche, e vi resteranno sino a quando Napoleone non sarà superato da un altro genio innovatore.

Riassumendo, noi sosteniamo che il genio tedesco, nell'orbita della spiritualità umana, che classica è chiamata, non fu, non è, non potrebb'essere creatore; che la civiltà moderna non gli deve i natali; e che gli elementi costitutivi di essa sono stati dai tedeschi riassunti e rielaborati quasi da parere rinati dalle loro ceneri; ma che in fondo l'antinomia fra il nucleo centrale e la soprastruttura è destinata ad apparire appena la lotta per la vita mette di contro l'uno e l'altra.

Il fatto bio-psichico si esprime nella razza latina e nella razza tedesca per mezzo di due nuclei invariabili e costanti diversi, in guisa che ne risultano in un certo senso, nel senso cioè più psicologico che sociale, due entità, delle quali una è più antica, storicamente parlando, quindi più logora organicamente, ed in conseguenza più attinta di esaurimento; l'altra più socialmente giovane, più integra, più forte, nel pieno dell'energia e della vitalità. Se non che, proprio per queste ragioni storiche ed etniche, è evidente che la razza teutona è entrata a suo tempo nell'orbita della civiltà creata dai latini, assumendola, perfezionandola, rielaborandola da insuperabile esecutrice, pur restando sempre innegabile che dessa civiltà non è l'espressione di quel determinato nucleo centrale, al quale è confidato la conservazione e la propagazione della razza germanica. Vale a dire che sottostante vi è sempre un antagonismo latente, incosciente, tra la struttura organica etnica e la soprastruttura storica e sociale. È d'uopo, quindi, ricono-

scere che naturalmente e necessariamente la razza tedesca tende e deve tendere inconsapevolmente a ricostruire, attraverso le utilizzazioni già conseguite della civiltà di tipo latino, una civiltà di genuino carattere tedesco, nella quale primeggino le doti, le abilità, le tendenze fondamentali del tipo etnico.

Le differenze essenziali tra i due tipi rampollano dal fondamento naturale e dalla diversa età sociale delle due razze. La razza latina è eminentemente artistica; essa ha create tutte le arti. In un certo senso, questa caratteristica si appalesa come una deficienza, o piuttosto come una sopravvivenza di una fase storica sociale presso ad essere sorpassata, poichè, per un complesso di motivi, che non si possono qui illustrare, la nostra civiltà, sotto la pressione del fattore economico, che diventa di giorno in giorno più preponderante, e della tirannia delle macchine apportatrici, a lungo andare, di abbrutimento, si trasforma in tipo industriale-commerciale, cioè più produttrice di beni materiali che di beni ideali, più di realtà che di visioni e di fantasmi.

Le tendenze artistiche hanno aggravato il processo di esaurimento della struttura fisio-psichica della razza latina, la quale è più elastica, più vibrante, più raffinata, più accensibile, più mutabile, striata qua e là di alterazioni morbide, meno resistente al lavoro e al travaglio, alquanto superficiale e scansafatiche, meno paziente, meno capace di disciplina e di ordine, meno equilibrata in una parola; ma, in compenso, più ricca di quelle risorse che rampollano dalle attività creatrici connaturali alla razza. La schiatta tedesca, invece, è più sana, più intatta, più dura, di una tal quale energica rozzezza, meno ammollita dal sole e dal clima, più massiccia, più quadrata, più ricca di succhi vitali, lenta, paziente, tenace, metodica, pronta ad ogni fatica,

ad ogni travaglio, ad ogni disciplina, scarsamente emotiva, il che non esclude il sentimento, quello virile ed energico, capace di lunghe elaborazioni e di calcolate applicazioni; dotata di un'intelligenza non molto elettrica, cioè non a base di fulminee combustioni di cellule, i cui saldi tessuti meglio resistono alle modificazioni chimiche metaboliche, ma pacata, lucida, profonda. Essa riesce mirabilmente in tutte le opere di riflessione, nelle quali si tratta di conquistare una determinata finalità, i termini della quale non sono esclusivamente impliciti nell'attività dell'intelligenza creatrice, ch'è una prerogativa o una deficienza, secondo che si consideri, della razza latina. In corrispettivo, il tedesco è meno capace di risorse, di plasticità, di adattabilità, d'intuizioni rapide e sicure, perchè ad attingere un fine abbisogna di tempo, di riflessione, di pacatezza: esso non fu mai improvvisatore, ed è quindi alieno da ogni genere d'improvvisazioni. Questo innegabile vanto è anche la dichiarazione delle sue deficienze, che, nel suo valore metafisico, ogni creazione non è che improvvisazione, cioè intuito o divinazione, e sovente, negli accidenti straordinari di cui è intessuta la realtà, il talento improvvisatore — immaginazione creatrice, in fondo — rappresenta l'estrema risorsa. Date al tedesco il motivo latino ed il tedesco ve lo restituirà così rielaborato e trasformato che la creazione parrà sua. Così è stato nel diritto pubblico e privato, nelle scienze sociali, nell'arte della guerra; ma, laddove la passività mentale delle moltitudini, o la suggestione del successo, o il miraggio della potenza, o i pregiudizi delle scuole non facciano ombra alla mente, sarà facile riconoscere che tutti i motivi sono riecheggiamenti dell'intelligenza creatrice latina, rielaborati, trasformati sino a ricevere una seconda vita.

Insomma la razza latina ha il genio della creazione; la tedesca quella dell'esecuzione e del perfezionamento. È lecito assegnare il primato piuttosto a questo compito che a quello; ma è sciocco identificarli e confonderli ai fini di un'esaltazione parziale ed esiziale.

Nulla è più miserabile di questo restare a bocca aperta davanti a tutto ciò ch'è tedesco. Anch'io ammiro quanto mi par degno di ammirazione, ma non provo la voluttà sadica di annegarvi dentro la mia coscienza di razza.

Da tutte le cose dette, emerge evidente che la civiltà latina riveste il carattere preminentemente artistico, quanto a dire più interiore ed umano, essendo l'attività artistica il massimo segno di differenziazione dalla materia bruta, mercè l'espressione di quelle creature ideali, che da rappresentazioni sempre più traslucide ed intuitive, poggiano alla visione ed al fantasma; quella tedesca, il carattere preminentemente culturale, cioè più estrinseco, essendo costituito d'interessamenti limitati, in principal modo, all'attività conoscitiva o intellettuale, donde una più chiara tendenza alle applicazioni materiali e ai successi pratici, vale a dire commerciali-industriali. La civiltà tedesca, a chi voglia e possa guardare oltre la scorza, non si è mai perfettamente purgata di un certo che di ispido, di duro, di antiestetico, che gli infatuati han proclamato carattere grandioso — e tale è, ma non nel senso etico —; ispidità e durezza dissimulate sovente dalla cultura fastosa, ma terribilmente attive quando gli istinti e le tendenze peculiari della razza vengono a galla e si avventano alla difesa o all'offesa.

Ciò non esclude, anzi spiega quel non so che d'ingenuo, di semplice, di fanciullesco quasi, d'inclinazione al sogno e al misticismo, ch'è stato notato da qualche acuto e colorito scrittore nostro nel carattere tedesco, poichè

queste note sono inseparabili dalla psiche di tutti i popoli primitivi che non si possono elevare, per determinazioni organiche, oltre un dato segno spirituale, e non hanno attinto un certo grado di scetticismo, ch'è l'indice della potenza di umanizzazione e di sentimento conquistata dal gruppo, che di un colpo d'occhio rileva i vari e complicati dati di tutte le formazioni, di tutti gli accidenti, di tutte le cose, e le loro mutue relazioni che li limitano e li condizionano. La posizione di scetticismo, nel suo valore scientifico, rappresenta il punto culminante al quale può pervenire l'umanità, conscia della relatività del tutto e della subordinazione universale alle leggi della natura, non fatta dagli uomini, ma dagli uomini servita, anche quando la sfruttano ai fini della loro conservazione. Una certa dose di scetticismo, nella realtà pratica, si risolve in saggezza. I popoli e le nazioni ancora impregnati di fede inconcussa, e quasi esaltati in essa e per essa, non hanno ancora varcato i confini della barbarie alla civiltà.

Ora lo scetticismo, esponente del massimo sviluppo di una civiltà, non è sempre nella pratica — questo s'intende — una forza, perchè al fare conferisce meglio la fede cieca che la opinione intuitivamente illuminata, la quale sorprende le rifrazioni poliedriche di tutte le realtà; e però le razze meno profondamente umane, più ricche di fede che di scetticismo, possono trovarsi in un certo periodo della storia, sotto la pressione di complicati reagenti, in grado di prevalere in una data direzione, assai meglio di quelle che hanno raggiunto un maggior grado di civiltà, vale a dire di saggezza scettica, le quali, mentre l'attimo propizio s'invola, restano perplesse e titubanti sotto il tumulto delle idee contrastanti. Se non che, è d'uopo convincersi che si tratta di equilibrio instabile, non potendo l'umanità, frutto di ere-

dità millenaria, rifare il cammino a ritroso e ritornare alla fede semplice ed ignara: significherebbe che si è capovolta ed è restata capovolta.

Riducendo a conclusione le molte cose dette, appare ora naturale che la civiltà culturale tedesca non sia riuscita a creare nessun nuovo stato d'animo nel mondo, come già fece la civiltà mediterranea o latina, sibbene a dar vita a nuovi e formidabili stati economici e meccanici, commerciali e industriali cioè, essendo le attività conoscitive, razionali, tendenti prevalentemente alla pratica. È una verità elementare che le razze più artistiche si mostrano maggiormente inclini a fondare stati di umanità, mentre le più culturali si affermano meglio nella fondazione di stati economici-meccanici.

Le diverse attitudini prendono radici assai addentro nel fatto umano; e la dissimilarità si fa palese nel commercio ordinario del vivere. Il tedesco, a base di riflessi culturali, cioè intellettuali razionali, è d'ordinario sgraziato, poco comunicativo, scarsamente simpatico, raramente eloquente, capace di diventare apostolo, ma nient'affatto adatto alla parte di tribuno o di condottiero di popoli o di trascinatore di uomini. Riesce, quindi, infelice colonizzatore, mancando di ogni potenza suggestionatrice, di ogni amabilità, di ogni temperanza, di ogni grazia, in una parola. La Alsazia e la Lorena, rimaste tenacemente francesi, benchè di origini tedesche, sono una prova lampante di ciò. È invece maestro e pedagogo insuperabile, perchè, essendo in lui predominanti le attività culturali, egli si trova sempre nello stato di apprendere o d'insegnare. Questa tendenza, naturalmente, se non è temperata dall'amabilità e dalla grazia, partorisce il pedantismo, che tosto diventa intollerabile tirannia e dà luogo all'antipatia e all'avversione.

Ora — ciò che i miopi, che sono i quattro quinti del genere umano, non pervengono a vedere e non vedranno giammai — tra le due razze esiste una vera antipatia molecolare, una vera antinomia naturale, che ha radici in fatti organici-cellulari, negl'istinti, nei riflessi, nelle attività ideomotrici, nel diverso immagazzinamento di sole, nel diverso stato e nel diverso grado di ereditarietà e di adattamento; onde, come le razze teutoniche si fecero sulla soglia della storia, la lotta tra i due tipi di umanità, cioè tra i due nuclei centrali invariabili e costanti, di contenuto e di struttura differenti, formò quasi la trama dei fatti sociali e politici. Tale lotta, ebbe, com'è naturale, fasi, periodi, alternative, fortune, accidenti vari e diversi; ma il suo procedere rettilineo si scopre evidente appena vi accostate con qualche intuito critico alle istorie. Sarebbe una tesi attraentissima da sviluppare, documentandola, ma questo non è l'oggetto del nostro modestissimo saggio; onde non possiamo attardarci o lasciarci sviare. Noi diciamo solo: consultate le istorie!

La dissoluzione dell'Impero d'Occidente si produsse, a parte le cause intime, per l'urto delle razze barbariche-germaniche, che già avevano reiteratamente tentato di mordere il titano. Le incursioni immigratrici dei Cimbri e dei Teutoni, ne sono uno dei parecchi saggi. L'Impero già corroso fu, del restò, sommerso dalle incessanti invasioni, che stratificarono di dominazioni barbariche il primo Medio-Evo.

Queste dominazioni e il feudalismo carolingio sono la prima affermazione del carattere egemonico della razza teutona, non riuscito ad affermarsi durabilmente a motivo del potere di reazione, ancora caricato di energia, che la classicità possedeva, e anche per la minore forza d'impulsione del movimento. I conflitti e le rivoluzioni medioevali

italiane, e quindi europee, il ghibellinismo, il guelfismo, i Comuni, il Sacro Romano Impero, non sono che conseguenze, fasi, alternative di questa lotta. In ognuno di questi fatti voi trovate latente o immanente, allo stato di causa o di effetto, la pressione teutonica e la reazione classica. La Riforma, le conseguenti guerre di religione sono trasfigurazioni della identica causalità. Le competizioni e i dissidii interiori germanici, o rappresentano periodo di accrescimento, o ricerca di direzione nella spinta; la intensità della cultura, allenamento e preparazione al fine, un fine, si capisce, cieco, istintivo, riflesso dalla interiorità del fenomeno.

L'esplosione della Grande Rivoluzione francese rappresentò la reazione delle energie, sopite ma non spente, dell'anima latina. La Rivoluzione infatti è un genuino portato della classicità, e non sarebbe stata mai possibile in terra germanica, fra popoli germanici, per i quali un moto disordinato, improvviso, scomposto, tumultuario, eruttivo, non è nè pensabile, nè eseguibile: la rivoluzione in Germania è un metodo, volto a conquistare un determinato fine, vale a dire una riforma. La Rivoluzione e Napoleone esprimono l'estrema possa e l'estrema resistenza dell'umanesimo classico contro la minaccia delle barbarie, rivestita di ferro e di acciaio. Il periodo susseguente di reazione indica la riaffermazione e la ripresa dell'ascendente teutonico, cioè della civiltà industriale-commerciale-militare sulla civiltà umanistica-classica-artistica.

La guerra del 1866 significò la concentrazione e l'accumulazione di tutte le energie germaniche, diffuse e dissipate a vantaggio di uno Stato non rappresentante l'anima genuina della razza. Sadowa è il frontespizio necessario all'opera da scriversi. Su quei campi si compì la fusione

dell'anima germanica, in parte distratta e sviata dall'Austria. Ora sì che poteva incominciare lo svolgimento della parte positiva del programma!

Questo programma si componeva di due parti. La prima comprendeva l'esclusione di ogni altra potenza militare terrestre dalla gara per la egemonia. La Francia, per le sue tradizioni, per il suo spirito, per il suo ascendente sul mondo, per il suo carattere, per la ragione stessa del Bonapartismo, era la naturale competitrice: oppressa e decaduta di prestigio, l'egemonia militare tedesca sull'Europa era fondata. Vero è che si profilava in lontananza il gigante russo; ma, senza contare che nel 1870 questa minaccia poteva essere considerata meno di una nebulosa storica, la Germania pensava che la Russia non sarebbe mai diventata preponderante in Europa a motivo del suo traboccare dalla parte dell'Asia, ed anche per la miscela delle razze che compongono il vasto impero, conseguentemente tardo e pigro, animato da uno spirito malaticcio, inquieto, neuropatico, non molto ricco di energie naturali, che non promanano da un unico centro di attività. Non dà prova di profondità di vedute chi teme, o finge di temere, il dominio delle razze slave in Europa! In ogni modo, il programma tedesco, pure ammettendo il pericolo lontano, calcolava che quando il proprio disegno di egemonia fosse conquistato, la Nazione sarebbe diventata un colosso due volte più formidabile della Russia. E poichè un programma è un disegno razionale, nel quale il probabile lontano deve essere sacrificato al certo immediato, dette senz'altro addosso alla Francia. Così la egemonia militare terrestre era creata; e si poteva passare alla seconda parte, all'egemonia industriale-commerciale: ottenuta questa, la dominazione della razza sul mondo si affermava e l'anima tedesca aveva

ritrovate finalmente le sue finalità etniche, smarrite dentro i sinuosi meandri di una civiltà estranea ai caratteri della razza, della civiltà classica-latina, assorbita per una teoria di cause storiche ed economiche, ma non potuta mai assimilare, nè assimilabile per la contraddizione dei rispettivi nuclei centrali costanti ed invariabili. Se non che, a conquistare l'egemonia industriale e commerciale erano indispensabili: il mercato del mondo, l'espansione coloniale, il dominio dei mari; ma poichè queste tre posizioni erano fortemente occupate dall'impero coloniale inglese, nel disegno germanico il cozzo contro l'Inghilterra, dominatrice dei mari, era ritenuta come la fase ultima e decisiva del programma. Questa fase comprendeva due tempi: l'uno pacifico di lenta infiltrazione, l'altro violento d'improvvisa sopraffazione e soppressione. Il primo tempo si è svolto tranquillamente tra l'adesione, il consenso, il plauso, l'ammirazione dell'Europa, stupidamente e democraticamente ignara dei ferri e dei ceppi che essa stessa si fabbricava osannando; il secondo è stato, contrariamente ai piani tedeschi, affrettato dalle cause, che esporremo al loro luogo più appresso.

Ora un movimento, contenuto potenzialmente in così capaci e formidabili accumulatori, non era fatto per arrestarsi o per divergere e doveva mantenere la direzione rettilinea verso la meta naturale.

L'odierna conflagrazione, quindi, è il conflitto fatale, di una naturalità, che non esiteremo a chiamare fisica, tra due razze; e deve terminare, o con l'egemonia assoluta della razza tedesca, che non può oltre sostenere, essendo pervenuta al punto della più completa maturità, di spartire con la vetusta razza latina il dominio del mondo, sia anche dissimulato, pavido, debole, inefficace, perchè essa è pre-

muta ad affermare, in tutta la sua forza cieca di espansione, il proprio *quid* irriducibile, e a dar conseguentemente esistenza dominatrice, come che solo nel dominio è la pienezza integrale della vita, e chi non domina è destinato a lentamente perire, alla civiltà di tipo essenzialmente germanico, che esso porta dentro di sè; o con la riattivazione di quei caratteri che già segnarono la linea di sviluppo dell'umanità, vale a dire, con la risoluzione della crisi micidiale in favore dell'elemento latino, la cui funzione nel mondo non solo è indispensabile, ma unicamente essenziale, come quella che ne rappresenta la guida ideale e spirituale, e sopratutto il massimo grado di differenziamento dalla materia bruta, cui le forme dell'essere son pervenute.

Tra la civiltà classica, a tipo prevalentemente artistico, e la civiltà germanica, a tipo eminentemente industriale-commerciale, s'impone, per intenderci alla fine, un giudizio comparativo. Solo da questo noi potremo ricavare, debita parte fatta a tutti gli altri elementi d'integrazione e di disintegrazione, la convinzione razionale e sentimentale insieme che la civiltà a tipo industriale e commerciale è destinata a subire il predominio di quella artistica, nella quale l'umanità ritrova e rivela se stessa.

L'umanità, infatti, regge così il mondo reale, come il mondo ideale, che non si possono a vicenda distruggere, nè risolvere tra di loro; entrambi debbono sussistere, e nelle reciproche contraddizioni e nei reciproci contrasti ritrovare l'accordo e l'equilibrio, sì necessario all'esistenza di tutte le forme. Il reale si fa in nome di un ideale, che ce lo descrive, ce lo delimita, ce lo rappresenta; ma quando non si condensasse nel reale, l'ideale sarebbe un nome vano senza subbietto. L'artista aspira all'infinito, mentre è costretto a circoscriversi nei limiti sensibili; ma ove egli

non sentisse che solo questo finito circostante, non esprimerebbe che forme ed apparenze caduche e passeggiere: nel finito c'è il nulla se non è pieno di un'idealità che lo supera e lo fa imperituro. Se invece egli si commette del tutto all'ideale, cade nel vuoto. Tra questi poli oscillano i vari gradi del vero, del falso, del bello. Ogni opera d'arte è per sè sola la realtà più umana, poichè esprime l'armonia universale, che, teleologica o no, è la suprema legge sperimentale del mondo.

Perciò le arti non sono gli obbietti del capriccio o della fantasia; esse hanno invece maggior realtà di ogni altra occupazione del mondo. Il positivo è ciò che non scema, nè perisce; e fra tutti gli effimeri pensieri e le effimere occupazioni di un dato tempo, condannate a sparire, ad essere assorbite, superate o rappresentate in risultati, l'artista soltanto crea quello che in sè non scema, nè perisce. Egli si è attenuto al positivo, allo imperituro, che come un piedistallo indistruttibile sostiene la sua opera e la eleva al disopra e al di fuori degli assalti del tempo. Tutto si altera, soccombe, perisce, fuor che dessa, che, anche sepolta, rimane di una umanità incorruttibile, che può essere tolta o velata, ma non invecchiare o mutarsi (1).

Le razze, le civiltà, le istituzioni spariscono; l'arte, fondata sull'eterno, sussiste. Quale che sia il divario dei processi, degli strumenti, dei mezzi di esecuzione, tutti gli sforzi degli uomini si collegano del pari nell'affermare una umanità sempre più alta, sempre più pura, in cui gl'indistruttibili elementi brutali si restringano a quel *quid* costante ed invariabile cui è confidata la conservazione del fenomeno. Ora le arti, l'architettura, la scultura, la pittura,

(1) E. Quinet. *Génie des Religions* — Schleicher.

la musica, la poesia rappresentano i varî gradi di elevazione per cui noi tendiamo sempre più ad una umanità integrale; e tutte si identificano nell'arte suprema, ch'è quella della vita, ch'è saggezza e giustizia insieme. La civiltà artistica, quindi, afferma sol per questo l'ideale umano, in tutta la sua pienezza e la sua potenzialità.

È uopo riconoscere che oramai non vi è più posto al sole per ambedue le razze: la latina e la germanica. Come funziona una lotta per l'egemonia delle classi, così è evidente una lotta per l'egemonia tra le razze, anzi questa è più sperimentalmente provata dell'altra. La colonia di cellule autonome nasce, cresce e muore al pari della colonia di cellule non autonome — l'individuo — sol che la durata delle loro rispettive vite è di gran lunga differente.

L'attuale conflagrazione europea, quindi, è innanzi tutto e sopratutto l'urto di due razze e di due civiltà, che non possono più convivere insieme nello stesso clima storico.

*
* *

Problema economico. — La vittoria del 1870 esaltò l'anima tedesca, le dette la piena coscienza della propria forza, e la fece, per determinazione psicologica, scivolare nel domma che l'esito fortunato della campagna fosse l'effetto diretto, immediato, matematico del proprio genio e delle virtù morali del carattere tedesco, uniche ed unico nel mondo. Il trascendentalismo intellettuale, cui era inclinata atavicamente, e quel non so che di massiccio, ch'è una delle note prevalenti della razza, facendola proclive alle teorie geometriche, simmetriche, assolute, strinse il popolo e la nazione in un circolo psicologico assai ristretto e rientrante in sè: nella convinzione limitata a sè

stessa, che a conquistare la dominazione del mondo non occorresse altro che perseverare tenacemente e rettilineamente nel sistema, fondato sino alla esasperazione sulle doti fisiche, intellettuali, morali della razza, cioè sino alla negazione, giacchè chi si irrigidisce in un principio assoluto termina per negare e per annullare le virtù stesse di esso, consistendo la virtualità di un principio qualsiasi nella sua elasticità, ovvero nella sua plasticità, che lo rende permeabile a tutte le correnti d'idee e di fatti e lo sospinge instancabilmente verso la integrazione e la rinnovazione. Ogni esistenza è una relatività tangente ad altre esistenze, e si regge e dura per forza di equilibrio: la vita in fondo è equilibrio trovato. L'assoluto è lo squilibrio, vale a dire la inclinazione da un lato solo. L'anima tedesca perdette, quindi, quel tanto di malleabilità che le era consentito dalla propria natura, s'infatuò della potenza delle proprie armi, dandosi in braccio ad un militarismo sfrenato e quasi epilettico, donde una vera vertigine ed una vera superstizione mistica della forza brutale, ritenuta unica e sola fattrice della realtà sociale, non possiamo dire della civiltà, perchè i due concetti sono naturalmente, in un certo senso, antitetici.

Se ancora un minimo d'intuito le fosse rimasto, avrebbe considerato quanta parte aveva avuto il caso — questo gran ministro della fortuna — in quella vittoria (negli eventi presenti essi riconosceranno questa verità a proprie spese), e quanto i tempi non fossero propizî alla resurrezione, non già di un Impero romano, ma di un impero qualsiasi. Questa frenetica cultura, in nome della quale vogliono financo santificare la forza brutale, mostra una ben tenue e fragile trama se le fa difetto il buon senso elementare di comprendere che, pur ammesso gli uomini perdurino sempre eguali a se stessi nel fondamento naturale dei loro senti-

menti, delle loro passioni, non egualmente rimane immobile la civiltà, che risulta dalle dilatate conoscenze, dalle nuove scoperte, dagli aumentati mezzi di produzione, da una più profonda esplorazione del mondo, dall'entrata nel gioco sociale di altri popoli e di altre energie; onde, se non è irragionevole sostenere che gli eventi si ripetono, è grossolana stupidità credere che conservino la stessa fisonomia, la identica, direzione, una pari forza d'impulsione e di resistenza. L'Impero universale fu più l'effetto di determinate cause, che portarono a quell'esito non premeditato (prime fra tutte la esiguità del mondo conosciuto e la esclusività della civiltà romana), che la riuscita di un disegno cosciente e preconcetto. Roma fu centro, perchè la forza d'attrazione, promanante da essa, non era disturbata d'altronde, e il circolo su cui agiva era relativamente limitato. Come il circolo si allargò, il potere centripeto non fu più sufficiente a mantenere la coesione. Ma ai giorni nostri un Impero universale su tutti e due gli emisferi non può essere che l'incubo di una razza profondamente malata, ed al morbidismo non fa ostacolo la cultura, anzi potrebbe proprio questa essere la tara e questo il segno insieme del fatto patologico. Nel mondo contemporaneo è lecito aspirare alla prevalenza intellettuale, o commerciale o industriale, ma non a quella sociale o politica, perchè troppi sono i centri energetici in attrito da permettere e sostenere una violenta e innaturale neutralizzazione degli altri a vantaggio di un solo.

D'altra parte, la fortuna militare e politica, realizzatasi innanzi tutto in ricchezza, mercè i miliardi della Francia, l'aumento del credito, la mania imitatrice dei più che tien dietro ad ogni successo, portò di botto la Germania ad una posizione sociale-politica, che non aveva mai avuto e che

non avrebbe così facilmente e prestamente conseguita se quella iniezione di oro non fosse venuta a corroborarne il gracile organismo economico, e fosse mancato il concorso delle altre cause. Chi crede alla straordinaria potenza economica della Germania e non vi vede un semplice fenomeno di riflesso, reale sì, ma non contenuto in potenza nella civiltà germanica, non dà il valore che deve necessariamente avere a questa semplice constatazione che la Francia, dopo quella rotta tremenda, e dopo il peso e lo strazio di tutte le conseguenze, è ancor oggi più economicamente resistente della Germania vincitrice e aspirante alla signoria del mondo. Un paragone su elementi sperimentali bisogna farlo con la Germania vinta; e ne riparleremo dopo questa guerra. Come che sia, la ricchezza insperata incitò la naturale tendenza della razza alle realtà materiali, e la sospinse ad una febbrile attività produttrice. La terra, scarsamente privilegiata di ricchezze naturali, non poteva secondare la strapotente volontà di affermarsi per le vie del lavoro e della produzione; onde la tenacia nei propositi, la pazienza, la resistenza fisica, la serietà del carattere, l'inclinazione all'ordine ed al metodo, la pienezza delle conoscenze, si applicarono tutte, alacri e concordi, alle industrie ed ai commerci. In pochi anni, la Nazione si ingombrò di opifici, di stabilimenti industriali, che crearono una produzione così vasta e complessa che tutti i mercati del mondo ne rigurgitarono e parvero perfino insufficienti.

Il mondo ammirò sbalordito; ma ben pochi capirono che la crescente ricchezza della Germania avrebbe presto reso incapace il paese a contenere l'aumentata popolazione e l'avrebbe sospinto ad allargare i propri confini non solo oltre le terre limitrofe, ma anche oltre i mari. A tanta at-

tività, a tanta produzione, oramai il suolo nazionale era così breve spazio da minacciare la soffocazione. La Germania industriale e commerciale, se non voleva crepare, doveva trovare sbocchi e sfoghi adeguati in tutto il mondo; onde prima o poi doveva urtare nella signoria coloniale dell'Inghilterra e destarne le gelosie ed i sospetti.

Se non che l'Inghilterra presentava già da tempo qualche sintomo di decadenza. La gloriosa signora dei mari era stata dominatrice unica ed assoluta nell'attività industriale e commerciale, a cagione principalmente della assenza di contendenti e di emuli. La Francia, nazione eminentemente agricola a proprietà molto frazionata, era dotata di una ricchezza propria, solida ed inalienabile, dipendente dalla specifica produttività del suolo e non sentiva il bisogno di crearne una artificiosa; onde, per effetto del carattere prevalentemente artistico della propria civiltà, si teneva paga al monopolio, straordinariamente redditizio, di una categoria speciale di manufatti: i generi di lusso e di arte minuta; e in ciò si avverava e si esplicava il genio della razza, non incline ad una attività quasi esclusivamente commerciale; l'Italia, inesistente fin oggi ancora, non entrava nei calcoli; la Spagna e il Portogallo erano ritenute appendici; l'Austria, senza sbocchi e senza mari proprî, isterilita dalle tendenze antagoniste di razze diverse, sempre pencolante verso l'Oriente e l'Egeo; la Russia, appesantita dall'immensità dell'Impero, in gran parte Asiatico, appena affacciatasi alla civiltà occidentale; la Germania senza coste proporzionate, senza tradizioni marinaresche, senza marina, senza unità politica che raccogliesse in un foco unico le meravigliose attività e attitudini natie, non potevano fare ombra; e però l'Inghilterra, favorita dalla sua posizione geografica, dalla necessità naturale di vivere sul mare, dalle

conseguenti tradizioni marinaresche, dal formidabile strumento di una marina commerciale e da guerra senza rivali, poteva assumere e mantenere incontrastata e pacifica la signoria.

Ma appena una miriade di fattori sociali e civili avvicinò l'America anglo-sassone all'Europa e l'influenza di essa — conquistata la indipendenza — si dispiegò fervida, rapida, poderosa, la vecchia Inghilterra ne sentì il contraccolpo e dovette, senza avere chiara coscienza forse del fatto e degli eventi che dovevano fatalmente derivarne, acconciarsi a spartire l'impero commerciale con la giovine, intraprendente, vigorosa creatura, uscita dai suoi fianchi robusti. Se non che, l'Inghilterra, non doviziosa di beni naturali, non poteva fondare la sua grandezza e la sua forza se non sulla detenzione dell'egemonia assoluta sui mari e sulla grande produzione industriale, della quale essa designava i prezzi ed i mercati. In casi simili, la divisione suole essere inizio di lenta decadenza dalla parte di chi esercita il monopolio, laddove la concorrenza non sia compensata dalla messa in valore e dall'attivazione di ricchezze proprie, siccome nei paesi che possono dispiegare una compensatrice attività agricola, tendente all'esportazione.

D'altra parte, l'Impero coloniale, tenuto insieme con enormi sforzi, e sfruttato inesaustamente, cominciava a mostrare qualche crepa a motivo delle reazioni sociali, dalle quali non era umanamente possibile escluderlo; onde, anche dallo aumentato bisogno di custodire e di proteggere le sorgenti delle sue ricchezze, venne qualche scossa alla potenza inglese. Essa che godeva e riscoteva tranquillamente i frutti della propria egemonia, dovette cominciare a lottare per sostenersi, per mantenere il posto e il grado, e per conservarne intatti i beneficî.

Nel bel meglio di questa lotta, più latente che apparente e cruenta, ecco scendere in campo, armata sino ai denti e sospinta da una volontà lungamente caricata e compressa, la Germania, riunita e compatta, irrorata dall'oro francese, e risoluta, più che a conquistare, a prendere o a togliersi la propria parte di benessere e di fortuna, vale a dire di potenza effettuale al sole. A servigio di questo disegno audace e ferreo, essa poneva il prestigio delle sue armi, che dovevano farla temere più che amare e cooperare a schiuderle il mondo di viva forza. Ed allora la competizione, che spronava anche minori contendenti a buttarsi a raccattar le bricciche, se non altro, precipitò verso la lotta feroce per esistere e conservarsi.

La Germania, salda nel suo disegno di affermarsi industrialmente e commercialmente, come già si era affermata militarmente, intese che due cose erano innanzi tutto capitali: 1ª la costruzione di una flotta e di una marina; 2ª la creazione di una concorrenza industriale di tal natura che apportasse direttamente la svalutazione della produzione inglese.

Alla prima finalità si dedicò subito con quella tenace serietà ch'è una delle caratteristiche essenziali della razza; alla seconda provvide gettando su tutti i mercati una produzione solida, coscienziosa, genuina, nella quale la eleganza era sacrificata alla utilità e alla qualità; onde potette offrire una merce pregevole sotto ogni riguardo almeno quanto l'inglese, ma ad un prezzo relativamente assai minore. L'Inghilterra aveva creati i mercati, e una concorrenza di tal natura la costringeva o a restringere la produzione e a diminuire la sua attività o ad adattarsi ad un genere di prodotti non rispondente all'indole della razza, nella quale il superfluo ha tenuto sempre luogo di comodità o di neces-

sità. In ogni caso, una concorrenza fatta a base di qualità incontestabile e di basso prezzo non poteva non essere disastrosa per l'Inghilterra da una parte, e straordinariamente vantaggiosa per la Germania, dall'altra.

A poco a poco, quindi, la Germania aveva invaso commercialmente ed industrialmente tutto il mondo; in Italia, per esempio, esercitava una specie di monopolio in certe merci. Il che l'aveva indotta ad aumentare la propria potenzialità produttrice; e tutta la Germania in questi ultimi anni fremeva di una attività quasi morbosa. Se non che, a smaltire e a collocare questa superproduzione, il cui prezzo decresceva in ragione della massa, occorreva non solo avere aperti tutti i mercati, ma possedere porti di appoggio, di concentrazione e di espansione in tutte le regioni del mondo; e così, pervenuta a tal grado di potenza industriale e commerciale, le si parava innanzi fatale il problema coloniale: o poneva il piede in ogni parte dove fervesse un'attività di tal genere, o doveva smorzare in parte i suoi opifici, perchè alla grande produzione occorre un adeguato sfruttamento di colonie che rappresentino le valvole naturali, non solo della superproduzione, ma anche dell'aumentata popolazione, aumento che suole essere conseguenza dell'accelerato ritmo della vita sociale e quindi della ricchezza.

Già, dunque, da parecchi anni, da quando cioè la sua affermazione industriale e commerciale divenne una sorta d'imposizione pacifica all'Europa, la Germania aveva fatti i primi passi nella politica coloniale. Non era più un mistero che la Germania aspirava ad avere, non già una parte qualsiasi, ma la preponderanza nella politica coloniale. Le sue aspirazioni e le sue pretese nell'Asia, nell'Africa meridionale e settentrionale, nell'America, non erano più latenti ma effettuali, ed uno dei caratteri più significativi di esse

aspirazioni era costituito dalla tendenza di collocarsi sempre là dove l'Inghilterra aveva tenuta incontrastata la signoria. Quasi con tacito piede, aveva stesa la rete dall'Africa orientale all'Asia meridionale e orientale, in guisa da piantarsi sulla via delle Indie e da tagliare la rotta e precludere l'accesso all'Imperialismo inglese quando fosse giunta l'ora.

Per qualche tempo l'Inghilterra aveva dissimulato; ma oramai i disegni e le mene della Germania erano così palesi che non si poteva più fingere di non conoscerli; e l'Inghilterra, che era stata la secolare antagonista coloniale e commerciale della Francia, e che in tutti i problemi e gl'interessi internazionali, sia nell'Egeo, sia nell'India, aveva mire opposte a quelle della Russia, capì, nonostante, che il pericolo più grande, più immanente, più immediato era costituito dalle brame della Germania, la quale non più concorreva pacificamente, ma, con le sue aspirazioni a prepotere nella politica coloniale, in cui non aveva nè interessi tradizionali, nè interessi geografici, insidiava radicalmente l'esistenza della nazione Inglese, cui la signoria del mare rappresentava la ragione stessa del vivere, non essendo essa una potenza terrestre che potesse compensare in altro modo la scemata o perduta egemonia coloniale e marittima.

Così si delineò l'avvicinamento dell'Inghilterra alla Francia e alla Russia e prese consistenza la Triplice Intesa.

La Russia non era peraltro insidiata dalla Germania in nessun monopolio industriale e commerciale nel mondo, perchè, data la fase infantile in cui si trovava, non rappresentava nemmeno un concorrente; ma, tendendo ad aprirsi un varco oltre il Bosforo e il mar di Marmara, nel mare libero, necessario all'esportazione della sua formidabile produzione granaria, sentiva che l'impedimento e l'ostacolo

più che dall'Inghilterra, colla quale non fu mai difficile intendersi quando non vide minacciata la propria signoria sui mari, proveniva dalla Germania, attraverso l'Austria, la quale aveva polarizzate tutte le sue aspirazioni e il suo programma politico, dopo che dovette rinunziare a rappresentare una parte principale nell'Europa centrale, verso la finalità di gravitare su tutta la regione balcanica, tendendo proprio a quel mare sul quale la Russia teneva aperti gli occhi.

Anche la Francia, che aveva detenuto indisturbato ed incontrastato il monopolio della produzione di lusso, cominciava a sentire le molestie e i danni della concorrenza tedesca, perchè la Germania, data la laboriosità della razza, che abbiamo già descritta, e data la scarsezza d'intuito che la destina a diventare ingombrante, assorbente, assoluta in tutte le sue attività, e quindi ingrata ed antipatica, aveva invaso anche questo campo, col solito pericoloso sistema di produrre straordinariamente ed a buon mercato.

In questi ultimi anni, insomma, l'attività industriale e commerciale della Germania, ammirabile ed encomiabile in sè, e utilissima ai fini del commercio e dell'economia europea, aveva preso, politicamente parlando, il carattere di un pericolo a brevissima scadenza, perchè tutte le Nazioni, dal più al meno concorrenti, si sentivano minacciate od insidiate.

Naturalmente, come abbiamo detto innanzi, era mancato il criterio valutativo e relativistico alla Germania, la quale (questo provi quanto la *kultur* più prodigiosa non valga a compensare l'elettricità della mente) da una parte non aveva considerato che le tradizioni di ogni genere vanno rispettate come realtà effettuali ed efficienti, e che, invece di urtarle, occorre infiltrarsi lentamente, cautamente, inosser-

vatamente fra di esse, in guisa che una tradizione nuova si formi e si sostituisca all'altra, o per lo meno schivare ad ogni costo il sospetto di aggressione; e, dall'altra, per la megalomania crescente sino alla follia ragionante, inclinava a farsi strada commercialmente ed industrialmente con la spada alla mano, alla quale non si sa perchè, o si sa troppo, attribuiva una specie di potere d'incanto; e però ben lungi dal dissimulare in qualche modo la propria candidatura all'impero commerciale ed industriale, e conseguentemente coloniale e marittimo, non aveva esitato a sventolare all'Europa, dopo appena quarant'anni di esistenza come Nazione, questo programma: *Signoria assoluta sul mondo per diritto divino della razza: — Deutschland über alles!*

In conseguenza, tutti i più direttamente minacciati si strinsero insieme a difesa.

Solo l'Italia, merito della sua intelligente democrazia, mirabile artefice di leggi, di regolamenti, di caste, di chiesuole, di congregazioni, non si avvide che si sarebbe trovata, senza nemmeno accorgersene, di nuovo provincia, non soltanto commerciale e industriale, ma eziandio politica di una più Grande Germania: sol che questa volta la provincia si componeva di una Nazione di 36 milioni di abitanti, condannati ad una perpetua subordinazione.

Dopo i fatti di Agadir e dopo la conferenza di Algesiras, nei quali e nella quale, la Germania, in nome dei suoi diritti industriali e commerciali, appoggiati alla forza terribile delle sue armi, pretese, pur non avendo nessuna necessità o interesse, o designazione geografica e tradizionalista, di entrare come attore principale nella politica coloniale, riserbata naturalmente alle Nazioni marittime, sin d'allora la guerra stette sospesa sulla testa dell'Europa. Lo stato latente di guerra apportò tutti i danni, senza il be-

neficio di una risoluzione e di un assetto definitivo in un senso qualsiasi.

Non senza motivo, quindi, la Germania sofistica adesso sulle cause della guerra, protestandosi aggredita ed appellandosi al suo vecchio Dio per la difesa dell'innocenza contro la prepotenza; non senza appiglio, perchè essa gioca tra cause reali e cause apparenti. Salvo a non escludersi anche dal beneficio e dall'onore di una confutazione, la Germania non può sostenere che la guerra non sia stata voluta e dichiarata dagli Imperi alleati. Chi minaccia in pieno secolo XX, la esistenza di un piccolo popolo a motivo di un delitto comune e si rifiuta di limitare la propria azione alla semplice difesa, in guisa che il fattaccio volgare e individuale non abbia ad assumere fisonomia di avvenimento politico e sociale, ha assunta la responsabilità terribile del mostruoso conflitto. O, invece, secondo il vecchio Dio germanico, chi è stato indarno scongiurato di desistere da pretese eccessive e ritenute pericolose alla pace dell'Europa intera, e non è lasciato libero di compiere la vigliacca sopraffazione e lo scempio, carico di minacce per tutti i popoli, rappresenta il mansueto agnello alle prese col lupo crudele e vorace?

O Kultur, tu meriti di essere maledetta ed abborrita, se puoi devastare sino a tal punto la coscienza di un popolo!

La Germania si concilierebbe anco le simpatie di moltissimi, se, invece di avvalersi di uno scambio di termini e di confidare nella puerilità di questo gioco, se, invece delle stucchevoli omelie al vecchio Dio dei cannibali, presentasse il problema nella sua realtà. In tal modo, forse, il problema resterebbe ambiguo e irresoluto davanti alla storia! La verità, invece, è che la Germania si sentiva fatta segno alla gelosia implacabile dell'Inghilterra, innanzi tutto,

della Russia, della Francia; presentiva anche forse l'addensarsi delle antipatie americane; capiva che la Triplice Intesa mirava ad un sol fine: darle addosso e schiacciarla nel momento che avesse reputato propizio ad una rapida e definitiva eliminazione del pericoloso ed irrequieto concorrente. Era nel vero quando pensava che o doveva rinunziare alle sue aspirazioni di condominio, per lo meno, dei mari e delle Colonie, a protezione ed a garanzia delle sue industrie e del suo commercio, vale a dire della sua ricchezza e quindi del suo progresso e della sua esistenza, o doveva prepararsi a risolvere la competizione con le armi alla mano.

A questo punto cominciano a prevalere gli elementi psicologici dell'anima tedesca. Nazione di fede e di carattere, sana, vigorosa, piena di speranze, che talvolta sono anche illusioni, proclive al sistema, cioè a generalizzare ad astrarre, ad estendere all'assoluto ogni cognizione ed ogni concetto, scarsamente dotata d'intuito, e per tutti questi motivi capace di orgoglio che, non contenuto dalla saggezza scettica, è destinato a degenerare in megalomania, pensò che, godendo del primato militare, fosse in grado d'imporsi all'Europa intera per mare e per terra e di sgominare facilmente le gelosie, le inimicizie, ogni speranza di riscossa e di rivincita mercè la sua preparazione trentennale, che non aveva perduto un solo istante di vista questa finalità; opinò che, essendo la guerra inevitabile, non perchè era nei suoi calcoli volerla, preferendo al certo che l'avessero lasciata pacificamente ascendere alla dominazione commerciale e industriale, alla quale credeva di avere diritto per nobiltà ed utilità di opere, opinò, diciamo, che fosse indispensabile non lasciarne l'iniziativa a quelle Nazioni, che, avendo interesse di muoverla prima o

poi, non l'avrebbero certo risparmiata al momento opportuno.

Per essa, dunque, l'alternativa si poneva così: conservare l'iniziativa e la scelta del momento, o lasciare l'una e l'altra alla balìa d'implacabili nemici?

Posto così il problema, quale uomo di buon senso può esitare nella risposta?

Poichè la guerra in suo giudizio appariva inevitabile, ragionevole e giusto era che consultasse soltanto i proprii interessi e scegliesse il momento più favorevole al buon successo.

E così fu ordito il complotto, in cui l'Austria fece da galeotto, e dal quale si escluse sagacemente e previdentemente l'Italia, che aveva già dichiarate altre volte le sue oneste intenzioni; e la guerra fu scaraventata come un violento colpo di mazza all'improvviso ed all'oscuro sulla testa dell'Europa, a fine di stordirla e di mandarla per terra.

Se la Germania dicesse questo, a parte il valore etico, che purtroppo nessuno inoculerà giammai alla politica, chi potrebbe resistere alla potenza dialettica dell'argomentazione?

Spettacolo pietoso e disgustoso, insieme, è che, invece di prospettare le proprie ragioni alla considerazione della storia imparziale, ora, che il colpo non è arrivato al segno e l'Europa l'ha afferrata alla gola e minaccia di strozzarla, ora gridi e piagnucoli, atteggiandosi a vittima innocente delle altrui aggressioni.

Questo immane conflitto, dunque, è principalmente l'epilogo sanguinoso di un dramma economico-materialistico: qui ci s'immola al Dio della ricchezza.

E pure i socialisti, i cosidetti discepoli di Marx, tutti i Lazzari, i Lazzaroni, i Lazzaretti di questa beata Beozia democratica, gridano che si tratta di guerra dinastica e ca-

pitalistica e chi sa di quall'altra bestialità, mentre qui si avvera invece, nella sua più cruda precisione, il verbo del profeta!

***

Il problema delle nazionalità. — La diplomazia e i governi monarchici specialmente non si son voluti convincere che la quistione delle nazionalità non è di quelle che si possono sopprimere o reprimere con la forza.

Già noi crediamo di essere più realisti di tutti gli adulatori e i credenti della forza brutale, pensando che nulla è più formidabile dell'idea, e che essa è destinata ad aver sempre ragione ed a trionfare, perchè, essendo una modificazione della coscenza, è da ritenersi imperitura ed invincibile, mentre la forza è transitoria e variabile, e, quando la si vuol pensare coi caratteri della realtà perenne ed invariabile, diventa un'astrazione. Sol perchè i tedeschi credono alla realtà immanente e permanente della forza come unico elemento etico, noi neghiamo ad essi ogni vero valore mentale e spirituale, affermassero il contrario tutti i sapienti e gli Accademici della terra. Bene la forza è il solo ed unico attributo di ogni esistenza; ma quando serve ad un'idea o la esprime; destituita di questa, è violenza, ch'è tutt'altra cosa; è, cioè, forza dissociata dall'idea, e allora si ritorce contro chi l'ha imbracciata.

Grand'uomo o gran popolo è quello che ha una grande idea da imporre al mondo!

La diplomazia e gli Stati non hanno voluto mai riconoscere che il problema delle nazionalità era di quelli non destinati ad essere esauriti o assorbiti, e che avrebbe rappresentato perpetuamente un motivo d'orientazione, d'irrequietezza, e quindi di malessere e di guerra.

Non sappiamo se sia più oggetto di spavento o di commiserazione il considerare con quanta poca serietà e saggezza i potentati della terra risolvono i più ardui e più difficili problemi della vita!

Già tutto il percorso millenario della storia, a chi lo guardi dall'alto, ci mostra la direzione costante e lo sforzo verso la coesione sociale di tutti gli elementi similari. Dato il concetto di consorzio e di società, di clan, di tribù, di famiglia, di Comune, ecc. il concetto di nazionalità si trova sulla linea diretta di sviluppo, ed è una formazione naturale verso la quale si tende con la sicurezza e la costanza di tutti i fatti fisici. La storia infatti non descrive che la lenta e graduale conglomerazione di tutte le società similari. L'èra della formazione dei grandi Stati fu preceduta dall'èra delle formazioni comunali e delle Signorie; cioè il processo si mostra lento, graduale, ma ininterrotto. Ora la ragione avrebbe consigliato di non attraversare coi nostri disegni sentimentali il regolare sviluppo delle leggi di natura; ma gli uomini son fatti così che chiudono gli occhi alle verità più evidenti quando ne sono imbarazzati o danneggiati; e la politica, quella imperniata specialmente sugl'interessi dinastici, si è sempre comportata come se questo problema della nazionalità, non già non avesse valore o consistenza, ma non fosse stato mai posto; ed ha lasciato quindi sempre circolare il tossico, del quale si è alimentato lo stato permanente di agitazione e di perturbazione di Europa.

Ma il peggio è che, come se nulla fosse, noi assistiamo al tentativo di aggravare ancora di più il male. Non è un mistero che la vittoria della Germania rappresenterebbe una più terribile conculcazione delle nazionalità, perchè, a quel che si può argomentare — ma la realtà sarebbe certo

assai peggiore dell'argomento della mente — i tedeschi pretenderebbero di annettersi non solo il Belgio, ma anche il territorio sino a Calais, cioè la terra più francese che sia in Francia, la più ricca di memorie e di tradizioni nazionali.

Attraverso questo spiraglio si può intravedere che giorni apparecchierebbe all'Europa la *cooperazione direttiva* o la egemonia della Germania, cioè la sostituzione della civiltà teutonica alla latina.

La civiltà classica, che ha nutrita la civiltà contemporanea, si è sempre ispirata socialmente e politicamente al concetto di nazionalità. Uno dei cardini, sui quali fu imperniata la grande Rivoluzione francese, genuino prodotto dello spirito latino, fu appunto il principio di nazionalità. Vero è che Napoleone lo conculcò sino alla follìa; ma non bisogna dimenticare che Napoleone è la più completa rappresentazione dell'uomo di genio, nel quale, checchè teoricamente si possa pensare della teoria lombrosiana e delle sue generalizzazioni arbitrarie e dei suoi eccessi, è innegabile la rottura di equilibrio. Questo squilibrio noi valutiamo di solito eticamente, cioè rispetto alla sua produzione di valori umani; ma fisiologicamente si risolve in un funzionamento dal più al meno anormale o morbido. D'altra parte, quando non è opportuno al presente considerare che la manomissione di questo cardine essenziale della civiltà moderna fu la cagione prevalente dello sfacelo del primo Impero e degli apollinei disegni di uno dei più eccelsi genii che abbia prodotto il genere umano, di colui che solo basterebbe ad affermare la supremazia naturale, organica della semenza latina!? E se Napoleone cadde sotto il macigno di questo errore, che cosa non accadrebbe a chi nella storia non potrà aspirare ad altra figurazione che a quella di una grottesca caricatura?

Tutto il secolo XIX condensò la sua attività politica intorno a questo principio, che funziona con la costanza, la inalterabilità, il rigore di una legge naturale. La coalizione europea contro Napoleone, l'impeto di entusiasmo di tutta la Germania (o immemore terra di Teodoro Körner!) le società segrete, i moti del 1820 e del 1821, Giuseppe Mazzini, i sollevamenti del 1830, del 1831, del 1844, la rivoluzione del 1848 in Italia, in Francia, in Austria, in Ungheria, e poi in Polonia, i tentativi italiani susseguenti, la guerra del 1859, le imprese garibaldine e l'unità d'Italia, la guerra del 1864, quella del 1866, sono tutte tappe vittoriose di questo principio, il quale, spandendosi con una rapidità meravigliosa, affermò ancora la sua onnipotenza nelle guerre balcaniche dell' ultimo quarto del secolo. Ora un principio ch'è pervenuto allo stato di passione universale non può essere, non diciamo soppresso, ma neanche rattenuto o incanalato o sfruttato: esso si scava il letto da sè. Viceversa, la diplomazia ha agito sempre come se questo principio non fosse mai esistito, e, lungi dal diminuire o attenuare il fomite delle immancabili guerre avvenire, ha sempre provveduto ad accumulare esca ad esca.

L'Austria principalmente ha rappresentata la contrapposizione vivente al principio di nazionalità, non già per deliberazione riflessa, ma per il fatto che la sua esistenza come Stato si fonda sulla negazione di questo principio. Riconoscerlo e rispettarlo equivale a suicidarsi. Sol che si tratta di esaminare se, tra un principio naturale, che si attiene all' intima composizione del consorzio civile, ed un convenzionalismo politico-sociale, sostenuto da tutte le forze militari del cielo e della terra, sia piuttosto destinato a trionfare questo che quello.

Noi dedichiamo il problema alla *kultur* tedesca, sola capace e degna di studiarlo e di regalarne la soluzione agli uomini genuflessi, nell'estasi della grazia.

Per noi, la sparizione dell'Austria, violenta ed innaturale ostruzione al funzionamento di una legge umana, può essere soltanto quistione di tempo. Tra la Turchia e l'Austria, quella ch'è condannata a sparire prima è l'Austria; la Turchia sarà scacciata d'Europa, ma si organizzerà in Asia intorno alla forza centripeta della razza: l'Islamismo; l'Austria cesserà per sempre di esistere!

Ora tra i problemi, agitanti inquietamente l'Europa, vi sono quelli che mettono capo alle aspirazioni nazionali di quasi tutti gli Stati, aggiunti a quelli, non meno naturali, della lotta per l'esistenza fra le razze e per il predominio economico, mercè il monopolio commerciale ed industriale attraverso l'espansione coloniale.

I piccoli Stati della Balcania, che sono lentamente emersi dall'indistinto maomettano, per la energia del principio di nazionalità, non possono posare sino a quando il principio non abbia esaurito se stesso. Se questo concetto non fosse reale, si potrebbe dimostrare che quegli Stati non sono emersi per forza propria; onde è apodittico che la Balcania feconderà sempre di guerre l'Europa, sino a quando il principio pel quale è sorta ed insorta non sarà una realtà.

Interesse supremo, quindi, dell'Europa e del mondo, e specialmente della civiltà latina, antica e sicura guida ideale del genere umano, ma non interesse della *kultur*, cui più soprannaturali compiti di organizzazione furono assegnati dalle divinità del *Graal*, è di risolvere quanto più sollecitamente sia possibile e compatibile con tutta la serie dei problemi sociali interdipendenti, i vari e intricati problemi delle nazionalità balcaniche.

Ora come ora, la Serbia non poteva rassegnarsi, dopo quarant'anni di lotta incessante, a vedersi esclusa fraudolentemente dalla Bosnia e dall'Erzegovina, generose e fiere antesignane della lotta di liberazione dal servaggio turco, le quali erano state con subdola prepotenza annesse all'Austria, intenta così a signoreggiare da una parte l'Adriatico ai danni d'Italia, e dall'altra a tendere all'Egeo, sottomettendo tutti gli Stati balcanici. Nè potevano rassegnarsi: 1° la Grecia, che sente di non avere diritto a vivere fuori dei suoi confini storici; 2° la Romania amputata delle Province dove più si estese e si affermò la razza rumena.

D'altra parte, la Polonia smembrata rappresenta e rappresenterà una perenne e minacciosa protesta contro l'Europa indifferente o complice; così come ha sempre rappresentato un pericolo per la pace l'irredentismo italiano, perchè l'Europa dovrebbe convincersi che l'Italia non potrà essere mai un fattore di pace e d'intesa europea finchè non avrà riuniti sotto le stesse leggi e la stessa fortuna tutti quelli che parlano l'idioma di Dante, di Petrarca e di Boccaccio.

A questi, che sono i problemi storici antichi delle nazionalità si è aggiunto, il 1870, quello sentimentale dell'Alsazia e della Lorena.

L'inabilità organica a colonizzare, come già notammo, dei tedeschi, si è mostrata in tutta la sua estensione a riguardo dell'Alsazia e della Lorena, dove essi son rimasti finoggi quasi come attendati in paese nemico, suscitandovi antipatie, animosità, reazioni che sono andate sempre più crescendo ed intensificandosi.

Questi problemi delle nazionalità, dal maggiore al minore, dal più urgente al più latente e modesto, non aspettavano che un'occasione per riattivarsi nella realtà effettuale.

* * *

Conclusione. — Problemi dunque di razze, destinate a scontrarsi nella lotta per l'egemonia; problemi economici della produzione e del lavoro, che avevano inscenata anche una competizione per l'espansione coloniale, immancabile presupposto di ogni vero conflitto per la signoria commerciale ed industriale e per il conquisto della ricchezza; problemi di nazionalità, che avevano determinato stati di passioni, si erano da tempo venuti intrecciando e combinando insieme, agendo e reagendo gli uni sugli altri e diventando sempre più pericolosi e minacciosi.

Se non che, la conflagrazione universale non sarebbe scoppiata in questo momento se la Germania, avendo riconosciuto che l'urto era inevitabile, non avesse stimato indispensabile conservare la scelta del momento più propizio, e non avesse conseguentemente giudicato che questo momento fosse, per le considerazioni che prospetteremo nella seconda parte, l'ora che volge.

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

Il disegno della Germania. — Per effetto di tutte le cause innanzi descritte ed illustrate, che agivano con una specie di energia fisica, e alle quali, per mantenersi quanto più è possibile obbiettivi ed equanimi, è d'uopo riconoscere che nessuno era in grado di sottrarsi, giacchè era relativamente più facile non far nascere quelle cause che impedire la loro esplosione, per effetto di tutto ciò la guerra era oramai inevitabile e soltanto poteva essere, e non diremmo con molto vantaggio e beneficio dell'universale, procrastinata forse ancora per poco. Se non che, la Germania pensava, come abbiamo detto, che fosse suo supremo interesse restare arbitra del momento più opportuno e propizio ai suoi disegni; onde, convintasi che questa fosse l'ora, e che, ad aspettare, la iniziativa sarebbe passata ai suoi nemici, a quando, cioè, essi avessero ultimati i loro programmi militari, si risolse per l'azione improvvisa, rapida, brutale.

A far traboccare la Germania verso questa risoluzione influì, a nostro vedere, potentemente la legge dei tre anni in Francia, la quale mirava ad aumentare straordinariamente la potenzialità dell'esercito ed a renderlo più saldo e più solido.

La Germania pensava che, nell'ora presente, aveva dalla sua parte tutti i vantaggi possibili e immaginabili.

Essa era pronta e i suoi nemici non erano; essa era militarmente più forte dei suoi avversari certi: la Russia e la Francia, considerate e prese isolatamente e separate; l'Inghilterra, potenza militare terrestre di nessun conto comparativamente, non aveva nessun motivo plausibile per buttarsi al cimento impreparata e disarmata, quando una semplice intesa la univa alla Russia e la Francia, e, d'altra parte, la sorpresa e la rapidità dell'esecuzione, che doveva essere travolgente, non le avrebbero permesso in nessun modo di concorrere nelle ostilità e di pesare sull'esito della campagna; l'Italia, trattata sempre insanamente di traverso dalla Francia, urtata, aspreggiata negl'incresciosi incidenti della guerra libica, afferrata nel terribile ingranaggio, stordita anche essa dalla sorpresa, disorientata, avrebbe seguita al certo passivamente il movimento, o poco male, se no; in ultimo l'assassinio di Serajewo e l'accecamento o la malleabilità dell'Austria offrivano un impagabile pretesto e un alibi fraudolento e gesuitesco.

A che dunque aspettare? Aspettare significava perdere o compromettere tutti questi vantaggi; significava rendere dubbioso o difficile ciò che ora appariva, non soltanto matematicamente certo, ma, quel che importava di più, facile e rapido. Ragioni economiche ed umanitarie consigliavano a precipitare, perchè, essendo imprescindibile nei disegni della Germania la fulmineità dell'esecuzione, i danni materiali, morali, di sangue, di perturbazioni sociali, sarebbero stati al certo minori per tutti. In una parola, tutto era stato pensato, pesato, dosato, predisposto ed organizzato come se si fosse trattato di un'esecuzione capitale di giustizia, in cui civiltà ed umanità esigono che l'orrore duri un attimo. Prima che l'Europa si fosse destata ed avesse ripreso il possesso integrale dei suoi spi-

riti, essa si doveva trovare legata mani e piedi, nell'impotenza, col ginocchio tedesco sul petto.

Ma si domanda: perchè le altre Potenze non erano egualmente pronte?

Noi non abbiamo molta fiducia, com'è agevole capire, nella ragione umana, e molta stima in generale per i poteri spirituali dell'uomo; anzi pensiamo che per ogni ventimila uomini ve ne sia appena uno di talento; ma quel che abbiamo udito dire da sette mesi a questa parte ha terminato di distruggere in noi ogni superstite rispetto per la intelligenza delle moltitudini. Gli spropositi, le corbellerie, le bestialità, le insulsaggini e le fandonie, che si son dette in questi mesi, superano in numero tutti i proiettili di ogni specie e di ogni arma di tutti gli eserciti belligeranti insieme, esplosi finoggi nella guerra. Noi siamo stati esposti al martirio di dover sentir discutere di strategia e di tattica persone che non hanno mai visto un trattato d'arte o di storia militare; noi abbiamo assistito alla comica rappresentazione di scervellati piani strategici su ipotetiche regioni geografiche; noi abbiamo dovuto fingere di ammirare la mobilitazione di tutti gl'inscritti agli Albi delle Regie Preture del Regno; noi abbiamo udito vantare i diritti del non sapere, invocare l'autorità suprema e irresistibile della perfetta ignoranza; noi abbiamo dovuto constatare che dei più gravi, dei più difficili, dei più complessi, dei più specializzati problemi che esistano al mondo, come che in essi confluiscano cognizioni di ogni genere e di ogni natura, di storia, di geografia, di filosofia, di psicologia, di scienze sociali, d'arte militare ecc. ecc., che si possiedono o non si possiedono, e senza delle quali non è possibile neanche ad una mente geniale accostare problemi siffatti; noi, dicevamo, abbiamo dovuto

constatare che, non a chiacchierarne, se mai per passatempo, ma a disputarne con accanimento, con sicumera, con baldanza, una sol cosa occorre: la lingua in bocca.

Ebbene, di tutte le insane o infelici o miserabili proposte, non osiamo dire *idee*, che più sono state esercitate in questa disperata lotta di tendenze, in cui ciascuno difende la propria tesi con una specie di frenesia, nessuna ci ha prodotto ribrezzo o malessere maggiore di quella che, esaltando la divinità della natura tedesca, riconosce il *Nume* al segno della formidabile e terribile preparazione, contrapposta alla negligente inettitudine del popolo francese, che, dopo quarantaquattro anni, si è fatto incogliere dalla sua gigantesca rivale ancora e sempre impreparato. Questo rilievo, ritenuto irrefutabile, pare quasi costituire il diritto naturale della Germania a sopprimere una razza così pervertita e decaduta e ad affermare il proprio diritto sovrano sul mondo, che sarebbe una furibonda ristorazione del diritto divino, travolto dalla Rivoluzione francese, opera del genio e dello spirito latino.

Ora il rilievo non solo non è giusto, nè concludente, ma è l'esplosione inconsiderata di menti confuse e convulsionarie, nelle quali tutto si associa, si compone e fa blocco, in guisa che non è possibile raggiungere lo scopo di far distinguere due idee associate instabilmente soltanto. Esse non possono dissociare, separare, distinguere; quanto a dire che non sono in grado di pensare e di ragionare, giacchè la funzione principale del pensiero consiste nell'associare e nel dissociare.

Chi pensa, cioè chi sa dissociare, conosce che vi sono due specie di preparazioni, una lontana e un'altra prossima, le quali non possono andar confuse in una sola, e non si può dichiarare impreparato chi, avendo fatta la preparazione

lontana, per ovvie, chiare, evidenti, onorevoli ragioni, non abbia posto mano alla prossima. Impreparato è chi non ha fatto nè la preparazione prossima, nè la lontana.

I francesi, invece, non si erano nè stancati, nè arrestati un'ora in questa preparazione lontana; anzi si può dire che tutta la loro anima era stata per quarantaquattro anni protesa verso la finalità di preparare gli strumenti della rivincita, alla quale — tutto il mondo sa — essa non aveva rinunziato nè espressamente, nè sottintesamente. Chi accusa la Francia d'impreparazione assoluta, aggrava, senza nè saperlo, nè volerlo, la responsabilità morale della Germania, la quale, a nostro vedere, non deve presentarsi al giudizio severo della posterità con un fardello di errori, di peccati, di colpe, di delitti più grave e pesante di quanto è veramente. Giustificazione, se tale può dirsi per un momento, dell'aggressione tedesca è la convinzione assoluta che la Germania portava d'essere insidiata subdolamente dai suoi nemici, che si apparecchiavano a darle addosso, quando avessero messo tutte le probabilità del successo dalla parte loro, e che quindi fosse legittimo il diritto di difesa, che consigliava ad affrontare il cimento quando tutte le probabilità parevano dalla parte sua. In questo calcolo si è sbagliata, e diciamo, anzi, doveva sbagliare, data la conscienza-mente della razza, ch'è di spiriti non molto sottili e fini, proclive a fabbricarsi un'atmosfera d'illusioni, nella quale respira e cresce un orgoglio frenetico oltre la follia. La razza, come abbiamo detto, ha straordinarie doti di forze, di solidità e di profondità, ma non ha nessuna delle caratteristiche dei popoli dominatori, come i latini di ieri, gl'inglesi di oggi, i giapponesi di domani. Al dominio non è sufficiente la forza esteriore, materiale, meccanica, la quale è fatta per suscitare la reazione, la dispe-

razione, la distruzione; ma, a fare accettare la propria supremazia, occorre una forza interiore di coscienza e di spiriti, ch' è l'opposto della violenza brutale e che nulla ha che vedere, d'altra parte, con la *kultur*, ch'è un bagaglio di nessuna utilità sociale, immediata e pratica.

Gli uomini non possono vivere senza arti, in quanto che l'essenza dell'umanità è un dato estetico che si rivela a se stesso, e rappresenta quindi il massimo differenziamento tra il bruto e l'uomo; ma possono benissimo vivere ed evolversi senza *kultur* o in un'atmosfera assai bassa di sapere.

Questa forza interiore di coscienza e di spiriti è una virtù positiva, fatta di serena e chiara consapevolezza delle tendenze della civiltà, dei mezzi più adatti e più confacenti a condurla verso i suoi destini per il benessere di tutti i popoli e di tutte le Nazioni; è fatta di fede nelle proprie forze spirituali più che in quelle materiali, le quali quanto più dissimulate, tanto più soccorrono al fine; è fatta, in una parola, di eccezionale equilibrio, dal quale scaturiscono abilità e simpatia. Chi vuol conquistare l'egemonia, deve essere guida ideale e non un despota feroce e crudele, che voglia imporsi col terrore, colla strage, con l'incendio.

Sia detto a tutti i sacerdoti e i bonzi della *kultur* tedesca. Un popolo che, in sullo scorcio del secondo millennio, a quasi centoventicinque anni dalla Grande Rivoluzione francese, immagina o sogna di organizzare il mondo (questo è l'eufemismo poco felice col quale la *kultur* vorrebbe varare l'egemonia della razza) è un popolo di maniaci, che ispirerebbe la pietà, se gli uomini non fossero costretti ad accopparlo per pura difesa personale. Chi sogna di conquistare il mondo allo stesso modo, colle identiche

direttive, con i medesimi mezzi di Tamerlano, di Gengis-Khan, di Sesostri, non diremo di Alessandro, di Annibale, di Cesare, dà la prova di trovarsi negl' identici stati di animo, di possedere un'eguale mentalità di quei tempi e di quegli uomini, e non ha più il diritto d'invocare la propria cultura, ch' è evidentemente un' epidermide assai sottile. Il mondo non vuole più Tamerlano, nè culto, nè inculto. La cultura non gli giustifica Tamerlano. Costretto a scegliere, preferisce, per mille ragioni diverse, Tamerlano ignorante ed analfabeta; Tamerlano dottore in *utroque* è assai più infesto, pericoloso, devastatore, esoso, esecrabile.

O vendetta del nostro immortale Machiavelli e della sua opera imperitura, calunniata e diffamata dalla *kultur* di Attila e di Giorgio Frundsberg!

I tedeschi, quindi, mancano di tutte le qualità dei popoli dominatori, e si sono sbagliati in tutti i loro calcoli; ma sarebbe ingiustizia e stoltezza negare che ben si apponessero al vero, credendo che se non avessero assalito nel momento che stimavano favorevole, sarebbero stati assaliti dai nemici in un'epoca più o meno lontana e in un momento meno propizio. Per sostenere questa tesi, alla quale nessun uomo ragionevole può rifiutare considerazione ed importanza, è indispensabile riconoscere che tanto la Francia quanto la Russia si andavano formidabilmente preparando per terra, e l'Inghilterra, ad ogni evento, per mare.

Infatti la Francia aveva predisposta la propria difesa sulla linea Verdun-Epinal-Belfort, sbarrando la frontiera in guisa tale da formare un muro insuperabile, dietro al quale manovrasse la sua difesa animata. Che cosa sia questa cortina e quali cure vi abbiano speso attorno i

francesi si può giudicare adesso dopo sette mesi di campagna! Che se essi non avevano parimenti sbarrata la frontiera belga, questo ridonda a loro onore, e nessuna *kultur* potrà strappare dai piedi della nazione tedesca questa palla di piombo della fedifraga invasione del Belgio, che la trarrà al fondo dell'abisso, irreparabilmente.

Alla difesa mobile, la Francia aveva provveduto organizzando un esercito che comprendeva 21 corpi d'armata e 163 reggimenti di fanteria, 11 di fanteria coloniale, 4 di zuavi, 4 di tiragliatori algerini, 30 battaglioni di cacciatori a piedi, 5 battaglioni di fanteria leggiera d'Africa, 13 reggimenti di corazzieri, 31 reggimenti di dragoni, 21 reggimenti di cacciatori a cavallo, 14 di ussari, 6 di cacciatori d'Africa a cavallo, 4 di spahis, 40 di artiglieria ordinariamente su 12 batterie — ma il 2.° il 5.° ne avevano 19; il 13.°, 21; il 25.°, 18, ecc., — 18 battaglioni di artiglieria a piedi, 7 reggimenti del genio, 20 squadroni di treno, ecc.

L'armamento si componeva di fucili *Lebel,* che, per un complesso di pregi, è anche in questo momento la migliore arma di fanteria esistente. È a ripetizione del calibro di 8 mm. di m. 1,307 di lunghezza, di canna abbronzata, possedendo nel serbatoio 8 cartucce, di cui la palla ha la velocità di 705 m. al secondo, mortale a tutte le distanze, potendo perforare un uomo a 4000 metri. Il cannone da campagna era conosciuto dai competenti come superiore al tedesco. La velocità iniziale del proiettile di quest'ultima artiglieria non oltrepassa i 480 m., mentre quella della francese arriva a 530 m.; d'altra parte, il cannone tedesco trasformato esige due movimenti successivi, non avendo come il francese un cartoccio che comprende il proiettile e la carica, donde la rapidità del tiro è considerevolmente diminuita; infine il congegno di punta-

mento del pezzo tedesco è più complicato di quello francese; in quanto all'affusto, pur riposando le due armi sull'identico sistema, quello francese è più leggiero e meglio protetto.

Le maggiori cure aveva spese la Francia nel reclutamento dei suoi ufficiali e dell'alto comando, in ciò aiutata dal fervidissimo sentimento di patriottismo della stessa ufficialità, che indefessamente si allenava e si apparecchiava al cimento.

Vero è che in questo argomento i francesi non potevano aspirare all'ottimo per la ragione che i sistemi democratici, in generale, non possono conciliarsi con un reclutamento, in ogni ordine d'impieghi, che dia sicurtà di buona scelta e con una selezione che adoperi sempre gli stessi metodi e risponda sempre alle stesse ed identiche finalità. La Democrazia è il regno delle forme estrinseche, giacchè la teoria riposa sul principio antiscientifico che gli uomini si modifichino a colpi di leggi, e che, a raggiungere la finalità di raccogliere tutte le forze in vista del bene comune, basti far marciare gli uomini a passo di legge. Questo è uno degli errori più perniciosi che abbia mai partorito la coscienza umana, donde l'antitetica e micidiale identificazione della legalità con la giustizia, mentre il concetto di giustizia è così largo ed elastico, che mille legalità, presenti, passate e future può contenere dentro di sè, e tutte distruggerle e rinnovarle. Anzi all'evoluzione delle forme e ai correlativi processi è implicita la necessità di un attrito per quanto leggiero sempre nondimeno sensibile tra la legalità e la giustizia. Vale a dire che il principio accidentale di legalità si deve mostrare tuttora alquanto arretrato rispetto al principio sostanziale di giustizia. Insomma si potrebbe dire, senza temere il bisticcio, che ogni legalità è fatalmente sempre, dal più al meno, iniqua.

In conseguenza il reclutamento di tutti gli impiegati nei paesi democratici è congegnato in modo da dare il passo ai peggiori, perchè la scelta, essendo confidata a norme astratte, concretamente cade in balia delle passioni e degli interessi umani, cangianti, irresistibili e spesso anonimi. Secondo noi, pur non negando gl'inconvenienti, il meglio è che scelga la sola coscienza responsabile. Che se questa può errare o peccare, bisognerebbe dimostrare che cotali camarille mutevoli o periodiche (le commissioni di concorso) non errino e non pecchino, salvo ch'esse funzionano, per l'insieme di tutto il sistema, anonimamente ed irresponsabilmente, e, quindi, qualsiasi nefandezza compiano, impunite *a priori,* mentre lo stesso non si può dire per l'altro sistema: e tra i due non staremo a dimostrare la differenza capitale.

Non per tanto, per le straordinarie risorse dello spirito francese e per la forza enorme della tradizione, la Nazione era riuscita ad avere un corpo di ufficiali valorosi, culti ed intelligenti, ed un alto comando, in generale, degno del suo compito.

Vero è che si magnificava la Scuola di Moltke e del grande Stato Maggiore tedesco; ma su questo punto sarà bene intendersi.

Questo della Scuola è un altro pregiudizio, un altro dei luoghi comuni che servono a simulare l'attività pensante delle moltitudini, che, viceversa, non pensano niente affatto. I quattro quinti degli uomini ripetono con convinzione e con fiducia le idee che circolano nel loro ambiente. La circolazione è segno di legalità, e la legalità, da che il mondo è mondo, è stata sempre sacrosanta: se tutti ripetono un'idea, è segno ch'è vera.

Del resto, questa passività mentale è, non solo utile ma necessaria. Che cosa sarebbe mai il mondo sociale se tutti

pensassero? È indispensabile che i pochi formulino i principii e i molti li ingollino e se ne nutriscano. Ora il luogo comune esibisce la magnificazione della Scuola; il pensiero e la critica, invece, dimostrano che essa è qualche cosa fin che lo spirito del fondatore, del maestro vi soffia dentro. Cessata come che sia quest'azione, si descrive lentamente il fenomeno naturale della fossilizzazione, ed allora la Scuola, divenuta un interesse paleontologico, minaccia di mortificare ogni vita di idee e di pensiero e rappresenta un ostacolo ad ogni ulteriore conquista spirituale, come un cadavere che appesti un ambiente chiuso.

Il fatto è che i precedenti, le norme, i principii direttivi non sono nulla se non v'è uno spirito che li esprima o li incarni in una determinata realtà. La genialità è una astrazione; la realtà concreta è l'uomo di genio; onde, se questo è estinto, la realtà non gli sopravvive.

Finchè egli riempie di sè la scena, coloro che gli sono intorno si fanno strumenti e veicoli delle sue idee e delle sue opere; onde pare che il risultato sia dovuto più ad una collettività di anime, di pensieri, di atti che allo spirito di un uomo unico e solo. Invece la cooperazione ha un valore molto limitato, perchè si riduce all'esecuzione quanto più è possibile integrale e fedele del pensiero originale. Se non che, sparito questo propulsore delle anime, il fecondatore, resta la turba degli esecutori, che si crede depositaria di una realtà che non esisteva, e non poteva esistere, se non nello spirito creatore, che la portava dentro di sè come una fatalità organica.

La Scuola, quindi, crede, e deve credere, di aver ereditato il genio del suo fondatore quando ha giurato nei suoi insegnamenti e si è ristretta a copiare con la carta di riporto le sue gesta. Inutile dire che nessun'opera del genio si

presta ad esser copiata; onde una Scuola diventa un cenacolo, e poi un'accademia, indi una consorteria, per finire in una combriccola corrottissima e pericolosissima.

Sappiamo che tutte le pseudo Scuole son finite nella sterilità e nell'impotenza. L'eredità dell'uomo di genio è confidata a quel solo allievo, che, superando la Scuola, perviene a negarla. Socrate non rivisse nella sua scuola numerosa, bensì in Platone, che lo supera e lo nega.

Anche di Napoleone si magnificò la Scuola e l'eredità ad essa trasmessa; ma, sparito Napoleone, la Scuola funzionò in modo come Napoleone e l'eredità non fossero mai esistiti. È che quel gruppo di uomini, del resto di valore non comune: Berthier, Soult, Davoust, Marmont, Massena, Ney, ecc. erano strumenti efficaci nelle mani dell'essere geniale, che se ne serviva come di mezzi all'espressione del suo mondo interiore; ma, sparito lo spirito vivificatore, essi rimasero corpi senz'anima.

La sola cosa di vero che c'è in questo luogo comune è che la lunga convivenza e l'adattamento, basato sul reiteramento degli atti e l'imitazione, creano delle tendenze e degli stati d'animo determinati, cioè hanno un influsso educativo. Ma, intellettualmente parlando, la Scuola tende al formalismo, al pedantismo. Presto muffisce e tramanda sentore di putrido e di corrotto.

La Scuola del Molthe, così magnificata, non è stata una gloria di cui si possono vantare i tedeschi, e tanto meno un beneficio, di cui si possano rallegrare. Innanzi tutto, Moltke non è un genio, e la sua eredità intellettuale è molto modesta (Iomini e Clausewitz sono teoricamente suoi maestri); egli si sforza di applicare i principii napoleonici, ma nessun passo avanti ha fatto fare alla scienza e all'arte. In secondo luogo, data l'indole e la natura dei

tedeschi di ridurre tutto a sistema, la Scuola, che, in perfetta buona fede, intendeva vivere ad affermarsi, era indotta non solo a giustificare, ma a glorificare la propria esistenza e la propria funzione; e, mancando di idee geniali, che non si appartengono alle istituzioni, sibbene all'uomo, allo spirito, vi sostituiva gli schemi mentali e i metodi preveggenti e antiveggenti.

Il militarismo così divenne una delle estrinsecazioni della Scuola, nella onesta e ingenua credenza che i metodi, i sistemi, le organizzazioni, la fede cieca nella propria forza, la volontà riflessa fossero il genio, o potessero tener luogo di genio.

La Francia, dunque, impreparata non era, e chi questo continua ad asserire non esprime una banalità soltanto, ma si avvale in mala fede di un argomento dialettico, al quale egli stesso non crede.

Vero è che, poco prima che scoppiasse la guerra, il senatore Humbert aveva, con scarso sentimento patriottico, rilevate le imperfezioni e le deficienze dell'esercito francese; ma questo non è un argomento molto concludente, per la considerazione che lo spirito latino, essendo meno disciplinato, ha di queste impulsioni, nelle quali la leggerezza si allea con la maldicenza e con l'iperbole. Sarebbe un povero di spirito chi credesse che nell'esercito germanico non ci fossero delle deficienze e delle imperfezioni; ma è che un'anima tedesca non avrebbe nemmeno concepita, per qualsiasi legittimo motivo, la propalazione. Imperfezioni e manchevolezze erano, senza contare la precisione quasi automatica della preparazione, la quale, quando la si consideri a fondo, appare alquanto grottesca e comica, come quella che voglia sottoporre a regolamento la natura, le leggi fisiche, il funzionamento dell'intelligenza e dello spi-

rito in generale, senza contar ciò, erano imperfezioni e manchevolezze: la scadente artiglieria da campagna, per null'affatto paragonabile alla francese, e il non adeguato munizionamento. La macchina, nella sua presuntuosa precisione, aveva prestabilito quanto tempo dovesse durare la guerra; onde le munizioni erano in rapporto matematico a questo calcolo. Grande era l'abbondanza delle scorte per l'artiglieria d'assedio, essendo i tedeschi certi di arrivare a Parigi e di doverla prendere con uno sforzo rapido e tremendo, che avrebbe imposto un grande spreco di munizioni; relativamente scarse quelle per i pezzi da campagna; ed ora l'esercito tedesco ne sente la penuria.

Quello che invece è vero è che l'esercito francese, come l'esercito russo, non erano pronti alla guerra. Ma questo è un problema d'indole politica, non militare; e chi crede di vilipendere queste due Nazioni per essersi fatti cogliere alla sprovvista, non sa o non può capire che ne tesse l'apologia davanti alla storia e bolla d'infamia la Germania.

La Francia non pensava proprio alla guerra, nè poteva prevedere che l'assassinio di Serajevo, così estraneo ai suoi interessi, alle sue aspirazioni, al suo mondo, potesse gettarla in questo inferno. Preparata era sì, ed a rinsaldare questa preparazione aveva poco prima votata la legge dei tre anni, che fu un altro incentivo a far risolvere la Germania per la guerra immediata, ma non era pronta, perchè da preparata a pronta si passa colla mobilitazione: ed esercito pronto non è la stessa cosa che esercito preparato; pronto significa esercito sul piede di guerra, mobilitato alla frontiera, levato a marciare.

Ora nessun esercito è mai pronto in tempo di pace, sibbene preparato; vale a dire fornito di quanto occorre in armi, in munizioni, in arredi, in abiti, in provviste, in qua-

dri, per passare, con la maggiore possibile celerità, dalla guarnigione alla campagna. Si capisce che la Germania era, non solo preparata, ma pronta; ma essa meditava l'aggressione e la sorpresa; e la sorpresa non poteva riuscire se non al patto di non dar tempo al nemico di passare dal piede di pace al piede di guerra.

Risoluta, come si è detto, a non dar tempo ai suoi nemici di compiere il loro disegno quando si fossero ritenuti assolutamente i più forti; risoluta a dominare con la iniziativa; risoluta ad adempiere il proprio programma di conquista egemonica politico-commerciale, stimò che, logicamente, al conquisto di queste finalità, fosse indispensabile la sorpresa, la quale d'altra parte era possibile ed efficace solo nel caso che l'Esercito fosse pronto ad entrare in campagna mentre i nemici correvano a mobilitare. Dal punto di vista tedesco, il disegno, per quanto troppo semplicista ed alquanto superficiale, non faceva una grinza; e, quando uno si sia messo in quell'ordine di idee, non può in buona fede dire che la Germania avesse torto o errasse.

Avrebbe, è vero, dovuto sentire un qualche orrore dell'inganno e dell'agguato, che andava intessendo, tanto più che, date le sue pretensioni di Nazione unica, eletta da Dio, sol degna di vivere, di propagarsi e di dominare, questa condotta era tale da distruggere, non solo l'opinione di essa nel mondo, ma anche da concitarsi contro i sentimenti dell'universale, che doveva naturalmente cominciare a temere per la propria integrità e per la propria libertà, per un bene, cioè, che l'umanità tende faticosamente, travagliosamente, sovente tragicamente, di conquistare da oltre duemila anni, se non più, e che non deve e non può essere compromesso dalla demenza collettiva (la più ordinaria, la più pericolosa: l'alterazione psichica del singolo è più rara

e meno dannosa) di un popolo degli ultimi approdati ad una civiltà che non gli appartiene per diritto di sangue e che adesso lavora, in nome della sua cultura formale ed estrinseca, a far pericolare.

Se non che, quest'assenza di scrupoli, questo volgare e troppo semplicista disegno, in cui è palese la insufficienza di visione sintetica di tutta la complessità dei molteplici fattori di un fatto sociale, mostrano, sottostante alle tinte vistose e agli ornati eleganti della facciata esterna, la struttura grossolana di un popolo, cultissimo quanto si voglia, ma ancora psicologicamente poco lontano dalla barbarie. La nota immediata dei popoli primitivi consiste in questa limitazione del campo visivo intellettuale: nella coscienza del primitivo deve predominare una sola idea e un solo sentimento. Esso manca, quindi, di finezza spirituale, di callidità; può essere malizioso, ma è poco scaltro, che sono due cose diverse, ed esprimono due stati di animo diversi. L'incivilimento inverte il fenomeno: i popoli che hanno attinto un elevato grado di civiltà, quanto a dire che hanno subìte modificazioni cellulari e strutturali profonde, sia anche scarsa la loro cultura, sono meno maliziosi e maligni, ma più fini, più scaltri, più callidi: hanno un campo visivo più esteso, effetto della più lunga e meglio organizzata esperienza ereditaria, per la quale tutti i problemi si presentano alla loro coscienza con quella complessità, che possiedono veramente nel reale.

Ora la direttiva, l'idea unica, predominante, della coscienza tedesca in questa terribile risoluzione e sulla quale, anche dopo sette mesi di guerra, poggia tutte le sue speranze, consiste nella fede assoluta, cieca, mistica nel prestigio del successo e della forza. Per i tedeschi vincere a tutti i costi e con ogni mezzo, passare violentemente, in

nome della necessità e del proprio diritto a vivere e a dominare, su di ogni principio etico, caro all'animo degli uomini, che sentono di differenziarsi dal bruto proprio in rapporto del maggiore o minore splendore dei principii morali, equivale ad ottenere il rispetto e, con esso, l'acquiescenza, la sottomissione, l'amore, e forse anche la riconoscenza, del mondo intero. Essere virulentemente, feroce mente, spietatamente, selvaggiamente forti significa per essi conquistare tutte le finalità anzidette.

Ora questa, principalmente dal suo profilo sociale, è la psicologia semplicista dei popoli primitivi. L'assiro, il babilonese, il tartaro, l'egiziano, il vandalo, l'unno, si determinavano per gl'identici motivi.

Noi non siamo, e ci vantiamo di non essere più nè tartari, nè assiri, nè babilonesi, nè vandali, nè unni proprio per questo: per l'evoluzione intervenuta del concetto di forza, che, da quello bestiale e meccanico, vuoto di ogni contenuto umano, ha sempre progressivamente poggiato verso un concetto più integrale. Vale a dire, perchè siamo in grado di comprendere e di sentire che il valore reale del concetto di forza deve essere integrato dall'elemento spirituale, cioè umano: sol per questo noi ci sentiamo superiori alla belva, altrimenti questa dovrebbe legittimamente sbranarci.

Per effetto di queste considerazioni, è manifesto che i tedeschi si son messi nella terribile avventura con una debolezza organica: con la ferrea, cieca fede nell'onnipotenza della forza materiale. E se hanno fatto assegnamento sugli effetti del successo e del timore, non hanno compreso, e non potevano naturalmente comprendere, date le cose dette innanzi, che lo sforzar uno stato d'animo, un sentimento, una passione oltre il limite e i caratteri naturali

produce il superamento del fenomeno, e quindi la sua negazione e l'inversione nel sentimento, nello stato d'animo, opposto. L'amore, oltre un dato limite, si risolve in odio; il timore, oltre il limite della paura, dello spavento, del terrore, dell'orrore, si risolve in disperazione, ispiratrice di atti folli, sovrumani o disumani, di coraggio e di eroismo. Il timore è eccessivo interesse a conservarsi; la disperazione, perduta speranza di potersi conservare, e soppressione dell'interesse.

Se la *kultur* e l'idolatria accademica della nostra scienza ufficiale fossero dei valori positivi, saprebbero e comprenderebbero che la disperazione è stata l'ispiratrice delle più memorabili risoluzioni e dei più fantastici eroismi nel mondo.

Ora la debolezza spirituale, tanto più micidiale e catastrofica per quanto ha cagionata la coesione assoluta e granitica dell'anima tedesca, e che non può essere compensata da nessuna organizzazione formale, consiste nel non aver capito, o, meglio, nel non poter capire che la violenza e la virulenza, non palliate, non dissimulate, ma adoperate come il mezzo più efficace al raggiungimento del fine, e quindi ostentate o esibite, manovrate come strumenti di persuasione, quasi con una specie di teatrale smargiasseria, dovevano produrre effetti opposti a quelli designati. Dovevano produrre, prima indignazione e sdegno, e poi risoluzione di sollevarsi come un sol uomo per soffocare il pericolo comune. La Germania non ha capito che col suo sistema, invece di rendere umili e sottomessi l'Europa e il mondo, se li sarebbe attirati addosso, proprio per il coraggio che dà un grande timore per un pericolo estremo ed imminente, non scongiurabile altrimenti se non con un atto disperato, in cui si giuochi tutto per tutto. Non ha preveduto, e non poteva prevedere, data l'analisi che stia-

mo facendo, che, partita in guerra contro la Francia e la Russia, con certezza apostolica di sopraffarle d'impeto, avrebbe finito per tirarsi addosso tutti gli Stati d'Europa e d'America, e per essere non già vinta soltanto, ma soffocata addirittura.

Già prevediamo, quando la coalizione del Mondo sarà completa contro gl'Imperi centrali, le indignate, patetiche proteste degli scarsi, ma naturalmente spavaldi e intraprendenti zelatori e adoratori idolatri della forza brutale, contro il vigliacco assalto di tutti contro uno. È che la bassa e primitiva psicologia tanto della Germania, quanto dei suoi feticisti, non ha fatto comprendere che i metodi, i sistemi, la preparazione, la ostentazione, le minacce, questa specie di colossale malandrinaggio collettivo, non poteva partorire, in ultima analisi, che tali effetti. Coloro, ben pochi in vero, anzi naturalmente rarissimi, che, sin dal primo agosto 1914, nel momento più intenso della commozione universale e del tumulto delle idee, dei pensieri, delle opinioni, delle previsioni, fermamente e serenamente presagirono l'inevitabile disfatta degl'Imperi centrali, ebbero l'occhio, com'è nella natura di tutte le menti superiori, non tanto ai termini materiali ed apparenti della lotta, cioè alle forze contendenti valutate con il criterio esclusivo del loro peso specifico, ma alle inevitabili conseguenze, che sarebbero derivate dall'errore psicologico ed umano di chi aveva esaminati solo i fattori esteriori e meccanici e non degnati di considerazione quelli intimi ed ideali, che sono, al paragone, di gran lunga più preponderanti ed efficienti. Chi non dubitò, non mai ha dubitato, e non dubita, della rovina dei sogni germanici è soltanto colui che non ha creduto il successo essere in rapporto assoluto e diretto con i mezzi materiali impiegati, sibbene

piuttosto colle finalità da raggiungere e con gl'interessamenti e le ripercussioni che determinano nell'ambiente circostante. È, si sa, quistione d'intuito, al quale non si può sostituire la dialettica, cioè la legge delle simiglianze, ch'è un altro modo, un altro strumento di conoscenza, assai — inutile dirlo — più basso, più imperfetto, più fallace. L'intuito è tale se coglie il vero, se non coglie, intuito non è; ma la ragione resta sempre quel determinato strumento di conoscenza anche quando serve all'errore; onde ragione e verità non sono identiche, ma, ventinove su trenta, contrarie ed opposte. Chi si affida unicamente ed esclusivamente alla ragione, ha novanta probabilità su cento di errare. Chi conosce d'intuito, falla soltanto se non intuisce. Per altro a questo intuito, come suole avvenire, e com'è del resto nella natura del fenomeno, conferisce una più estesa esperienza storica e la familiarità con i processi psicologici, che non sono cognizioni delle aule o dei piccoli ritrovi giudiziari o dei caffettucoli o delle farmacie provinciali o dei tappeti verdi dei giuochi nazionali ed esotici, ma conoscenze affannosamente acquistate nello studio e nella meditazione.

Ad intuire la certa rovina del dominio della forza brutale, soccorreva l'esempio di una rovina incomparabilmente maggiore, cagionata da motivi consimili: la catastrofe dell'Impero napoleonico (si cita questo esempio tra i molti della storia, perchè il più probante e il più efficace a cagione della sua quasi contemporaneità) avvenuta per la disperazione dell'Europa, che preferiva la morte all'oppressione senza limiti e senza gradazioni di Napoleone e al dispregio di lui per ogni forza ideale, che riteneva inesistente, perchè non sensibile allo stesso modo e nella stessa forma di quella materiale e meccanica.

Ora chi si commette esclusivamente alla forza brutale e in essa crede e giura, si espone a subirne gli effetti, perchè ha legittimato il principio e le conseguenze. Schermo, umanamente parlando, contro la violenza materiale, deve essere la forza spirituale, incommensurabilmente più legittima e più valida; ma, quando questa si è volontariamente negata, contro di quella non resta schermo alcuno; onde chi la forza ha invocata, per essa deve perire, non essendosi serbato schermo o riparo di sorta. Nè diciamo che, nell'intervallo di un secolo, i motivi e i mezzi di resistenza al napoleonismo sono straordinariamente cresciuti; onde ciò che non riuscì allora, adesso non può essere concepito che soltanto da coscienze attossicate. Oggidì la forza materiale deve essere quanto più è possibile dissimulata e ridotta a servire di veicolo alla parola nuova, alla finalità nuova, alla quale il mondo intero consenta, e della quale, in conseguenza, nessuno si spaventa.

Di questa stessa verità beneficiò la Germania nel 1870, quando le maggiori simpatie l'accompagnarono e la Francia rimase sola nel cimento, perchè, nessuno prevedendo, nè a breve nè a lontana scadenza, le smisurate pretese egemoniche della Germania e temendo molto di più la Francia, alle Nazioni d'Europa parve utile che una nuova forza, circondata dal prestigio della cultura e della serietà, si formasse a bilanciare le due più pericolose tendenze del tempo: la francese e la russo-slava.

L'Inghilterra ha avuto, difatti, da secoli, un'unica direttiva: mantenere l'equilibrio in Europa. Qualunque antipatia il popolo e la nazione inglese possano ispirare, una costatazione s'impone: essi han sempre sostenuta, o guardata di buon occhio, se non altro, la libertà dei popoli. Mercanti, avari, speculatori quanto si voglia, e la tradi-

zione bandisca, nessuno può negare che il popolo e la nazione inglese sieno i più liberi del mondo, e nessuno può negare altresì che, quando i loro interessi non apparivano compromessi, abbiano cercato di far prevalere il principio dell'equilibrio politico; sicchè, poco proclivi a determinarsi per ragioni strettamente sentimentali, non han mai esitato ad opporsi risolutamente e tenacemente al pericolo di un'egemonia o di un dispotismo universale. E nel conseguimento di questo disegno l'Inghilterra è stata favorita dalla sua posizione insulare.

Il dispotismo napoleonico, che, se mai, poteva trovare qualche giustificazione o scusa nel genio del personaggio straordinario e nelle grandi tradizioni della Francia, non incontrò che un solo inflessibile ed irriconciliabile nemico ed oppositore, non incontrò che una sola resistenza: l'Inghilterra, la quale non riposò, non si placò, sino a quando non vide ripristinato l'equilibrio delle forze in Europa. E, se l'Inghilterra avesse intravisto o preveduto quello che serbava all'Europa la vittoria tedesca del 1870, avrebbe allora senza fallo concorso a scongiurare il pericolo.

Oggidì tutti temono la strapotenza della Germania, la quale ha avuto la culturale ingenuità di non dissimulare le sue pretese; onde essa è destinata a soccombere per l'eccesso della propria forza, perchè, ognuno temendola e pochi amandola, tutti sono interessati a sopprimere questa minaccia, che mantiene il mondo in una veglia inquieta e febbrile.

Essa, invece, ha creduto e crede che la sua forza le avrebbe assicurata e le assicurerà la vittoria, il successo, l'acquisto e il godimento delle sue finalità; onde ostenta, con una spavalderia imprudente, rivoltante, ignobile, la propria potenza materiale, ritenendo che così si possa indurre l'universale a rassegnarsi finalmente all'ineluttabile.

Ecco l'errore! Noi, sino dalla prima ora, abbiamo sostenuto che la Germania non era destinata ad uscire trionfante da questo cimento, proprio perchè abbiamo ritenuto che il fato della Germania era implicito in quel suo formidabile disegno, contro il quale sarebbe insorto, con la frenesia delle estreme risoluzioni, tutto il mondo.

La *kultur* non ha capito, e non capisce tuttora, che la forza genera il rispetto, se non vi agghiaccia di terrore e non vi mette in cuore l'abominazione e l'esecrazione. Quando abbia partorito questi sentimenti è diventata un mostro, ed i mostri sono i prototipi di tutte le debolezze.

L'Italia, ch'è più civile di quanto la inetta genia dei viaggiatori di mestieri non sospetti, ed ha nel suo sangue l'eredità del Rinascimento, ed è quindi satura di un tal quale benigno scetticismo, val quanto dire più saggia di quanto non credano gl'italiani stessi, ha avuto sempre orrore di queste affermazioni brutali, ed ha aborrito in ogni occasione gli inutili eccessi; onde, nonostante i badiali errori della sua imperante democrazia, riesce mirabilmente nell'azione colonizzatrice, perchè, limitando l'impiego della forza al semplice rapporto di mezzo al fine, termina sempre per conciliarsi la simpatia e l'affetto. Ciò si è avverato nella colonia Eritrea; ciò si avvererà in Tripolitania, appena la conflagrazione europea avrà cessato di agire indirettamente, con gl'intrighi tedeschi, sulla coscienza primitiva di quelle popolazioni.

Certo, talvolta si è stati costretti a reprimere senza pietà; ma subito dopo l'italiano ha allentato la morsa. Una simile condotta anzi è stata tacciata di debolezza; ma invece è istintiva saggezza, che fa aborrire e schivare ogni delitto, ogni eccesso, ogni rigore che non sia richiesto da una necessità manifesta e viceversa costituisca una specie

di esercizio voluttuario dell'autorità, del prestigio, della forza materiale.

Per le considerazioni esposte, diventa chiarissimo il concetto che non può sostenersi la tesi che la Francia non fosse preparata al gran cimento, ed invece intuitivo che questa preparazione non dovesse implicare necessariamente lo stato di permanente mobilitazione e di piede di guerra, poichè i due fatti non sono una stessa ed unica cosa, e che viceversa la Germania, non solo fosse preparata ma pronta ad entrare in campagna, sol perchè essa aveva risoluto di far la guerra in quel momento, che giudicava favorevole (gli eventi avrebbero dovuto dimostrarle che ha sbagliato semplicemente; ma questo è affar suo: quello che importa alla nostra argomentazione è il leale riconoscimento che la Germania, ritenuto inevitabile il conflitto, avesse il diritto di scegliere il momento più propizio al successo) ed aveva apparecchiato con l'Austria tutto il complotto.

Se non che, alla riuscita era indispensabile avere sotto la mano tutta la propria forza armata, non solamente preparata, ma pronta ad essere scagliata come un macigno, in guisa da non lasciar tempo ai nemici nemmeno d'orientarsi; onde tutti gli eserciti dei due Imperi erano mobilitati e sul piede di guerra, quando il fulmine è, inopinatamente per l'Europa, scoppiato.

Coloro che appuntano la Francia, la Russia e l'Inghilterra di essere stati colti alla sprovvista stendono inconsapevolmente il più terribile atto d'accusa contro la Germania, perchè, se fosse vero, secondo le loro stesse asserzioni, che la Germania era pronta ad entrare in campagna mentre gli alleati no, affermano implicitamente la premeditazione e l'agguato e fanno la confessione ingenua

che questo flagello è stato deliberatamente voluto da essa. Noi, dal nostro punto di vista intuitivo e razionale, presentiamo piuttosto una tal quale difesa politica della Germania, dichiarando ch'essa si è indotta a rompere gl'indugi ed a conservare i vantaggi dell'iniziativa, sol perchè era convinta dell'inevitabilità del conflitto e proseguiva lo svolgimento del programma fatale della razza.

Che se qualcuno osservasse non essere provato che la Germania avesse già mobilitato e fosse pronta ad entrare in campagna quando da Vienna partì la selvaggia intimazione alla Serbia, noi risponderemmo che questo qualcuno è un ignorantissimo di problemi militari. Una nazione, qualunque essa sia, di qualunque potenzialità economica (e la Germania, abbiamo visto, fruisce di un benessere economico riflesso) non potrebbe durare cinque o sei mesi in questa posizione di permanente stato di guerra, senza, non già esaurirsi, ma distruggersi addirittura, non tanto per lo sperpero finanziario quanto per la paralisi di tutta la sua vita. E non aggiungiamo che lo stato di guerra permanente termina per non essere poi più tale, perchè l'inevitabile logoramento di tutti i materiali, il deperimento naturale, la tensione e la rigidità degli apprestamenti e delle ordinanze disgregherebbero presto questo stato permanente ed obbligherebbero sempre a modificare, a riordinare al momento dell'entrata in azione. Insomma: preparato e pronto sono, nei riguardi di un esercito, due cose diverse, che non possono mai essere identificate.

Chi è pronto vuol dire che si è apprestato ad una azione o voluta, o ricercata, o ritenuta inevitabile, o creduta imposta dagli eventi; ma, come che sia, chi è pronto ha premeditato; chi pronto non è, subisce.

Avendo dunque premeditato, e, secondo noi, legitti-

mamente nel suo diritto, il disegno della Germania girava su di un asse che lo sosteneva e gli dava una forma. Quest'asse era il *tempo*.

Il disegno conteneva, su per giù, queste linee principali, nelle quali si riaffermavano le caratteristiche essenziali della coscienza-mente tedesca, come ci siamo sforzati sino a questo momento di descriverla. Si tratta di un disegno lungamente meditato e studiato, diviso, come una produzione drammatica, in diversi atti, in varie scene, con un dialogo in cui ogni parola, ogni gesto è accuratamente stilizzato; di un disegno minuzioso, antiveggente, senza una lacuna, o un poro, al quale, dato il lungo studio e la complicata impeccabile concezione, i tedeschi credevano con una specie di fede mistica, e con il quale essi erano matematicamente certi e sicuri di riuscire. Per il tedesco: preparare, organizzare, sistemare sono sinonimi di riuscire; il latino invece sa, non solo che non sono sinonimi, ma anche che i rapporti tra questi concetti sono così estrinseci e indiretti, che, il più delle volte, assumono carattere d'inversione.

Il disegno portava che il duplice Impero, avvalendosi dell'assassinio di Seraievo, d'un fatto cioè di delinquenza locale, avrebbe imposto il *quos ego* all'Europa. O sotto la corrusca minaccia, che non ammetteva dimora e discussione, l'Europa, colta alla sprovvista, stordita, disorientata, senza aver tempo di riflettere, avrebbe chinato il capo, o tutto era pronto ad usarle violenza. La Russia, nel primo caso, congiunta politicamente all'Europa per i suoi interessi balcanici e di tutela sui paesi di razza slava, avrebbe cessato di esistere come potenza europea e sarebbe stata rigettata in Asia; la Francia sarebbe rimasta annichilita ed isolata dalla squalificazione della Russia; l'Austria frattanto avrebbe

liquidata definitivamente la quistione balcanica, annettendo quanto conveniva e estendendo il protettorato sul resto della penisola, spazzando le eventuali resistenze, sostituendosi da per tutto all'influenza della Russia esclusa, e pervenendo così a Salonicco, a Costantinopoli, impostandosi da padrona tanto sull'Egeo e sul Mar di Marmara, chiudendo in una trappola la Russia, quanto sul basso Adriatico, in guisa che, la Germania, potenza nordica, avrebbe conquistato il fine di diventare la più forte potenza mediterranea, arbitra del Mar Nero, del Mar di Marmara, dell'Egeo, dell'Adriatico, dominato da ogni lato e chiuso agli sbocchi, guardando e signoreggiando strategicamente tutti i passaggi e le rotte del Mediterraneo, impiantandosi di fronte all'Egitto e al Canale di Suez, cioè tagliando ed attraversando la rotta delle Indie. Quando l'Europa avesse lasciato fare e il disegno fosse riuscito, l'Inghilterra sarebbe stata implicitamente soppressa come potenza coloniale e commerciale, non restandole neanche libera la via del Pacifico, perchè, come abbiamo detto innanzi, la Germania aveva già provveduto a sbarrare quella strada: la capitolazione dell'Impero inglese delle Indie era quistione di tempo, e non lungo. In tutto il mondo l'influenza tedesca si sostituiva alla influenza inglese.

Inevitabili conseguenze o fasi successive di questo disegno epicamente grandioso per quanto scarsamente intellettuale, per il quale la più recente potenza di Europa sognava, agli inizi del XX secolo, l'Impero universale, innaturalmente conquistato con la violenza, sarebbero state: la ricacciata della Turchia in Asia e il suo passaggio sotto il protettorato, la decadenza dell'Italia a tollerata provincia della Germania con la commissione di far da scolta o da gendarme sul Tirreno, le conquiste del Marocco, del-

l'Algeria e di Gibilterra. Secondo noi, forse l'ultima fase sarebbe stata la dissoluzione dell'Austria, che, destatasi troppo tardi, si sarebbe accorta di aver lavorato per la Germania, non per sè, vale a dire per il pangermanesimo, al quale la sua esistenza rappresenta l'ostacolo principale. L'Austria non si è avveduta, e pur sarebbe stato facile dopo il 1864 e dopo il 1866, che il pangermanesimo è la mina scavata sotto i suoi piedi e che a salvarsi e a conservarsi era indispensabile orientarsi in senso opposto: il giorno in cui il programma pangermanico sarà un fatto compiuto, l'Austria dovrà scomparire. Smagata, in ogni modo, dell'illusione e avvedutasi di essere stata tratta in servitù ed in miseria, sarebbe forse corsa al riparo, e allora la Germania avrebbe abolito l'Impero Austro-Ungarico ed incorporate le varie regioni nella Confederazione. Pervenuta anche a Trieste, e dominando tutti i mari, il voto, il programma, l'aspirazione alla signoria del mondo che la razza porta dentro di sè, sarebbero stati sciolti e adempiuti.

Molti, ai quali, per infelicità di natura, un fatto è tale sol quando è da molto tempo avvenuto, osserveranno che tutte queste previsioni hanno del fantastico e che nulla le autorizza; ma essi debbono risponderci se par loro concepibile che tutto questo flagello immane sia derivato dalla semplice volontà dell'Austria di punire un delitto comune e dal consiglio della Germania di dare man forte alla donchisciottesca e plateale bravura. Se l'inclito professorume tedescofilo ciò sostiene e non scorge l'inconsistenza del motivo e la quasi tragicomica sproporzione dei mezzi al fine, non diremo che degrada ancora se stesso, perchè fortunatamente nessuno ignora quanta dovizia di cretinismo circoli in quelle sfere, ma rende il più micidiale e oltraggioso servigio alla causa della Germania, descri-

vendocela come una collettività di banditi, che eserciti il malandrinaggio per professione. Noi rispettiamo troppo il popolo tedesco per aderire ad una siffatta ipotesi senatoriale o professorale. Ben più gravi debbono essere state le ragioni della Germania, e noi abbiamo cercato di interpretarne il pensiero e l'animo, e ci onoriamo di essere in ogni caso imparziali ed equanimi.

Se, dunque, non è degno di un uomo serio sostenere che motivo unico di questo mostruoso conflitto è stato il proposito di eseguire la vendetta e la punizione di un delitto comune, è indiscutibile che il disegno da noi esposto, nelle sue linee generali, è quello che deve aver mosso la Germania, di cui l'Austria ha rappresentato lo Sparafucile o lo Scoronconcolo. Sol che le terribili fasi, dalla grande maggioranza non previste e da noi descritte, sono contenute in potenza in quella concezione e sarebbero state fatali, determinate, automatiche, forse perfino involontarie, o meglio conseguenziali, se fosse stato realizzata.

Queste aspirazioni, del resto, erano state con rude, ma provvida schiettezza, annunziate da quel cinico e spregevole soldataccio del von Bernhardi, un tipo genuino di feroce Lanzichenecco del sacco di Roma.

Che se poi il disegno d'imporsi quasi ipnoticamente all'Europa e al mondo senza neanche abbassarsi a ricorrere alla forza materiale per spezzare qualunque velleità di resistenza, di reazione o di protesta, non fosse riuscito secondo le previsioni, la formidabile macchina, già accesa e sotto pressione, sarebbe passata su tutto, stritolando, spazzando, atterrendo.

Insomma, la nazione germanica, anzi la razza, sobillata dal militarismo, da quello ch' è detto l'insegnamento di *Moltke,* sovraeccitata dalla megalomania personale del

Kaiser, un tipo alquanto degenerato di *Parsifal,* si trovava in quello stato d'animo, nel quale una irrevocabile risoluzione è stata presa. Era sonata l'ora che le aspirazioni germaniche dovevano essere adempiute o con un atto di volontà ferrea, che inducesse a pacifica e miserabile rassegnazione e sottomissione, o con l'abbassare il braccio ferrato, che già stringeva in pugno l'azza implacabile e tremenda.

Forse, nel fondo del suo animo, la Germania sperava che nessuno avesse osato di resistere o fosse stato in grado di tentare; ma, in ogni modo, dato che la Russia e la Francia avessero preferito piuttosto di cadere con l'arma in pugno che di segnare vilmente la propria condanna di morte, tutto era minuziosamente stato predisposto per stritolare in un batter d'occhio l'insana velleità.

Noi intuiamo che se la Germania avesse potuto lontanamente imaginare che la lotta dovesse allargarsi e coinvolgere anche altre Nazioni, complicandosi con le aspirazioni irredentiste, e durare, non diciamo già un anno, ma più di qualche mese soltanto, non le sarebbe saltato in mente di scatenare questa infernale procella, chè sarebbe far torto al valore intellettuale della razza dubitare che ella non preveda qual nave è destinata prima di tutte ad inabissarsi. Sol che è naturale ch'ella si sbracci a dimostrare un'incrollabile sicurezza. L'errore suo o il suo fallo, come sempre e da per tutto nei fatti umani, singoli o collettivi, è un errore o un fallo psicologico.

Apodittico è che il disegno germanico, nel quale l'Austria doveva sostenere la parte del *banderillero,* mentre la Germania si riservava quella dell'*espada,* mirava a crearsi l'alibi morale di non essere stata essa a muovere la guerra, e ad escludere a ragion veduta l'Italia.

Il governo democratico, e segnatamente tutto il torbido e snervante dominio dell'onorevole Giolitti, la quintessenza dello spirito e del sistema giacobino, che riduce il Governo di una grande Nazione ad un vivacchiare alla giornata, aveva distrutto ogni considerazione, ogni importanza, ogni realtà politica dell'Italia all'Estero. Era notorio che l'Italia non aveva un esercito, ma una pessima Guardia Nazionale, mantenuta in piedi con attenuate e periodiche somministrazioni di ossigeno; onde i due Imperi centrali non ne facevano giustamente gran conto nè come amica, nè come nemica. E, d'altra parte, la Germania capiva, data la disformità delle tendenze e delle tradizioni, che l'Italia non si sarebbe mai prestata a fare da complice nel premeditato delitto di garrottare l'Europa, tanto più che la sua prostituzione non avrebbe fruttato che ai due Imperi soltanto, o alla Germania unicamente, e ad essa non sarebbe rimasto che l'onore di servire un così potente signore nei suoi sfrenati eccessi di libidine.

In ogni modo, *la miserabile* Italia, edotta o no, complice o spettatrice, non poteva formare elemento di calcolo, e se, com'era da supporsi, non avesse avuto nemmeno lo spirito e la forza di soffermarsi pensosa davanti alla consacrazione della propria ignonimia, sarebbe servita, come un cane da pagliaio, ad abbaiare addosso alla Francia dall'alto delle Alpi, mentre la flotta anglo-franca le radeva al suolo le grandi città marittime e le toglieva per blocco e per isolamento la Tripolitania.

Che se la Germania avesse potuto sospettare che quella ch'era, secondo la propria concezione, una fradicia sgualdrina da trivio, avrebbe inteso ribrezzo del mostruoso delitto e che la guerra sarebbe andata così per le lunghe da rinfrancare gli spiriti italiani, e portare al Governo della

Nazione la più intemerata coscienza, il più nutrito intelletto politico, il più nobile carattere che abbia oggi l'Italia, miracoloso superstite della rotta patita, per opera della democrazia statale, degli ideali italiani, vogliamo dire l'onorevole Sonnino, se avesse sospettato che l'Italia avrebbe avuto il tempo e gli uomini a ricostituire le sue forze militari, lasciate andare per ignava inettitudine alla malora, ben altra sarebbe stata la sua condotta verso l'Italia, e il principe di Bulow si sarebbe risparmiato d'imbandire le mense a quei miserabili parassiti, che non hanno arrossito nel sentire su di essi pesare il disprezzo del loro anfitrione.

Insomma, da qualsiasi parte si prende a considerare il disegno germanico, si scopre che esso riposava tutt'intero, come i raggi di una ruota nel mozzo, sul *tempo;* la chiave di volta era il *tempo.*

Ora affermare questo punto, significa affermare che la invasione del Belgio, cioè la sua conseguente devastazione, indennizzabile o no, era, non già parte integrante, ma il tutto del disegno germanico. Non l'asperità, non le difficoltà, non i sacrifici dell'impresa d'infrangere la cortina difensiva francese spaventavano i tedeschi e li inducevano a violare il Belgio, perchè nel disegno strategico era naturalmente incluso, preparato, predisposto, in tutte le sue particolarità, l'urto offensivo in direzione della *grande trouée;* non rendere più agevole o meno sanguinoso il compito, ma il supremo interesse, l'essenziale, l'unico, era il tempo. Attraversare il Belgio senza resistenza, perchè per essi, che hanno il culto della forza, era assiomatico che il Belgio non avrebbe commesso l'errore o la colpa di difendere la propria indipendenza (al prepotente è suprema offesa il resistergli: *cet animal est bien méchant, quand on l'attaque il se défend!*) equivaleva a penetrare in Francia per

la via aperta ed indifesa, aggirando l'ala sinistra inimica e schiacciandola contro la cortina stessa, in guisa che tutto l'esercito francese, stretto in un cerchio di ferro, avrebbe dovuto abbassare le armi, quando cioè non aveva avuto nemmeno il tempo di mobilitarsi completamente. Raggiunto fulmineamente questo scopo, Parigi sarebbe stata trattata come Anversa. Nel disegno dei tedeschi, la fase dell'assedio di Parigi era conclusiva, fatalmente determinata dalle operazioni precedenti, e non era nè la più importante, nè la principale, nè quella che dava maggior pensiero. Nei loro calcoli, Parigi non doveva essere assediata, ma presa immediatamente con uno sforzo formidabile e fulmineo: i famosi cannoni da 420 dovevano fare il gioco in poche ore o in pochi giorni.

Prostrata così, in un periodo che non doveva mai raggiungere un mese, la Francia, il problema russo diventava di una grande semplicità; e in ciò i tedeschi erano perfettamente nel vero. I russi non hanno un grande potere offensivo; la loro forza è piuttosto una forza passiva di resistenza, data la vastità dell'Impero che non può essere colpito in un organo vitale. L'esercito, immenso, sterminato, ma poco vivo, poco mobile, è piuttosto una catapulta che un'arma agile e lucente; onde, laddove si pervenga a schivarne il peso compatto, o a dividerne la mole, non è più da considerare gran fatto.

I tedeschi dunque saviamente opinavano che, sbarazzatisi dei francesi, dei quali, benchè non lo dichiarassero espressamente, temevano, non ostante tutto, le risorse interiori dello spirito e della floridità economica, alle quali era indispensabile non dare tempo a raccogliersi, non già perchè dubitassero che ne potesse restare compromesso il successo finale, al quale credevano con una specie di su-

perstizione, che sa quasi di feticismo, ma perchè ne sarebbe derivata una perdita di tempo, e per loro il tempo era tutto, che sbarazzatisi, diciamo, della Francia, sarebbero stati in grado di guardare alla Russia come ad una incresciosa molestia da cacciarsi di dosso, più o meno, a breve scadenza. Innanzi tutto, data la insuperabile lentezza della mobilitazione russa, data la rapidità con la quale l'esercito tedesco si sarebbe disimpegnato dei francesi, dato il rovesciarsi del formidabile esercito austriaco, già mobilitato, fra le linee di copertura nemiche, essi tenevano per matematicamente certo che avrebbero battuto separatamente, volta per volta che si sarebbero fatti innanzi, gli eserciti russi, i quali, per innumerevoli che fossero, dovevano pure esaurirsi per demoralizzazione e per sfiducia o per corrosione rivoluzionaria.

D'altra parte, i tedeschi sapevano che la guerra non poteva essere popolare in Russia, dato e non concesso che in Russia sia concepibile una guerra popolare nella universalità dello Stato; comprendevano che per i russi era una guerra politica, di credito, di prestigio, non ritenuta dall'universale una necessità di esistenza, e conseguentemente la stanchezza, la convinzione dell'insuccesso finale, la natura dello spirito russo, tendente alquanto al misticismo, al torpore, alla rinunzia, se non un émpeto repentino di rivolta, avrebbero resa facile un'intesa, e la rassegnazione ad un'inorpellata egemonia tedesca.

Il disegno, come si vede, era di una potenza dialettica assolutamente perfetta ed ammirabile; ma, per noi, aveva ed ha il difetto di essere troppo preciso, troppo minuzioso, troppo a rime obbligate. Il che, se formava e forma l'oggetto della delizia e dell'ammirazione dei fanatici, rendeva pensosi e dubitosi il pensatore e il critico. La precisione

vi prendeva il carattere di assoluto, mentre non può essere che una nota inerente ad un concetto, cioè un accidente; se assume invece la figura di sostanza, cioè di quantità essenziale, perde il suo carattere, perchè tende ad identificare l'accidente con la sostanza, e termina per negare sè stessa. Un disegno, quindi, che poggia tutto sulla precisione, che esclude il caso, l'impreveduto, la fortuna, ch'è la sintesi o la risultante del gioco cieco di fenomeni naturali, ha novantanove probabilità su cento di non riuscire, perchè si appartiene alla concezione, alla psicologia, alla fenomenologia del miracolo. Per noi, viceversa, la genialità consiste, non già nell'escludere o nel sopprimere mentalmente *a priori* il caso, o la fortuna, ma nell'includere, per quanto esperienza ed immaginazione permettano e soccorrano, tutte le probabilità possibili, costruendo un tessuto così elastico da consentire svariate adesioni ed accezioni.

Formidabile e mirabile era il disegno tedesco, ma esso si presenta alla critica come un problema matematico, la cui risoluzione dipende unicamente da un elemento per sua natura variabile e che, se non è concepito come tale, non è più quello, al quale è stato assegnato un valore determinato, arbitrario, in quanto che un valore è quello ch'è realmente, non già quello che vogliamo che esso sia, onde, se un elemento è di sua natura variabile, non può la volontà umana fare che tale non sia. Un problema siffatto si presenta nei termini seguenti: se il dato unico varia, la soluzione varia, cioè è irrimediabilmente compromessa.

Difetto capitale del disegno germanico era che esso si fondava tutto ed unicamente sul *tempo,* sicchè, se questo elemento variabile veramente variava come era nella sua natura, precipitava irreparabilmente tutto il disegno, congegnato in guisa da non permettere che una sola soluzione,

quella e non un'altra. Dal giorno che quel determinato valore, arbitrariamente assegnato allo elemento variabile, si alterò e non corrispose alle speranze, il piano virtualmente fallì; onde i tedeschi, che sapevano tutto il loro disegno imperniato sul tempo, appena furono sorpresi dalle prime alterazioni, verificatesi per effetto dell'eroismo del popolo belga, del determinato valore che essi assegnavano all'elemento variabile, temettero che quella non prevista variazione potesse far pericolare l'opera colossale ed imaginifica, e, come suole avvenire a tutti gli sconcertati in un disegno lungamente preparato e ritenuto infallibile, perdettero la serenità e la calma, cercando di superare i primi, non sospettati, nè calcolati ostacoli, con la energia virulenta e delittuosa. Il che non facilitò il compito, ma peggiorò le condizioni statiche, diciamo, del piano, facendo aumentare sempre più l'esasperazione e la disperazione nemiche, che sono ostacoli da non prendere a gabbo.

Fin dai primi giorni, quindi, dell'invasione del Belgio, era intuitivamente chiaro che il disegno strategico tedesco era destinato a fallire, a motivo che quel valore determinato assegnato all'elemento variabile non aveva corrisposto ai calcoli preventivi, e che conseguentemente l'insuccesso tedesco si presentava come una semplice determinazione di una causa immanente e non poteva essere assolutamente evitato, perchè, ad essere evitato, sarebbe occorso che il problema avesse potuto avere anche un'altra soluzione, come era in tutti i piani di Napoleone, mentre il disegno germanico, preciso fino al grottesco, supponeva la rispondenza matematica di tutti gli elementi sui quali poggiava, e non valutava in nessun modo l'eventualità che non rispondessero. La macchina non era preparata ad agire in modo diverso ed era lanciata a tutta velocità in quella unica ed esclu-

siva direzione prestabilita, sgombrata, misurata; onde, al primo ostacolo che incontrasse, doveva fatalmente ed irreparabilmente sfracellarsi.

Vero è che tutto ciò poteva soltanto rivelarsi ai pochissimi intellettuali; ma, dopo la battaglia della Marna e la ritirata dei tedeschi, la realtà avrebbe dovuto balzare agli occhi di tutti, giacchè era evidente che il dato unico, *il tempo*, aveva, variando, alterato fondamentalmente il disegno tedesco, che non poteva essere più eseguito, e conseguentemente il disastro finale doveva apparire inevitabile. A non essere ritenuto irreparabile, bisognerebbe dimostrare che l'elemento *tempo* non rappresentasse la spina dorsale del piano strategico tedesco. Il che sarebbe una contraddizione nei termini, perchè porterebbe alla conseguenza che i tedeschi avevano designato di andarsi a ficcare, quasi per voluttà, nella stretta contemporanea dei Russi e degli Anglo-francesi. Questo è accaduto e la posizione, salvo un miracolo, è fatalmente determinata; ma non è accaduto per caso o per deliberazione, sibbene per il fallimento del piano che, girando tutto su di un elemento variabile, supponeva che variare non dovesse se non nel senso del valore determinato assegnatogli, ed in questa certezza non presentava che una sola ed unica soluzione.

Nè si può, d'altra parte, seriamente sostenere che tutte queste avversità o difficoltà o caso saranno superati con la tenacia, con la volontà, col valore, con la organizzazione, con la potenza dell'esercito, perchè è principio supremo della scienza e dell'arte che non si rifanno due volte gli stessi movimenti, e che un obbiettivo, non conquistato d'impeto con un esercito di prima linea, allenato, fresco, entusiasta, fidente, fortemente inquadrato, non può essere attinto, con gli identici mezzi e con le identiche direttive, da milizie di seconda e di terza linea.

Se i tedeschi non son potuti arrivare a Parigi di lancio, come avevano designato, beneficiando della sorpresa, dell' iniziativa, della preparazione, della demoralizzazione inimica, è un assioma strategico — solo gl'ignoranti non lo conoscono — che nessun potere e nessuna volontà divina o umana ve li potrà riportare.

Il fallimento del piano, cioè la variazione di quel dato elemento, cui si assegnava arbitrariamente un determinato valore, ha portate tutte quelle conseguenze che si voleva previdentemente, con la fulmineità dell'azione, impedire che intervenissero. Ha permesso all'Inghilterra di pesare, più o meno considerevolmente, sullo svolgimento della campagna; ha consentito che le risorse spirituali e materiali della Francia, incomparabilmente maggiori di quelle della Germania, e che l'azione travolgente avrebbe dovuto impedire che entrassero in azione, si son venute organizzando con quella genialità d'improvvisazione ch'è nell'indole della razza; ha dato tempo alla Russia di portare avanti tutta l'immensa mole delle sue forze, che, se una spinta viva non possiedono, e si è ingannato per difetto di profondità di vedute chi ha creduto il contrario, sono costituite in modo da opporre una resistenza non mai completamente superabile, e possono quindi funzionare come un coibente che impedisca la coesione e il blocco delle forze nemiche, vale a dire come un magnete, che, attirando parte della forza viva tedesca verso l'est, crei, all'ovest, quel disquilibrio, donde deriverà agli Alleati la vittoria finale.

Questa era già l'irruzione di tutti quegli elementi che la Germania aveva creduto di annullare con la rapidità fulminea dell'azione; ma non era tutto. Il peggio è, e sarà, che l'Europa, sorpresa, colpita proditoriamente, sbalordita, ha avuto tutto l'agio di orientarsi, di riunire i proprii spiriti,

di guardare in faccia al pericolo, di superare lo stato di terrore, nel quale era stata gettata, di vincere il pregiudizio sciocchissimo dell'invincibilità della Germania, di far l'occhio alla luce interiore della critica, di comporsi uno stato di volontà riflessa e di considerare freddamente da qual parte dovesse tenere; se, cioè, dovesse piuttosto stare dalla parte della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, che, in fine dei conti, allo stato degli atti, apparente o reale che sia il motivo, difendono l'indipendenza dei piccoli popoli, che gl'Imperi centrali credevano avere il diritto di distruggere, o, non piuttosto, dalla parte di questi Imperi, che, messi in istato di necessità o no, compiono non di meno una gesta di prepotenza e di dominio, monito e minaccia per tutte le Nazioni. Sentimentalmente, quando fosse sedata, e a questo soccorreva il tempo, la emozione, la grande maggioranza, ch'è composta di normali, doveva, quasi per potere magnetico, inclinare dalla parte della Triplice intesa; razionalmente il tempo faceva sempre più chiaro che i tedeschi, invece di travolgere, di annientare, di trionfare, dovevano sudar sangue da tutti i pori per difendersi; e una difesa di tal natura è la vigilia della disfatta completa; e però, ogni considerazione analitica, ogni esame freddo e spassionato doveva rendere evidente all'Europa che la invincibilità della Germania era una banale superstizione, e che non fosse impossibile annientare una potenza, che oramai, essendo diventata ingombrante ed insolente, rappresentava per tutti, politicamente, socialmente, intellettualmente, un pericolo, una minaccia, un'insidia, un'oppressione, la decadenza finale, insomma.

Evidente che quanto più tempo è passato, passa o passerà, più cresceranno e si addenseranno i nemici della Ger-

mania, sino al punto che essa non sarà vinta dalle armi, ma schiacciata dal peso meccanico dei nemici.

Basta formulare così il problema: — Questa è guerra di distruzione! O la Germania o il resto del mondo deve essere annientato. A chi toccherà? Il mondo, certo, deve continuare ad esistere.

E non diciamo che a lungo andare il blocco terrestre e marittimo deve produrre i suoi effetti, se non altro d'indole morale, e pervenire a dissipare i fumi della ebrietà spirituale.

La variazione dell'elemento *tempo* ha cagionate tutte queste conseguenze, contro alle quali la Germania non aveva preparate provvidenze adeguate, perchè il suo piano non includeva quest'eventualità e non offriva che un'unica e sola soluzione.

La sua disfatta, quindi, e il suo annientamento politico e conseguentemente sociale ed economico, e, di rimbalzo, morale e intellettuale nel mondo, non è un'opinione o una speranza, ma è un processo induttivo, una conquista sperimentale, che, trascendendo gli elementi puramente meccanici, valuta l'entrata in azione e la pressione di tutte le energie sociali. La disfatta della Germania non dipenderà, o meglio non dipende più, dal calcolo delle forze materiali in conflitto, ma dalla certa previsione che tutto il mondo si solleverà contro di essa, e che, per ragioni di varia natura, tra le quali essenziali quelle di ordine etico e psicologico, una sola Nazione non potrà resistere alla pressione di tutto il mondo.

Il fallimento del piano tedesco doveva produrre, in ultima analisi, una tale sollevazione universale, che gl'intuitivi intravedevano quando, fin dal bel principio, asserivano con convinzione che la Germania non sarebbe questa volta uscita

trionfatrice, proprio perchè avevano l'occhio a queste conseguenze lontane e che erano tutte contenute in potenza nel piano tedesco, confidato troppo leggermente e superficialmente alla rispondenza di un elemento solo, per sua natura variabile. Coloro che giuravano sulla vittoria finale degl'Imperi, oltre a confidare nel calcolo di probabilità, o più propriamente nella legge delle somiglianze, valutavano soltanto, come valutano tuttora, le forze materiali e meccaniche in gioco, e dicevano e dicono: — La Germania è più forte; dunque la Germania vincerà! — È un semplicismo grossolano, si sa; ma le folle non possono superare, appunto perchè folle, questo livello intellettuale. Gl'intuitivi, pur tenendo conto anche degli elementi meccanici, comprendevano che l'alterazione immancabile di quel dato valore determinato assegnato allo elemento variabile *tempo,* avrebbe generata la dissoluzione del piano, e la disfatta sarebbe stata, più l'effetto delle molteplici pressioni di ogni genere, che la risultante dell'attrito meccanico. Costoro immaginavano che alla Germania sarebbe capitato ciò che potrebbe capitare ad un gigante o ad un uomo di forza prodigiosa, al quale un nugolo di nani, ad uno ad uno e collettivamente incapaci di resistergli, costruissero da tutti i lati, pur mantenendosi a rispettosa distanza, una specie di gabbia, donde estrassero tutta l'aria respirabile: il gigante, che forse li avrebbe battuti tutti, dopo avere a lungo strepitato ed agonizzato, deve morire asfissiato irremissibilmente.

Questo è il destino della Germania; questa la conseguenza di un piano destinato inappellabilmente a fallire per la mancanza di ogni elasticità, e per la anti-intellettuale presunzione di sostituire la macchina, ingegnosamente e faticosamente preparata, all'elettricità dello spirito e alla potenza delle risorse interiori.

*
* *

La neutralità dell'Italia. — Grave momento fu per l'Italia lo scoppiare improvviso di questo fulmine non previsto e contro il quale non aveva fatta nessuna preparazione, neanche quella spirituale di orientarsi. Stando al concetto di alleanza, per quel che esso vale nel pubblico, considerando l'antichità di questi rapporti, l'amicizia non mai in fondo seriamente e palesemente turbata con la Germania, e le inveterate dissensioni con la Francia, non che i contrasti d'interessi che noi avevamo, se non manifesti, certamente latenti, con la Russia, alla quasi universalità parve istintivamente che non fosse possibile evitare il flagello, che, d'altra parte, spaventava tutti per i pericoli che poco appresso illustreremo, e per le sospettate, benchè non in generale a fondo conosciute, condizioni del nostro esercito. Tranne pochissimi, la enorme maggioranza credette che noi fossimo obbligati a marciare per la sola ed unica ragione che eravamo alleati ad un gruppo di belligeranti.

Non di meno — questo è un merito che nessuno potrà togliere all'onorevole Salandra e al Ministro degli Esteri del tempo, marchese Di San Giuliano — l'agilità dello spirito latino pose subito il nostro Governo in condizioni di far funzionare le sue risorse interiori; e, laddove altri avrebbe dubitato o esitato, esso si determinò, con quella sicurezza e con quella fermezza, che derivano dall'intuito che aderisce di lancio al vero, per la neutralità, vigile ed armata. Certo la risoluzione non era fatta per piacere ai due Imperi centrali, ma non suscitò nè proteste, nè reazioni, per il fatto che essi sapevano di trovarsi dalla parte del torto, ed anche perchè, come si è detto, non facevano gran conto dell'Italia.

In Italia, invece, se la maggioranza dei cittadini respirò vedendosi quasi togliere di dosso il carico opprimente di una guerra inaspettata, non mancarono coloro che, o non sapevano giustificare, pur rallegrandosi nel fondo del loro animo, la condotta del Governo, o ne parevano scandalizzati, arrivando perfino a gridare che l'Italia ne usciva squalificata, che nessuno avrebbe voluto aver più che far con essa, che il rispetto dei trattati era sacro, che il far onore alla propria firma era supremo interesse e suprema ragione di Stato, ed altri consimili rumorosi epifenomeni.

Inutile dire che coloro i quali in tal modo inveivano erano quelli che, convinti della immediata, fulminante vittoria della Germania, sentivano, non tanto sdegno per quella condotta ritenuta da essi immorale, quanto riprovazione per l'insania d'irritare un così potente signore, che avrebbe ritirati i suoi favori, la sua protezione, la sua grazia. In fondo era una specie di conservatorismo patriottico, alquanto confuso e strano; ma la sola spiegazione possibile dello stato d'animo di chi mostrava di scandolezzarsi del disonore che sarebbe caduto sull'Italia per il mancamento alla fede, proprio quando il cancelliere Bethmann formulava la civile teoria che i trattati — carta sporca in fondo — dovevano sottostare alla necessità ed alla forza.

Viceversa, quando si fosse posseduta serenità intellettuale o purezza di sentimenti, la questione sarebbe apparsa, non solo chiarissima, ma semplice. Vero è che se tale non appariva era perchè la coscienza-mente di questi tedescofili paesani è un blocco indifferenziato d'idee, di principii, di sentimenti, di passioni, di tesi, di vanità, nel quale sarebbe impresa folle cercare di mettere un po' d'ordine.

Che se fosse stato possibile separare, scindere le idee dai sentimenti, sopprimere la tesi, far tacere la vanità, sarebbe apparso intuitivo quanto noi ci proponiamo di brevemente dimostrare.

Un Trattato di alleanza non può essere tenuto come un'esercitazione accademica o una nuova specie di *sport*. Esso si vien determinando e sorge in vista del raggiungimento di finalità di ordine sociale, politico, economico, che si trovano sulla direttiva di due o più Stati o Nazioni. È, come si vede, una realtà di natura prevalentemente materiale, nella quale l'elemento ideale non è dissociabile completamente, sino al segno di contrapporsi al reale. In conseguenza, non è serio, nè ragionevole esaminare un fatto di tal natura, torcendo gli occhi dalla realtà materiale per guardare esclusivamente al dato etico che può esservi contenuto dentro, per la ragione, come si è detto, che esso Trattato è sorto in vista del raggiungimento di finalità piuttosto materiali che ideali. Sicchè, nello inveire contro l'Italia, rimproverandola di mancamento di fede, si commetteva l'errore di ritenere che essa dovesse far dipendere la propria condotta esclusivamente dal dato etico, contenuto nel Trattato, non già dalla essenza realistica di esso. Se non che, asserire ciò equivale ad asserire che i Trattati non si conchiudono per la salvaguardia d'interessi, ma per la dilettazione di consacrare astrattamente un principio etico: l'assurdità è evidente.

Ma il diavolo, ch'è loico, potrebbe far pompa qui di quel sofisma, ch'è chiamato dai logici argomento *ad hominem*. Si potrebbe obbiettare: — Se così è, perchè il mondo è insorto ed ha subissato sotto la propria indignazione la Germania, quando questa, proprio in vista di necessità sociali, politiche ed economiche, ha ritenuto come inesi-

stente il suo impegno morale di rispettare il Belgio, e l'ha invaso? — Forse quel qualunque lettore, che abbasserà gli occhi su questa operetta, non sarebbe imbarazzato a rispondere, avvalendosi proprio degli argomenti addotti innanzi da noi; ma, potendo qualcuno dei confusionarii pretendere di trovarci in contraddizione, noi siamo obbligati a rifermare:

1.° che, innanzi tutto, è per ragioni sociali, politiche ed economiche che il mondo si è indignato alla violazione del Belgio, perchè ha turbato gravissimi interessi materiali di mezza Europa: ha turbato l'Inghilterra, che vi ha scorta una imminente e pericolosissima minaccia, non solo economica, sociale e politica, ma anche territoriale, cioè d'indipendenza, e perfino di esistenza; ha nociuto alla Francia, che si è vista invasa, donde non era preparata a difendersi; ha impensierita l'Olanda, che vede oramai l'estuario della Schelda in mano ai tedeschi e se stessa in bocca al lupo;

2.° che, in secondo luogo, i tedeschi, sospinti dalla necessità di far presto, sono stati costretti, più per volontà riflessa, che per vera ed istintiva brutalità (si vegga se siamo capaci di serena imparzialità, cioè di dissociare le nostre idee dai nostri sentimenti) a spezzare inesorabilmente ogni più piccolo ostacolo che potesse rappresentare per essi impedimento capitale all'esecuzione del piano, ordinato intorno all'elemento *tempo;* onde gl'incendii, le distruzioni, le crudeltà, lo scempio di un paese prediletto dall'Europa hanno sovrapposto un elemento emozionale all'elemento materialistico, aggravando la responsabilità, davanti all'umanità ed alla storia, della Germania.

Se, dunque, si fa carico alla Germania d'aver violato un Trattato, questo carico le si fa proprio per le suesposte

ragioni d'indole materiale, tanto è vero che l'Inghilterra è intervenuta sol perchè ha visti lesi i suoi interessi materiali, non le sue tendenze ideali. Se la Germania avesse violata la neutralità della Svizzera, si può metter pegno che, invece d'intervenire, avrebbe cercato di circoscrivere il conflitto o d'interromperlo o di evitarlo addirittura. E se la Germania avesse avuta l'abilità di mostrarsi moderata nell'esecuzione di quel suo disegno, e, pur violando ed invadendo il Belgio, avesse voluto, potuto e saputo limitare i danni, rispettare, per quanto umanamente possibile in guerra, un paese, che pur doveva essere ammirato, principalmente da chi pretende di avere la sola coscienza intellettuale ed etica del mondo, e riuscire, pur sostenendo l'opposizione e la lotta legittima e santa, a non farsi esecrare e a non suscitare il ribrezzo di tutto il mondo civile ed incivile, molto si sarebbe discusso pro e contro alla presa risoluzione di non rispettare un Trattato.

Questo diciamo, senza, d'altra parte, osservare che i termini dei due Trattati e quindi dell'intervenuta violazione non sono eguali.

Nei rispetti della Triplice alleanza e quindi dell'Italia, si trattava di una convenzione positiva, limitata a tre categorie d'interessi materiali; nel caso del Belgio si trattava invece di una convenzione negativa, estesa agl'interessi della universalità europea. Tutti possono giudicare della differenza sostanziale.

Nel primo caso, gl'impegni dovevano essere, ed erano difatti, reciproci, vale a dire che ad ogni impegno di uno dei contraenti corrispondeva, e doveva corrispondere, un impegno dall'altra parte; e, se uno mancava, l'altro era contemporaneamente ed implicitamente sciolto della sua parte correlativa di onere. Nel secondo caso, invece, erano

tutti i contraenti che s'impegnavano a non compiere una serie di atti, alla quale non corrispondeva altro beneficio che quello della semplice reciprocanza.

Non sarebbe, in conseguenza, argomento probante la intervenuta violazione della neutralità belga per sostenere che i Trattati possono e debbono avere innanzi tutto e sopratutto un valore etico. Al pari di ogni e qualsiasi contrattazione, il sostanziale è la salvaguardia di determinati interessi, dai quali non di meno non è possibile isolare il dato etico, sol che, come abbiamo detto, la necessità e la giustificazione dell'atto non risiedono in esso.

Sicchè tutta la discussione doveva volgere e deve volgere sui seguenti quesiti:

1.° La guerra indetta dalla Germania e dall'Austria, è da ritenersi consentanea allo spirito ed alla lettera del Trattato d'alleanza?

2.° La guerra e le sue presumibili od eventuali conseguenze, sia che l'Italia avesse partecipato o non avesse partecipato, sono e saranno tali da favorire quegl'interessi che l'Italia voleva salvaguardare col Trattato d'alleanza, o non piuttosto da comprometterli immediatamente o mediatamente nella maniera più grave ed irreparabile?

Ma prima di sciogliere questi due quesiti, dai quali risulterà che il meno che potesse far l'Italia contro i suoi alleati era di rassegnarsi ad ingoiar la pillola, restando, neutrale, sbarazziamoci di una petulante pregiudiziale, la quale ha ronzato e ronza molestamente in molti Circoli così detti politici o intellettuali.

Abbiamo letto talvolta, ma, più, sentito dire, con una tal quale aria di austera serietà, ritenuta appannaggio di tutte le persone cappate e sagge, che mancasse, e, più propriamente, dovesse mancare all'universale della Nazione la co-

noscenza documentata per giudicare se il Governo avesse avuto il diritto di regolarsi come si è regolato, e se, in ultima analisi, avesse fatto bene o male. Si sosteneva, con una specie di delicato candore, che solo il Governo, possedendo tutti gli elementi di giudizio, era in grado di deliberare con coscienza informata. Se non che, mentre questo si obbiettava e si affermava, invece di concludere per l'astensione, si terminava per accedere ad una delle due opposte tendenze.

Così la pregiudiziale che nessuno fosse in grado di conoscer bene i dati del problema non aveva nessuna efficacia pratica, perchè, mentre era affermata nelle premesse, veniva negata nella conclusione. In fondo, anche in questo caso, era dimostrato involontariamente la inefficacia della ragione e il predominio degli stati affettivi, poichè ciascuno inchinava alla tesi, alla quale era psicologicamente predisposto.

Ma, anche prescindendo da questa considerazione pratica, poco ci vuole a dimostrare che questa dichiarazione d'incapacità a giudicare fosse, più che altro, lo effetto di quella notissima illusione di molti cosiddetti uomini di mondo, che, mancando di coraggio e di vigore intellettuale e morale, credono di dar prova di saviezza e di superiorità con l'evitare affermazioni recise, e rifugiandosi in quelle riserve agnostiche, che mirano a salvare la capra ed il cavolo.

Innanzi tutto, il principio, che pare gravemente prudente, è di una puerile inconsistenza, perchè nega niente di meno, senza riflettervi nemmeno sopra, l'essenza del diritto pubblico contemporaneo. Teoricamente, sovrana è la universalità dei cittadini, che governa se stessa a traverso il meccanismo rappresentativo; praticamente, questa sovranità si deve ritenere sempre immanente e mai esclusa,

sia perchè può e deve intervenire ordinariamente, mercè la delegazione dei poteri, sia perchè nulla vieta che possa intervenire straordinariamente con il violento ritiro della propria adesione ad uno speciale contratto. Ora chi sostiene che bisogna lasciar fare al Governo, che solo sa e può sapere, che solo può e sa giudicare, nega implicitamente, certo senza volerlo, e forse senza avere chiara coscienza riflessa della conseguenza delle proprie parole, questi inoppugnabili presupposti del diritto pubblico costituzionale contemporaneo.

Anzi, secondo questi presupposti, solo la universalità dei cittadini è la depositaria delle facoltà e dei poteri sovrani; e però, se la cosiddetta democrazia giacobina non avesse tutto alterato, pervertito, gesuitizzato, la collettività della Nazione avrebbe, non solo il diritto, ma l'obbligo d'imprimere nel Governo la propria volontà e le proprie direttive.

La teoria di queste persone cappate è la teoria oligarchica del *diritto divino,* del dispotismo, secondo la quale, essendo la collettività esclusa per principio da ogni ingerenza negli affari dello Stato, solo il Re e il suo Consiglio sono investiti della capacità giuridica, vale a dire effettuale, intellettuale e morale di deliberare intorno agl'interessi dell'universale comunità.

Nei paesi retti a regime costituzionale, e nei tempi nostri, la Comunità, non ha tanto il diritto, quanto il dovere, se vuole che le Istituzioni si conservino e prosperino, d'indicare con tutti gli organi e i mezzi ad essa pertinenti o riserbati, le direttive e le finalità che solo essa può esprimere e formulare.

Non solo, in conseguenza, in casi simili la pubblica opinione ha il diritto d'intervenire; ma tutti, specie i compo-

nenti le così dette classi dirigenti ed intellettuali, dovrebbero, invece di studiarsi di eliminarla e di addormentarla con questi soporiferi, cercare di suscitarla in tutti i modi, ammaestrandola, illuminandola, organizzandola, incanalandola, dirigendola.

Oh! se i così detti uomini prudenti e cappati sapessero quanto è pericoloso il risveglio di un popolo smagato e disilluso!

Ma già non c'è imprudenza maggiore della prudenza ad ogni costo!

Sta difatti che questa teoria oppiacea dovrebbe escludere anche la critica postuma o *a posteriori*, e quindi ogni responsabilità ed ogni sanzione. — « Il Governo solo sa e può sapere; il Governo solo è in grado di avvisare e di provvedere ». — Dunque, se il Governo falla; nessuno ha il diritto, nè legale, nè morale, di chiedere conto, perchè il domandar conto implica la facoltà di conoscere, dalla quale soltanto può derivare il diritto di giudicare: solo chi conosce tutti i dati di un problema — *probata et alligata*, dicono i giuristi — può legittimamente decidere.

Nè si può ragionevolmente asserire che l'opera del Governo c'è sempre tempo a giudicarla a fatti compiuti, perchè questa sarebbe poi una teoria addirittura pazzesca. O la comunità non ha il diritto, nè il dovere d'intervenire mai, nè prima, nè dopo (dispotismo oligarchico: logico almeno), o ha il diritto e il dovere di intervenir prima, in tempo utile, cioè, e di pesare, con la voce della coscienza pubblica, che può e deve avere mille organi diversi (correnti intellettuali, opinioni e studi dei pensatori, stampa, comizi, ecc.) sulle direttive e sulle risoluzioni del Governo, che ha un sol dovere e un sol diritto, quello di intendere e di rappresentare la volontà della Nazione (Governo co-

stituzionale democratico: inconseguente, sempre, gesuitico, organicamente).

Sarebbe da domandare a questi prudentissimi, a questi Pilati: che cosa varrebbe il giudizio postumo della collettività quando un disastro fosse avvenuto o una fortuna sfuggita? Sarebbe una sterile soddisfazione; e le Istituzioni non servono a questi piccoli usi e a questi meschini servigi.

Ciò è tanto vero che terribili sentenze non sono mai mancate, laddove il Governo ha forzato la pubblica opinione ad un'azione non espressa sinceramente dalla coscienza e dalla volontà dell'universale. La guerra del 1870 fu per la Francia una guerra d'interesse politico e dinastico; la Nazione non la sentiva e non la voleva; il successo, che ubbriaca sempre, facendo acconciare ai fatti compiuti e ai vantaggi, comunque ottenuti, avrebbe fatto credere il contrario; l'insuccesso fece precipitare il giudizio, e le Istituzioni furono travolte. Se la coscienza pubblica avesse avuto agio di pesare sulle risoluzioni del Governo, e questo avesse inteso, la guerra sarebbe stata evitata, la Francia non avrebbe fatta la figura del servo sciocco nelle mani di Bismark, e la bufera infernale, che tutto minaccia di schiantare oggidì, non sarebbe, per fortuna del mondo, avvenuta.

Se, dunque, tutto assicura che la sanzione della coscienza pubblica non si può evitare, la vera prudenza, quella ch'è una determinazione di natura intellettuale ed è dote solo di coloro che possiedono una mente forte e chiara, consiglia ad operare in modo che la coscienza collettiva non si determini sotto lo sfrenamento di passioni, quali l'ira, la disillusione, cioè catastroficamente, vale a dire irreparabilmente, sebbene in guisa tale che la risoluzione e e le conseguenze paiano pesare egualmente sulle spalle

della grandissima maggioranza, coinvolta nella responsabilità; è però è da ritenere indispensabile provvedere preventivamente a formare una pubblica opinione, al che è un'insulsaggine credere dommaticamente che occorra sempre ed in ogni caso una conoscenza analitica, minuziosa, particolareggiata, precisa.

Innanzi tutto, torniamo a ripetere ch' è un errore micidiale opinare che vi sia un sol modo di conoscere: il ragionamento; torniamo a dire che tutta la scienza e il pensiero contemporaneo, che non sono ancora pervenuti ad orientare spiritualmente la collettività o quella parte di essa che si suol chiamare classe dirigente, dimostrano come la conoscenza più sicura o meno fallace è quella che si ottiene d'intuito, perchè riposa su reazioni fisio-psichiche, vale a dire su meccanismi costruiti per adattamento e per eredità, perciò saturi d'esperienza genetica, ed agenti con una specie di automatismo, che esclude le deviazioni di origine intellettuale, essendo l'intelligenza una formazione più recente, e, quindi, meno solidamente e stratificamente organizzata, e conseguentemente più malsicura.

Vi sono problemi, verità, quistioni, argomenti, che, a conoscere ed a valutare, è affatto inutile, o per lo meno superfluo o non strettamente e pregiudizialmente indispensabile, una cognizione particolareggiata, analitica, minuta di tutte le circostanze concorrenti a formarli.

Generalmente la imprescindibilità è in ragione inversa della importanza di un problema. I problemi contingenti, comuni, ordinari, ammettendo varie soluzioni, esigono tale una conoscenza minuta da determinare e giustificare questa piuttosto che quella risoluzione, potendo una piccola particolarità spostare i consigli ed i risultati.

Ma i grandi principii, i problemi essenziali e vitali

non possono dipendere da accidentalità minute e particolari. Se sono vitali, vuol dire che investono la sostanza stessa delle cose, la quale, in quanto è sostanza e non accidente, si rivela e funziona con una specie di sicurezza che tiene dell'istinto, o è veramente istinto. In tal caso, il consiglio, la risoluzione, promanando dall'intimo dell'essere, dove si sono ereditariamente formati, possono ricevere forza, evidenza, consapevolezza dall'azione riflessa della ragione raziocinante, ma non dipendono punto da questa, e non possono essere da questa creati. Quando noi ci determiniamo, se mai ciò sia possibile ed avvenga in grado di assoluto, per motivi prevalentemente intellettuali, cioè cognitivi, è segno che l'obbietto non è sostanziale, vitale, con tendenze difensive e conservative, ma accidentale; ed allora è indispensabile che la cognizione sia piena, cioè minuta, particolareggiata, completa.

Ora un problema di tal natura, vale a dire dell'orientazione di un popolo in un conflitto come il presente, che modificherà radicalmente il regime politico e sociale del mondo, deve essere sentito con la forza dell'istinto, formato da una longeva esperienza, che ha creati dei riflessi ereditarii, ed il consiglio e la risoluzione devono balzare dalle profondità inesplorate della coscienza collettiva.

Guai se questo consiglio e questa risoluzione devono dipendere da motivi intellettuali, cioè da cognizioni, che possono essere fallaci od erronee! A provvedere alla propria salute, un popolo non può avere due modi, egualmente veri, egualmente benefici: uno deve essere; l'altro è implicitamente escluso. In conseguenza, quell'unico consiglio, quella unica e sola risoluzione, da cui necessariamente ed esclusivamente dipende la salute, devono avere presupposti e direttive etniche, sociali, storiche, quanto a dire naturali,

ereditarie, organiche, con riflessi fisio-psichici sicuri ed indipendenti da ogni variabile e fallace influenza intellettuale. Un popolo, se forma una Nazione storica, porta dentro di sè una coscienza orientata in un certo senso; ed in tal caso la cognizione compiuta in tutte le sue parti, non solo non è strettamente necessaria, ma inutile, e forse perfino pericolosa ai fini della volontà e dell'azione.

Coloro i quali sostenevano prima che soltanto il Governo potesse possedere gli elementi per conoscere da qual parte stessero gl'interessi d'Italia e qual risoluzione convenisse prendere, e coloro che han dichiarato di essersi convertiti alla neutralità soltanto dopo che hanno apprese tutte le clausole del Trattato che ci stringeva agl'Imperi centrali, hanno dimostrato di esser fatti in modo che, non problemi di simil natura, ma nessun problema umano e sociale è pane per i loro denti, di appartenere, cioè, a quella immensa schiera, che noi designamo col nome di volgo, per la quale ogni realtà si restringe al fatto compiuto e che riduce il funzionamento della coscienza ad una specie di *registratore meccanico di fatti,* o ad una sorta di cassa-forte dove si custodiscano documenti preziosi.

Noi pensiamo che il consiglio, in un argomento di tal natura, non debba in nessun modo dipendere da cognizioni accidentali, ma prorompere, invece, con la forza e la sicurezza delle attività riflesse, dall'intimo, dalla sostanza dell'anima nazionale.

Eliminata la sciocca pregiudiziale della cognizione minuta dei Trattati e degli avvenimenti, fisso lo sguardo della mente alla sostanza del fatto, doveva apparir chiaro intuitivamente che la salute d'Italia era nella neutralità, al momento che scoppiava l'immane conflitto.

Vero è che, con voce grossa e con parole iraconde, pa-

recchi sostenevano la necessità di mantener fede ai propri impegni, alla propria parola, alla propria firma; ma costoro erano così presi dalla passione ed impigliati nel sofisma che non si avvedevano di ridurre il problema capitale nientemeno dell'esistenza di una Nazione ad un quesito teorico di etica, mentre, come innanzi si è detto, un Trattato, al pari, del resto, di ogni contratto, non riposa su presupposti etici, ma su presupposti materialistici, ai quali il dato etico deve fare da mallevaria; onde chi mostrava d'impensierirsi piuttosto di questo che di quelli, alterava arbitrariamente e sofisticamente i termini della quistione. Ciò che importava valutare era se la neutralità conferiva o no ai nostri interessi; e, più propriamente, se, salvaguardando il dato etico, fossero favorite quelle finalità, favoriti quegl'interessi che avevano dato origine al Trattato e lo dovevano rendere eticamente efficace.

Nè si può dire che in questo modo si sarebbe sempre avuto il mezzo di violare un Trattato, bastando addurre e dimostrare che, nel momento in cui se ne esige la esecuzione, possano trovarsi i nostri interessi orientati in altro senso e perciò dannoso o pericoloso il mantenere; come sarebbe il caso della Germania rispetto al Belgio. Innegabilmente una condotta simile rappresenterebbe la squalificazione di una Nazione, e l'annientamento di ogni diritto, di ogni legge morale, riducendo il vivere civile ad un grossolano e spudorato calcolo di utilità immediata.

Ma il caso nostro non è di questi. Non si trattava e non si tratta di valutare se, dalla violazione dei nostri impegni dovesse venirci male o bene, chè in tal caso la legge morale doveva restare mallevadrice di essi, sibbene di valutare se la cooperazione, che, in base al Trattato, si do-

mandava all'Italia, era consentanea e conforme a quelle finalità per le quali a suo tempo il Trattato era stato conchiuso.

Ora la quistione così messa è implicitamente risoluta. La cooperazione che si domandava, oggi, all'Italia rendeva inevitabile il suo suicidio; e nessuno sosterrà che l'Italia avesse stretto il patto allo stranissimo fine di togliersi la vita quando questo novello Silva della Germania avesse dato di fiato nel corno: non ci pare che l'Italia stesse nell'Alleanza a rappresentarvi la drammatica parte di un Ernani romantico!

L'Italia era stata sospinta a stringere l'alleanza coi due Imperi centrali in seguito alla insana condotta della Francia a suo riguardo.

Noi amiamo la Francia di svisceratissimo amore, perchè, fatta la media tra virtù e difetti, crediamo che soltanto una bieca passione o la cortezza dell'intelletto o il veleno di un pregiudizio possano togliere che si riconosca essere la Francia sempre la più grande delle Nazioni. Dato il nostro pensiero che la guida della civiltà non possa essere sottratta alla razza latina, noi opiniamo che la latinità in questo momento è rappresentata sopratutto dalla Francia, e che annientare la Francia equivale ad annientare la civiltà latina: l'Italia non potrà riconquistare un posto di prim'ordine sino a quando sarà infestata dal giacobinismo, putrido intruglio di preconcetti, di sofismi, di errori, di favoritismi, d'ingiustizie, di oppressioni, di impiegatocrazia, di scuola statale, di selezione a rovescio.

Ciò non per tanto, noi, che tendiamo l'arco del nostro spirito a raggiungere ciò che ci pare il sommo della saggezza e della potenza intellettuale: la impassibilità del pensiero e la conseguente equanimità dei giudizi, noi dobbiamo affermare che la Francia dopo il 1870 è stata trasci-

nata dal carattere della razza fuori di strada, e, per la impulsività e la conseguente variabilità della sua condotta, ha secondato i disegni omicidi, proprio a suo danno, della Germania ed ha contribuito ciecamente alle calamità presenti.

La Francia, appena medicate le piaghe della terribile disfatta del 1870, invece di pensare subito a creare un blocco di resistenza contro la Germania, che, spaventata dell'inaspettato rifiorire della Nazione che essa credeva atterrata, se non per sempre, per lungo tempo almeno, già meditava di darle il colpo di grazia, si mise a studiare dove e in che modo potesse trovare una specie di compensazione alla rotta patita; e l'Italia ch'era la più debole, e s'industriava a muovere qualche passo modesto per non sbarrarsi tutte le porte dell'avvenire, rappresentò la testa del moro a correre la gualdana. Inutile ed increscioso enumerare e illustrare le provocazioni della Francia compiute contro di noi per oltre quindici anni; ma, per l'affetto filiale che abbiamo per la nobile Nazione, speriamo che non vi sia un francese, il quale sia disposto ad imitare sul soggetto Fra Galdino. La Francia mise l'Italia nello stato di legittima difesa, così da gettarla nelle braccia spalancate della Germania, la quale, governata da uno spirito chiaro, come quello di Bismarck, aveva lavorato a separare le due Nazioni latine, nell'intento di isolare entrambe ai fini ulteriori dell'egemonia della razza tedesca. L'opera diabolica di Bismarck riuscì pienamente, non per insipienza o incoscienza dell'Italia, perchè non questa aveva inferta alla Francia il pericolo e l'onta della Tunisia e la inconsulta minaccia di Biserta; per la insipienza e l'incoscienza della Francia bensì, che doveva ben comprendere come una Nazione, per miserabile e disprezzabile che fosse tenuta, avrebbe, se di accettare la sfida non

fosse stata in grado immediatamente, provveduto a garentirsi nell'avvenire con qualsiasi mezzo.

La Triplice alleanza è stata insanamente provocata dalla Francia, ed essa ne porta e ne porterà la responsabilità davanti alla storia con tutte le conseguenze, sino alle presenti.

Francesco Crispi, l'ultimo grande statista italiano, l'uomo del quale la rivendicazione solenne ed esemplare dai biechi e tristi oltraggi delle passioni è già cominciata, dovette egli stesso — egli che rappresentava la quintessenza dello spirito latino e la contraddizione vivente dell'anima tedesca — violentare la propria essenza spirituale passando eziandio per zelatore della Germania, sol perchè la Triplice fu in quegli anni sciagurati l'unico nostro presidio contro la follia omicida della Francia.

Noi abbiamo fede nel genio francese ed attendiamo fiduciosi che la Francia confessi i proprii torti contro la Nazione sorella, chè la prova decisiva da qual parte stesse il torto è costituita dalla condotta dell'Italia nell'odierno terribile frangente, nel quale la Francia è stata minacciata di sparire dal mondo. L'Italia, nel momento che ha intravisto che si trovava inconsapevolmente lanciata addosso alla Francia, ha indietreggiato istintivamente con un senso di raccapriccio, come di un delitto contro natura. Fu — ognuno può avere adesso la cognizione riflessa di quel che tutti sentirono nei primi giorni di agosto del 1914 — più che l'effetto di un meditato e calcolato disegno, innanzi tutto uno scoppio di orrore, il grido del sangue. Noi rammentiamo che in quei giorni la grande maggioranza era costernata al pensiero di dover dar mano alla soppressione violenta della Nazione, generata dalla madre comune Roma,

della coerede del genio latino, del popolo sacro a tutti gli ardimenti, a tutte le libertà, a tutte le gesta di vittoria e di gloria!

Avrebbe — invertite le parti — sentito lo stesso orrore la Francia? No, certamente, perchè, se non è riuscita a sopprimere l'Italia, non ha mai sentito l'orrore di portare le armi contro di essa: Roma; Mentana!

Sicchè la Triplice alleanza nasceva per motivi esclusivamente difensivi: l'Italia intendeva difendersi dagli attentati e dal pericolo di una Nazione vicina, che dissennatamente intendeva rifarsi, sulla più giovane e più gracile, dei danni e dell'umiliazione, patiti dalla più forte. La Germania, attirando l'Italia, mirava a comprometterla definitivamente con la Francia, in guisa da farle trovare irreconciliabilmente dissociate e nemiche nel giorno che il patrimonio comune della razza corresse pericolo; l'Austria vi sottintendeva una specie d'implicita rinunzia alle terre irredente e la rassegnata castrazione di tutte le aspirazioni italiane in Oriente e nell'Adriatico. Insomma, per gl'Imperi centrali, l'alleanza dell'Italia significava la cessione di tutto dalla parte di questa, in corrispettivo della garenzia di poter vegetare in pace.

Gl'italiani non si sono mai illusi, nè mai sono stati ingannati; essi han subìto questo legame come un castigo del cielo, come una dura ed amara necessità, come il sol mezzo di premunirsi contro le follie della Francia, responsabile di non aver capito nulla di quanto andavano maturando i fati. Non ha capito in fatti la psicologia del popolo italiano e conseguentemente nemmeno la propria; non ha preveduto che un giorno essa sarebbe andata debitrice alla generosità dell'Italia della propria esistenza; non ha sentita la voce del sangue, e non ha intuito che innanzi

tutto e sopratutto la prossima guerra sarebbe stata lotta per il predominio tra le razze, e che la sua disunione dall'Italia avrebbe fatta pericolare la nobile e veneranda razza latina, e con essa il mondo civile, giacchè le tendenze della famiglia germanica sono inconsapevolmente e fatalmente involutrici: ricondurrebbero l'umanità alle origini, cioè alla barbarie, comechè lo stato di civiltà, nel suo valore etico, includa piuttosto stati di coscienza che stati intellettuali. Civiltà nel senso etico è piuttosto elevazione del sentire e del volere che dell'intendere.

Non è una scoperta *a posteriori,* una facile constatazione opportunistica dell'ora che volge; ma un rilievo che tutti gl'intellettuali avevano avuto agio di fare, e che gli avvenimenti odierni hanno immesso nella realtà effettuale, tangibile, quasi, a tutti: l'alleanza con gl'Imperi centrali era un puro Trattato politico, non aveva radici nell'anima della Nazione; era piuttosto trascinata come una catena dolorosa che tollerata come una necessità, e di dentro s'imprecava alla Francia che l'aveva resa inevitabile. L'anima italiana, satura di esperienza millenaria, che ha riflessi sicuri nella loro antichità, che ha il colpo d'occhio, l'intuito, la saggezza scettica, vale a dire critica (in questa istintiva ed ereditaria sagacia gli avvenimenti recenti han dimostrato che non ha nè rivali, nè competitori e che tutti debbono prendere lezione da essa, nonostante la devastazione compiuta dal giacobinismo imperante, che ha scaraventato alla direzione dello Stato i discendenti dei bottegai reiteratamente falliti, i figli degli appaltatori-sanguisughe, i legulei delle Regie Preture, gl'impiegati reclutati nello scarto di tutte le professioni, con quella infernale macchina di frodi, d'inganni, di fallacie, di corruzione ch'è il *concorso*) l'anima italiana, diciamo, aveva sentita la in-

naturalità, di quest'alleanza, appesantita dall'antipatia e dalla grossolanità del carattere tedesco, che manca di ogni finezza e rassomiglia al plebeo arricchito e addottorato, la cui alterigia, senza delicatezze, senza sfumature, riesce così rivoltante da suscitare un odio cupo ed insormontabile.

D'altra parte, tutta la nostra storia, dalla caduta dell'Impero d'Occidente fino al 1866, è intessuta quasi esclusivamente della lotta dell'italianità contro l'Impero tedesco, nelle sue varie fasi, espressioni, trasformazioni, incarnazioni. La gente italiana ha dovuto a pezzi a pezzi, a brani a brani, strappare la propria terra dagli artigli e dal rostro dell'aquila teutonica, insanguinati del miglior sangue di questa schiatta, che pareva destinata a scontare col secolare martirio la sua grandezza, la sua gloria, la sua maternità.

Ora lo spirito italiano è organizzato quasi sulla base di questi riflessi ereditari. Chi crede che avvenimenti secolari di tal natura abbiano interessato soltanto il nostro intelletto, e che all'oggetto tutto si riduce all'attività mnemonica, è un grandissimo sciocco, perchè la memoria, fisiologicamente, non è che spostamento cellulare, cioè modificazione strutturale, trasformazione di natura chimica; e però, più che interessare l'intelletto, interessa i centri nervosi, e crea moti e riflessi organici ed ereditarii, vale a dire che forma il sostrato dell'attività volitiva, determinando i nostri stati di coscienza, le nostre tendenze, il tono dei nostri sentimenti. Con parola più accessibile a tutti: gl'italiani portavano e portano nel sangue l'avversione contro i tedeschi.

Il Trattato d'alleanza, in conseguenza, impostoci dalla irritabilità spasmodica della nostra sorella latina, e preparato, nella chiaroveggenza dei propri fini, dal principe di

Bismarck, era nato per necessità difensiva, di guisa che se mai l'Italia si fosse trovata nella condizione di dover difendere la propria esistenza, mai il Trattato sarebbe nato. Difatti nei primi anni è innegabile che esso rappresentò per l'Italia sicurtà e garenzia, e, conseguentemente, è del pari innegabile che gl'italiani, riconoscendone i vantaggi, potettero, siccome suole avvenire sotto la pressione della necessità, illudersi anche sulla sincerità dei propri sentimenti; ma, come le dissensioni con la Francia subirono l'azione del tempo, e i problemi europei, per effetto della formazione della Triplice Intesa, cominciarono ad esorbitare dai confini degl'interessi nazionali, l'illusione si disciolse a sua volta, le determinazioni organiche tornarono a funzionare normalmente, l'affinità di razza riprese il suo dominio, e il Trattato fu rinnovato quasi per forza d'inerzia, tra l'indifferenza della Nazione, che sentiva di giorno in giorno dispiegarsi in sè più potente che mai l'avversione per la tedescheria e rigerminare il sentimento della razza e del genio latino.

D'altra parte, l'alleanza non aveva giovato meno agli Imperi centrali, perchè aveva rappresentato una specie di contrappeso, contribuendo a formare quell'equilibrio instabile, il quale per circa trentacinque anni ha mantenuta la pace in Europa. Se l'Italia fosse stata, com'era naturale, d'accordo con la Francia, si potrebbe dimostrare, ma qui non è il posto, che lo sviluppo industriale, commerciale, economico, e quindi politico, della Germania non avrebbe potuto toccare il fastigio cui è pervenuto, nè l'Austria concretare le sue pretese sulla Balcania e la sua contrapposizione alla Russia. Basti citare il danno che venne alla Francia, il disastro che derivò all'Italia dalla guerra di tariffe, per la quale si dischiuse alla Germania il mono-

polio dell'importazione in Italia, mentre alla nostra esportazione agricola si chiudeva il mercato francese.

Se non che, come suole accadere, il Trattato d'alleanza nato difensivamente, inteso ad assicurare la pace contro i pericoli provenienti dalla Francia, e che potevano così aver di mira l'Italia come la Germania, doveva considerare anche il punto di vista offensivo, giacchè una difensiva, che non intende ad offendere, cessa anche di aver valore difensivo, includendo il concetto difensivo necessariamente l'offesa.

Il Trattato d'alleanza, quindi, difensivo-offensivo doveva prospettare anche i casi offensivi, che derivassero da necessità difensive.

Non occorreva, perciò, come non occorre, la conoscenza minuta delle clausole di esso per comprendere che l'Italia non aveva interesse ad una guerra di carattere prevalentemente offensivo, come che la spedizione contro la Serbia, concesso pure, per abbondanza di argomenti, che si limitasse al semplice scopo punitivo, non cessava di essere un'iniziativa dell'Austria, nell'interesse esclusivo dell'Austria, e quindi non se ne poteva negare il carattere offensivo. Il che violava il Trattato nel suo spirito informatore, essendosi l'Italia legata ai fini esclusivamente difensivi. E la violazione era flagrante, in quanto che, se l'Italia, nonostante lo spirito dell'alleanza, avesse voluto aderire ad un'azione offensiva, oltre che avrebbe richieste modificazioni contrattuali, avrebbe eziandio provveduto a prepararsi al nuovo obbiettivo, mentre è pacifico, purtroppo, che la guerra l'ha incolta al tutto impreparata.

Nè la violazione si arrestava all'alterazione sostanziale del contratto, ma determinava nuove correnti, le quali dovevano finire per danneggiare, nelle finalità prossime e

lontane, l'Italia; determinava correnti per le quali il Trattato d'alleanza cogl' Imperi centrali, invece di favorire la risoluzione di dati problemi, com'è nell'intenzione di tutti i contraenti, diventava la cagione unica della ruina di uno di essi. Nè si obbietti che tale è l'alea di ogni alleanza, e che nessuno può contrarre un legame consimile con la restrizione mentale di mantenerlo solo se torni conveniente ed il successo arrida, perchè il pericolo capitale per l'Italia non derivava tanto da un'eventuale disfatta, quanto da una grande vittoria.

Caso tipico e strano, non considerato purtroppo da nessuno: l'Italia, movendo in guerra a fianco dei suoi alleati, spargendo il sangue dei suoi figli, doveva far voti ardenti per la disfatta, perchè i suoi guai sarebbero stati irreparabili e la sua sorte decisa, se la Triplice avesse vinto.

La vittoria avrebbe affermata solennemente ed inappellabilmente l'influenza austriaca sui Balcani; avrebbe notificato il dominio assoluto dell'Austria sull'Adriatico, la cessazione immediata di ogni e qualsiasi aspirazione italiana nell'Oriente in generale, mentre il conquisto della signoria del mondo da parte della Germania, avrebbe resa l'Italia una miserabile ancella di questa Potenza, cui invano la Russia, l'Inghilterra, la Francia, le più possenti Nazioni del mondo, avrebbero contesa l'egemonia.

Avrebbe l'Italia avanzate le sue pretese? Avrebbe levata la voce? Avrebbe domandata la spartizione dei premi?

Noi non daremo una risposta: interrogazioni siffatte si appartengono a quel genere di tropi, in cui nella domanda è implicita la risposta. D'altra parte, le richieste dell'Italia sarebbero state, in verità, nè giuste, nè serie, perchè come avrebbe potuto l'Austria dividere con l'Italia i frutti della vittoria, se la guerra mondiale con tutti i

sacrifizi inerenti era stata mossa proprio per escludere dall'Oriente balcanico, direttamente la Russia ed indirettamente qualsiasi altra influenza, non ultima quella dell'Italia, di cui erano manifeste e naturali le aspirazioni?

La vittoria dell'Austria, insieme con l'Italia o senza l'Italia, avrebbe significato e significherebbe, come conseguenza diretta, necessaria, logica, inevitabile, l'esclusione della nostra Patria da ogni influenza in Oriente e nell'Adriatico, diventato, per effetto della vittoria, lago austriaco, e propriamente tedesco. Da quello stesso inutile possesso di Vallona, — è ridicolo tenere questa posizione quando non si posseggano nè le coste orientali, nè le isole, nè l'alto Adriatico — l'Austria ci avrebbe scacciato a pedate, ed avrebbe fatto benissimo, perchè avremmo rappresentato colà una farsa tutta da ridere (1).

Sicchè noi avremmo firmato il Trattato di alleanza al fine di farci distruggere. Nè avremmo saputo dove ricorrere per aiuto, perchè, in un'Europa sgominata ed oppressa dalla Germania, alla quale avremmo dato braccio forte, tutti avrebbero voltata la faccia al vile complice della sopraffazione e della tirannia; ma se anche si fosse voluto, chi avrebbe potuto?

Ora, a sostenere l'obbligo di mantener fede al Trattato, è indispensabile dimostrare che queste conseguenze da noi descritte sono immaginarie, e che l'Austria, dopo la vittoria, avrebbe consentito di dividerne i frutti con noi, così in Oriente come nell'Adriatico; che avrebbe, cioè, divisa con noi quell'influenza che ci ha conteso sempre, e non a torto dal suo punto di vista, sino ad attraversarci nella maniera nota in Albania, sino ad aiutare con tutti i mezzi la Tur-

(1) È accaduto, di poi, per l'ignavia dei nostri governanti, terrorizzati dai Bolscevichi interni.

chia nella guerra libica, sino a minacciarci di aggressione quando ci vide impigliati in essa. La vittoria l'avrebbe resa munifica e liberale verso di noi, proprio quando i due Imperi centrali avevano fatto la guerra per sbarazzarsi di tutti i contendenti e di tutte le velleità al conquisto dell'impero commerciale, coloniale, marittimo, economico!

Se non che, non essendo dato a nessuno di negare la tangibilità materiale di questa critica, ci è stato qualcuno che, a sostenere la sua tesi cupamente passionale, non ha esitato ad esclamare: — *Bisognava pensarci prima; chi ha firmato deve accettare anche la conseguenza dei propri errori!* — Un'esclamazione siffatta non è credibile, ma noi l'abbiamo udita coi nostri orecchi, ed abbiamo dovuto avere la viltà di ribatterla, simulando di prenderla sul serio, invece di lasciare che la nostra indignazione ne facesse giustizia sommaria.

Come se uno dicesse che esistano contratti, nei quali uno dei contraenti sia obbligato a mantenere il proprio impegno, mentre l'altro niente affatto; o che un trattato sia da ritenersi un capestro; oppure che possa vigere una obbligazione etico-giuridica sulla previsione della malafede contrattuale.

È invero incredibile che vi sieno uomini capaci di formulare pensieri consimili!

Se è innegabile che l'Italia ha contratta l'alleanza con gl'Imperi centrali a fini difensivi, per mantenere l'equilibrio in Europa, per salvaguardare le proprie aspirazioni in Oriente, nell'Adriatico, nel Mediterraneo, tutto si deve restringere a dimostrare che la guerra, alla quale s'invitava inopinatamente l'Italia, non era fatta per minacciare e compromettere irreparabilmente queste finalità e queste

aspirazioni, le quali anzi ne sarebbero state favorite. Che se evidentemente è chiaro e patente invece il contrario, resta dimostrato che gli Imperi centrali non mantenevano, volendo e movendo una guerra che aveva aperte mire sui Balcani e sull'Adriatico, la loro parte d'impegni verso l'Italia, e che, conseguentemente, secondo ogni legge divina ed umana, l'Italia non era tenuta a mantenere il proprio corrispettivo onere.

Questo è il punto centrale della quistione; il resto è ciancia, o peggio. La conoscenza minuta delle clausole del Trattato in nulla può modificare la sostanza di questo concetto. Certo l'Italia non aveva stretta l'alleanza per la voluttà della rinunzia o dell'annientamento, chè il predominio dell'Austria sulla penisola balcanica e conseguentemente sull'Adriatico recide non solo tutte le sue legittime aspirazioni; ma le chiude tutti gli sbocchi all'attività marittima e quindi commerciale, mentre tutto il suo avvenire è sul mare, e, se non si volge a sfruttare questo vantaggio naturale, deve a sorso a sorso languire ed intristire.

Bastava dunque che la guerra, in qualsiasi modo e in qualsiasi forma, direttamente o indirettamente, per effetti mediati o immediati, prossimamente o lontanamente, avesse minacciato di alterare le condizioni delle cose in Oriente e nell'Adriatico, che l'Italia dovesse sentirsi, non solo sciolta da ogni impegno di alleanza, ma anche sotto la minaccia d'irreparabili danni, sino al punto da ritenersi in diritto d'impedire con le armi che i due Imperi portassero ad effetto il loro disegno: nella loro condotta ce n'era d'avanzo per spingere l'Italia a muovere in guerra contro di essi.

Altro che dovere di mantenere gl'impegni!

Per ciò è ovvio ed intuitivo che tutta l'azione diplomatica dei due Imperi, per quanto è lecito saperne, è stata

ispirata, non solo dallo spirito d'intrigo, ma anche dalla malafede e dalla coscienza dei propri torti verso l'alleata.

Difatti è indiscutibile che l'Italia non fu messa a parte dei disegni e dei piani, e tanto meno le fu comunicato preventivamente a tempo utile il brigantesco *ultimatum* alla Serbia. Comunicazione non solo obbligatoria e doverosa, ma indispensabile ai fini stessi della guerra, perchè, a parte ogni considerazione fatta e da farsi, l'Italia per scendere in guerra, e per portarvi un concorso, se non decisivo, valido almeno, avrebbe dovuto prepararsi, mentre, così com'era stata condotta l'azione diplomatica, la si metteva nell'impossibilità di poter mantenere gl'impegni verso i propri alleati e verso se stessa.

Dunque, questo avveniva a ragion veduta! Sicuri che l'Italia non avrebbe consentito a suicidarsi, si era preparati a rinunziare al suo concorso, che non era ritenuto indispensabile, paghi che fosse costretta, data la sorpresa e la conseguente impreparazione, ad assistere impotente allo scempio dei suoi diritti, dei suoi interessi, del suo avvenire. Considerato che nel piano strategico la guerra non doveva durare più di qualche mese, bastava che l'Italia non avesse il tempo di armarsi per opporsi al proditorio attentato.

Ma, oltre queste considerazioni, che muovono dal punto di vista degli interessi strettamente nazionali, non si può rifiutare valore ad un altro ordine di argomentazioni, che per loro natura assorbono in una nota superiore ogni discussione ed ogni diversità di pareri.

Poteva e doveva l'Italia permettere che gl'Imperi centrali annientassero la Francia, la Russia, l'Inghilterra? Doveva l'Italia contribuire alla dominazione tedesca nel mondo; anzi sbracciarsi per essa? Non restava perturbato

o sconvolto quell'equilibrio europeo per la conservazione del quale l'Italia aveva stretta l'alleanza? Quale sarebbe stata la condizione e la posizione dell'Italia in un'Europa signoreggiata senza restrizioni e senza sottintesi dalla Germania?

Tutte queste terribili interrogazioni, che basta posare soltanto perchè se ne comprenda la gravità ai danni del mondo e della Nazione, troveranno poco appresso una risposta. Qui basti dire che una Nazione, come l'Italia, giovane, piuttosto debole economicamente, ancora in via di formazione, deve avere innanzi tutto un solo obbiettivo politico: evitare con tutte le forze e con tutti i mezzi che si turbi o si alteri l'equilibrio internazionale e che si creino egemonie, nel raggio delle quali le Nazioni, che non hanno una straordinaria forza di resistenza, debbono essere attratte e liquidate.

Qualunque fossero state, in conseguenza, le clausole del nostro Trattato di alleanza, a determinare istintivamente ed intuitivamente la nostra neutralità era sufficiente la considerazione che la guerra mossa dagl'Imperi centrali doveva avere per legittima e naturale conseguenza la dominazione della Germania sul mondo, e ch'era supremo interesse d'Italia opporsi a questa, come a qualsiasi altra egemonia, al qual fine aveva contratto il Trattato di alleanza. Chiunque tentasse di acquistare la signoria in Europa doveva esser tenuto dall'Italia per suo unico e capitale nemico.

La Germania tentava ciò? Sol per questo il patto d'alleanza era lacerato e l'Italia doveva sentirsi non più alleata, ma nemica.

Queste sono le considerazioni di ordine positivo; ma non mancano quelle di ordine negativo.

Al momento che scoppiava la guerra, non avendo le

altre due Potenze della Triplice fatto trapelare nulla delle proprie intenzioni all'Italia, questa non aveva nè pensata nè eseguita nessuna di quelle elementari provvidenze che ogni Stato compie al momento che il pericolo della guerra si rivela; onde la condotta subdola degli Alleati poneva l'Italia nella impossibilità materiale di mantenere i propri impegni, dato e non concesso che si fossero dovuti mantenere.

Volendoli mantenere, sarebbe stato come precipitarsi in una voragine ardente, nella quale si sarebbe fusa in un attimo.

Senza dire, perchè ce ne occuperemo subito appresso, che il nostro esercito non era preparato a sostenere nessuna guerra, bisogna considerare che la nostra Armata, per quanto forte e valorosa, non avrebbe potuto a lungo sostenersi, sola o congiunta all'austriaca, contro le due potentissime forze navali inglese e francese, e che, d'altra parte, data l'immensità delle nostre coste, essa non avrebbe potuto fare quello che hanno fatto di poi la squadra austriaca e la squadra tedesca: conservarsi intatta ad ogni evento in una inaccessibile base di operazione. Non avrebbe potuto far ciò, perchè tutte le nostre cospicue e gemmate città marittime sarebbero rimaste alla balìa delle flotte nemiche, e conseguentemente distrutte non solo, ma anche aperte agli sbarchi. A salvare il proprio onore, la nostra Armata avrebbe dovuto sacrificarsi inutilmente, perchè sarebbe stata annientata senza riuscire definitivamente ad impedire che la Sicilia e la Sardegna cadessero nelle mani degl'inglesi e dei francesi, i quali già le guardavano con occhio avido.

Vero è che non mancò chi proclamasse questa una considerazione non di molto rilievo, perchè, a guerra vinta,

Genova, Napoli, Messina, Palermo, Ancona, Venezia, rase al suolo, ci sarebbero state largamente compensate; ma queste sono espressioni di spiriti torbidi, attinti da perniciose anomalie psichiche, e non vanno rilevate.

Il patrimonio storico, artistico, edilizio di una Nazione non ha equivalenti al mondo, e quand'esso sprofonda, si trascina nel baratro la collettività, che per esso e con esso esisteva.

Ma un'altra considerazione s'imponeva. Che cosa ne sarebbe stato delle nostre due colonie in Libia e in Eritrea? Gl'inglesi, o avrebbero messo subito la mano sull'Eritrea o ci avrebbero cacciato addosso l'Abissinia. Le comunicazioni con la Libia sarebbero state *ipso facto* interrotte, e la Colonia sarebbe stata invasa dalla parte dell'Egitto, dal lato della Tunisia e, davanti, dal mare; onde i nostri 100 mila uomini, che vi si trovano, avrebbero dovuto arrendersi o farsi senza frutto annientare. Insomma, la Colonia, privata di ogni soccorso d'armi, di uomini, di munizioni, di sussistenza dalla Madre Patria, sarebbe andata perduta, e, con essa, miseramente dissipati tutti gl'immensi sacrifizi di sangue e di denaro prodigativi dall'Italia.

E che cosa avrebbero potuto fare i nostri alleati per impedire o attenuare un disastro simile?

Ammesso pure, e non è come abbiamo già dimostrato, che non fossero mancate le buone intenzioni, si è visto che l'Austria non è bastata neanche a se stessa, e la Germania non sarebbe stata in grado di porgerci aiuto di sorta, visto e considerato che la nostra liquidazione avveniva sul mare e che il dominio di esso non poteva essere contrastato, com'è manifesto oggidì, all'Inghilterra.

Si dice: — *La guerra vinta per terra rapidamente col concorso dell'Italia, avrebbe a tutto riparato e tutto compen-*

sato. — Senza osservare che nulla dà per fondata una simile opinione, ch'è poi una semplice ipotesi o una semplice speranza, noi affermiamo che la distruzione di un Paese, nei suoi beni ereditari, storici, artistici, non è uno di quei fatti che si prestano a valutazione materiale. Qualunque compenso, qualunque risarcimento non avrebbero potuto mai ridare al Mondo quell'Italia che si conosce, si ammira, si studia al presente!

Vi sono degli avvenimenti che non devono verificarsi; verificatisi, sono irreparabili.

Nè si può ragionevolmente sostenere che questi pericoli erano contenuti in potenza nell'alleanza con gl'Imperi centrali, e che, per logica conseguenza, questa non si sarebbe dovuto stringere giammai; onde non esser serio prospettarseli nel momento che si doveva mantenere. Non si può sostener ciò, perchè questi pericoli si rendevano urgenti ed inevitabili, non tanto per la loro immanenza, quanto per la inqualificabile condotta dei due Imperi.

Che se, a parte ogni già discussa quistione di merito, gli alleati si fossero, in tempo debito, aperti coll'Italia ed avvisati ai provvedimenti del caso, il Governo si sarebbe, non solo convenientemente preparato, ma anche in mille modi premunito contro quelle eventualità che più apparivano gravi e incombenti.

Solo la condotta, chiamisi dissennata o sleale, degli alleati poneva l'Italia nella condizione disperata di doversi immolare senza scampo e senza frutto.

Per tutti questi motivi positivi e negativi, la dichiarazione di neutralità era un dovere semplice e chiaro, che non richiedeva nè ponderoso esame, nè particolareggiata cognizione di Trattati e di clausole.

* * *

L'esercito italiano. — L'argomento delicatissimo non si presta ad essere approfondito in quest'ora storica della Nazione. Carità di Patria ci fa obbligo di sfiorarlo appena con prudenza e con circospezione, accostando il problema dal suo lato più generale e teorico; onde la dimostrazione non potrà essere completa ed esauriente, come potremmo e sarebbe necessario fare. Molto dobbiamo lasciare che si sottintenda.

Innanzi tutto, bisogna convincersi che un esercito è un'istituzione eminentemente tradizionalista, che è necessario toccare il meno che si può. Un esercito in continua trasformazione, morsicato dalla tarantola delle innovazioni, avvolto da un turbine di leggi e di regolamenti, che si negano, si elidono, si sovrappongono, si sopraffanno, che muta di guida, di direzione, di mano, d'indirizzo ad ogni fase della luna, ch'è discusso con acrimonia, con rabbia, con passione, ch'è esposto alle influenze mutevoli e capricciose della politica, dei partiti, delle sètte, delle fazioni, è un organismo in preda alla nevrosi, che non può acquistare mai quella compagine, quella saldezza, quella duttilità che rappresentano i pregi di uno strumento atto a servire utilmente al momento del bisogno.

È per questi motivi che gli eserciti degli Stati in cui predomina, in tutte le manifestazioni sociali, il sistema rappresentativo-democratico, non possono sperare di pervenire a formare istituzioni militari pari a quelle dei Paesi, nei quali esse sono in gran parte sottratte alle influenze delle piazze e delle folle di ogni genere, risma e qualità: pessime tra tutte quelle borghesi e professionali. Gli eserciti meglio e più saldamente organizzati sono il tedesco,

l'austriaco, il giapponese, proprio perchè si trovano sotto l'influsso diretto, costante, immutabile del Capo dello Stato. In Germania, il Gabinetto dell'Imperatore muove e dirige, con unità d'intenti, di vedute, di criteri, tutto l'organismo della forza armata. Inutile dire che in tal modo l'esercito non è agitato da una convulsione perpetua, come nei Paesi nei quali si possono cambiare dodici ministri della guerra in un anno, i quali portino a buon diritto dodici serie di indirizzi, di opinioni, di modi e di maniere pratiche di applicazione, o nei quali ogni capo-popolo, che deve pervenire ad acciuffare una posizione o un grado sociale sfruttando malsane passioni, può vilipendere, ostacolare, sconvolgere l'organismo delicatissimo che forma la forza armata di uno Stato, che, in fine delle fini, riposa su basi di natura psicologica: sentimento del dovere, suggestione collettiva del simbolo, spirito di corpo, dedizione completa, corpo ed anima, ad un ideale.

Queste osservazioni e queste critiche sono di quelle che nessuno osa, per proprio decoro, mettere in forse; ma contro le quali si presenta una spaventevole pregiudiziale.

Si dice: — *Quello che voi desiderate partorisce la terribile idra che si chiama il militarismo; quel mostro che ha scatenata proprio la guerra presente. Merito delle istituzioni rappresentative-democratiche è proprio questo, d'impedire, cioè, che si formino quelle camarille, le quali possono precipitare una Nazione, com'è avvenuto oggidì alla Germania, in un baratro senza fondo.* —

In queste considerazioni, come in tutti i fatti umani, non manca qualche goccia di verità; ma è che, per determinazioni fisio-psichiche non spiegabili qui, gli uomini tendono a generalizzare affrettatamente (l'uomo si potrebbe meglio definire: un essere atto a generalizzare); onde come

un vero qualsiasi c'illumina la coscienza, immediatamente languiscono tutte le altre luci a vantaggio di quella sola prevalente in quel momento nel foco centrale. Viceversa, il pensiero, orientato relativisticamente, dovrebbe metterci in guardia contro le frettolose generalizzazioni, dovendo essere considerato l'Universo intero un inimmaginabile tessuto di relatività, condizionantisi mutuamente a formare un equilibrio instabile.

A giudicare, quindi, con qualche probabilità di non errare grossolanamente, è indispensabile la massima cautela nel generalizzare ed assegnare il maggior valore alla critica comparata, in guisa da evitare gelosamente il pericolo di cadere nell'illusione del concetto di perfezione: la perfezione! ecco l'abbagliante e micidiale miraggio delle Istituzioni democratiche, mentre questo concetto fisicamente, psicologicamente, intellettualmente, umanamente, socialmente, non rappresenta altro che un'astrazione ipotetica, destituita di ogni valore reale. In tutto, noi dobbiamo tendere a quel relativo, nel quale si elidano il più gran numero possibile di accidenti negativi.

Ora noi affermiamo, ponendoci da questo punto relativistico, che il mezzo più radicale per evitare il militarismo consiste nel sopprimere l'esercito e i militari. Noi — avvertiamo bene contro gli sciocchi — siamo tutt'altro che militaristi; epperò non esiteremmo a dare il nostro voto per l'abolizione di tutti gli eserciti del mondo. Se non che, non essendo il nostro pensiero attossicato dalla malafede settaria, la quale si propone di disarmare gesuiticamente lo Stato per abbatterlo, noi diciamo che, se non è seriamente discutibile alla prova degli avvenimenti, che ci attanagliano ora l'anima e la carne, il disarmo generale, non può esser assegnato valore ad una pregiudiziale che, mi-

rando ad evitare un male (*il militarismo*), ne crei un altro incomparabilmente più deleterio, più esiziale, più irreparabile: lo sguarnimento di ogni difesa della Nazione.

Ecco il pernicioso carattere di ogni democrazia radicale! Ad evitare un ordine d'inconvenienti e di danni, il sistema tende a costruire macchine che ne generano cento più pericolosi. Per sottrarre gl'incarichi sociali, gl'impieghi, le nomine, i gradi, all'arbitrio e al favore, ha congegnato quell'insaziabile mostro ch'è il *concorso*, il quale ha terminato per divorare ogni giustizia, ogni verità, ogni sincerità, ogni realtà, ingenerando la selezione a rovescio, della quale l'Italia morrà, in seguito ad autointossicazione, se non corre al rimedio col ferro e col fuoco. Chi voglia sincerarsene, non ha che volgere uno sguardo attorno per considerare quali Prefetti, quali funzionari di Pubblica Sicurezza, quali Magistrati, quali Provveditori agli studi, quali professori abbia al presente l'Italia, e paragonarli, in generale, con quelli di trenta o quarant'anni fa. Quelli erano almeno uomini serii; questi sono per i quattro quinti spregevoli burattini e farabutti.

Se, dunque, si vuole che la forza armata non cada in preda ad un'epilessia mortale, e si trovi invece sempre in grado di adempiere il suo compito protettivo, bisogna sapersi sottrarre all'incubo del cosidetto militarismo, il quale, più che un'infiammazione dello spirito di un'istituzione, è la conseguenza della predisposizione organica di un popolo o di una razza.

In Italia, il pericolo militarista non esiste, giacchè, per molteplici motivi, i quali potrebbero formare oggetto di uno studio a parte, il popolo italiano è il popolo meno militarista del mondo. Soldato valorosissimo, anzi irresistibile, se ben condotto, incline, per forma di mente, alla scienza

e all'arte della guerra, l'italiano non si presta, per eccessiva elettricità spirituale, ad una soggezione cieca, dura, mistica, permanente: non è, insomma, gran fatto reggimentabile e strumentabile. Lo stesso si dica di tutti i popoli latini. In Roma stessa il soldato non si scindeva dal cittadino. In Francia un regime militaristico non potette mai veramente attecchire. A Napoleone medesimo, al più gran Genio militare del mondo, la reazione si profilò dalle file di quell'esercito, che sotto di lui avrebbe dovuto acquistare una compattezza granitica: la disintegrazione del napoleonismo cominciò proprio dai Marescialli e dai Generali.

Il militarismo, invece, è una genuina espressione dello spirito teutonico. Se si vogliono considerare le cose dette poco innanzi al loro posto, s'intenderà agevolmente perchè una delle espressioni del carattere tedesco sia il militarismo. Un popolo che tira all'ordine, al metodo, alla disciplina, al sistema, alla macchina, è nativamente propenso a formare ogni specie di chiese, di episcopati, di sètte. Tutte le costruzioni dogmatiche hanno per patria la Germania. Quando non è il militarismo, è il Collettivismo; quando non è Clausewitz o Moltke, è Marx o Lassalle. Differente è la dottrina (abbiamo già visto quanto il tedesco sia eccellente nell'elaborazione del materiale cognitivo); ma gli spiriti e le forme sono identici.

Chi rigetta la responsabilità — questo l'abbiamo già detto — del presente cataclisma sul Kaiser e sul partito militarista, non ha capito niente dello spirito tedesco e della storia della Germania, o si è fermato all'esteriore dei fatti. Certo, adesso, nella prima emozione del disinganno, dileguate le ariostesche fantasie, il Kaiser e le alte sfere militari porteranno il peso della responsabilità; ma questo che praticamente si capisce e si spiega molto bene, è in

fondo giudizio superficiale e semplicista: il Kaiser e il ceto militare sono responsabili della guerra tanto quanto il resto della Nazione.

L'autorità e il prestigio del Kaiser consistono nel fatto ch'egli è l'uomo rappresentativo dell'anima tedesca dopo il 1870. Il Kaiser, in tutte le sue manifestazioni, dalle più insignificanti alle più espressive, è un mistico esaltato, per la ragione che tutto il popolo tedesco, scaraventato, dopo il 1870, al fastigio di una potenza ch'esso stesso non sognava, si è messo in uno stato di ebrietà permanente: il 1915 gli farà digerire la sbornia; e non passerà molto tempo che i tedeschi stessi, che sono grandi meditativi, confesseranno questa verità, anzi esamineranno il fenomeno con quella profondità di analisi ch'è una loro dote.

La fusione dell'universalità del popolo con le classi dirigenti e col suo Capo è così palese ch'è agevolo riconoscere le alterazioni morbide derivate dalla sospensione di ogni attività autocritica: l'omogeneità statica è indizio d'involuzione e di decadenza, dovendo l'elemento eterogeneo sempre persistere, perchè da esso prenda origine un'omogeneità superiore. Questa sospensione dell'attività autocritica ha prodotto il capovolgimento dei valori morali sino al punto da non fare più sentire il ribrezzo fisiologico per il più detestabile dei delitti: lo spionaggio. Certo, al pari di tutte le altre manifestazioni umane, lo spionaggio militare v'è stato sempre, vi sarà e vi dovrà essere; ma, a giudicare da quello che si va constatando giorno per giorno, si dovrebbe conchiudere che il popolo tedesco è un popolo di spioni, che la delazione è per esso una religione ed un culto, vale a dire che funziona sulla base di valori invertiti, che sia stato un colossale inganno riconoscergli qualsiasi contenuto spirituale, e ch'è conseguentemente de-

stinato a sparire come un elemento disarmonico, pericoloso alla conservazione e alla riproduzione della Umanità, la quale è espressa dalla circolazione di una serie di valori etici, sempre più chiari e sicuri nell'automatismo ereditario.

Se non che, non sarebbe giudizio profondo ed imparziale. Evidente è l'inversione di una data serie di valori morali, in questo momento, nella coscienza tedesca; ma questa è piuttosto una sospensione temporanea, prodotta da una crisi di esagitazione, una specie di delirio per febbre altissima di orgoglio. Passerà, e l'anima tedesca ritornerà nei suoi poli: ce n'è garante la nativa potenza del suo intelletto, che riprenderà la originale attività critica, quando la febbre sarà discesa e il delirio cessato. Ora, come ora, bisognerà aspettare che le iniezioni sottocutanee di ferro producano il loro effetto.

Per tutte queste considerazioni, il militarismo in Italia è da ritenere un molto grossolano e sconcio spauracchio, mentre ciò ch'è certo è che le nostre istituzioni militari, rimanendo alla balìa delle passioni, delle fazioni, della provvisorietà, della legiferazione convulsa e caotica, non hanno potuto mai prosperare, e rappresentano una specie di fistola inguaribile, dalla quale si emette, sotto forma di *pus*, la ricchezza della Nazione.

Naturalmente quando lo Stato si è volto intorno, nel terribile e minaccioso frangente della guerra europea, a trovare il proprio presidio, si è accorto, con stupore e sgomento, di aver fra mano uno zolfanello; e, in conseguenza, data la impulsività e la scarsa capacità meditativa della razza, si è aperto il torneo delle responsabilità, ed è cominciata la rincorsa ai responsabili: Giolitti, Spingardi, Mirabelli, ed altri consimili Battirelli.

Diciamo la verità, noi che per somma sventura siamo

condannati a dirla a tutti: questa è leggerezza che sa forte d'incoscienza! Responsabile unico e supremo è il sistema; questi uomini sono responsabili solo in quanto rappresentano genuinamente un sistema organicamente malefico.

Chi avrebbe avuto il potere o la forza d'impedire che il Parlamento, quell'accolta di tutti i detriti, salvo poche sommerse eccezioni, di tutti gli avventurieri, di tutti gli arrivisti d'Italia, non si fosse sollevato con il solito stomachevole tono di acre perfidia settaria appena fosse comparso all'ordine del giorno un oggetto di spesa militare? Anzi, questo era il tropo prediletto ed infallibile della retorica arrivista!

Contro il sistema non si reagisce che in un sol modo: demolendolo; ma, finchè esso esiste, deve funzionare come un ingranaggio che tutto prende ed elabora secondo la propria costruzione.

Il più bello è che molti di coloro, cui l'esercito rappresentava quel ch'è il drappo rosso al toro, e che avrebbero divorato cento Giolitti e cento Spingardi se avessero richiesto che l'esercito fosse messo in istato d'iniziale efficienza, e che additarono alla vendetta delle folle quel Porro che lasciava trapelare quali fossero le reali condizioni delle nostre forze militari, adesso si son fatti i più solenni fustigatori delle esitazioni governative ed intonano il coro della Norma: — Guerra, guerra! —

Ci punge di uno solo, e vogliamo nominarlo. Ci punge di Arturo Labriola, uno dei più alti spiriti di questa nuova Italia, tenuto in basso loco dalla grave mora della sua pregiudiziale democratica, che un intelletto come il suo dovrebbe comprendere essere oramai svuotata e sorpassata, mentre ben altri sono gli orizzonti del pensiero e della scienza! È antiscientifico identificare il consorzio civile, ch'è

travagliato da moti interni costanti, con una formazione storica, quale è il *sistema democratico*. Questo deve *necessariamente* cedere il loco ad altre idee e ad altre forme.

Non è possibile che si riesca a costituire un organismo qualsiasi senza che non presieda e diriga un'anima sola, uno spirito solo, una mente sola, una volontà sola. Tutto ciò che esiste di grande, di essenziale, di definito, d'imperituro, è stato fatto dal singolo, non dalla folla: la collettività segna i limiti, presta i colori, dà il tono, ma la creazione si appartiene alla coscienza-mente singolare. Questa dell'opera collettiva, in cui la psicologia individuale è destinata a deformarsi nella psicologia delle folle, è uno dei tanti piramidali spropositi, accreditati dal pensiero del secolo XVIII, e che si vanno lentamente disciogliendo.

L'esercito è risorto dalle sue ceneri, appena, sotto l'incubo del pericolo, è cessata la dissenteria spirituale del Parlamento e delle sètte, e il general Cadorna, sdoppiatosi nel general Zuppelli, ha potuto imprimere, senza essere distolto, deviato, attraversato, divelto da odiose intervenzioni, il proprio spirito e la propria volontà all'organismo affidato alle sue cure. Si sarebbe stati freschi se si fosse dovuto aspettare il miracolo da assemblee, da comitati, da discussioni, da governi: è un uomo che ha fatto il miracolo!

I motivi suesposti, non imputabili a nessuno, bensì imputabili al sistema, sono stati la causa del miserando stato in cui l'esercito si trovò allo scoppiare del conflitto europeo, perchè i responsabili e i competenti, ben sapendo che a domandare quanto era necessario per mettere le forze militari in grado di funzionare seriamente sarebbe nato il finimondo, e che altro vilipendio sarebbe caduto a demoralizzare sempre più quel simulacro che c'era an-

cora, stimarono dovere patriottico rabberciare come si poteva, e che il meglio fosse tirare innanzi così come il sistema permetteva ed esigeva. In fondo costoro non avevano tutti i torti, perchè democrazia radicale ed esercito permanente sono concetti divergenti; parallelo al concetto di democrazia è il concetto di Nazione armata.

L'esercito permanente è, come abbiamo detto, una istituzione tradizionalista, che, se deve essere mantenuta sotto l'influenza animatrice dell'evoluzione della società civile, della scienza, della meccanica, non deve peraltro sradicarsi dalle sue basi psicologiche ereditarie; onde il maggior presidio della sua esistenza è riposto nella conservazione vigile per quanto più è possibile delle tradizioni.

Sotto questa visuale, l'esercito a base popolare deve essere considerato una istituzione aristocratica, nel largo senso scientifico della parola, non in quello gretto e limitato di casta. In ogni modo, non è indifferente o identico chiamarsi Colonna e Gonzaga, o Dellavigna e Bellomondo. È stupefacente che vi sieno ancora tanti che credono a simili badiali corbellerie egualitarie. Tutta la scienza, per mille tramiti diversi, piega oramai a riconoscere l'importanza unicamente fondamentale e sostanziale dell'eredità; e però chiamarsi con un nome più tosto che con un altro significa portare, o no, sulle spalle un carico ereditario di imitazione, di adattamento, di suggestione più o meno grave ed antico, che non è senza effetti nelle determinazioni pratiche ed immediate della condotta.

Fu la successione di tanti Ministri diversi, ciascuno zelatore a buon diritto delle proprie idee tecniche, che, intendendo a migliorare la istituzione e a farla progredire, la sconvolsero da capo a fondo, compensando le maggiori spese, richieste dai progressi straordinari e celerissimi della

tecnica, con democratici, anzi rivoluzionarii, espedienti, che erano inconsapevolmente destinati a limare la costituzione organica dell'esercito.

Primo disastro fu la limitazione della ferma a due anni, per la quale, checchè la inettitudine boriosa e parolaia del giacobinismo cianci, ammesso pure, il che non è, potersi conseguire, eziandio nelle armi speciali, una certa istruzione ed un'elementare abilità tecnica, resta impedito assolutamente, a motivo dell'inadeguato periodo di esercizio e di ripetizioni di atti, che si formi quel determinato adattamento che dà luogo allo stato d'animo che si chiama spirito di corpo.

Una ferma eccessivamente lunga crea lo stato d'animo indicato dal concetto di soldato di mestiere; una ferma troppo breve impedisce che si formi lo stato d'animo dichiarato dal concetto di soldato-cittadino. In un eccessivamente breve periodo di tempo, qualunque coltura intensiva non perviene a far germogliare il soldato dal contadino, dall'artigiano, dall'artefice, dall'uomo del popolo minuto. La stessa Francia ha dovuto riconoscere l'errore e si è affrettata a ripararlo. La nostra stupidissima democrazia, che non sa fare altro che copiare, ci perverrà a traverso la consueta via dell'imitazione.

Ora la ferma dei due anni teneva le nostre compagnie con una forza media intorno ai 40 uomini, di guisa che ordinariamente un battaglione, detratta la forza per i molteplici servizi, sì e no riusciva a mettere in linea da 130 a 140 uomini, mentre, per ovvie ragioni che ognuno può rappresentarsi, la compagnia deve in tempo di pace avere assicurata una forza oscillante intorno ai 100 uomini: a questo patto soltanto i battaglioni e i reggimenti possono dire di esistere e di possedere la elasticità sufficiente per

procedere al momento del bisogno alla mobilitazione. A tal'uopo è necesario rammentare che, a mantenere l'ossatura dei corpi, è indispensabile che i richiamati alle armi, specie quelle delle classi più anziane e quindi più dissueti alla milizia e che si possono trovare in sei o sette giorni al fuoco, sieno inquadrati tra elementi saldamente costituiti; vale a dire che le compagnie, i battaglioni e i reggimenti devono essere formati da una forza permanente proporzionalmente capace d'inquadrare il copioso elemento dei richiamati. Se la forza permanente è scarsa, essa, invece di assorbire, viene assorbita, resta dispersa, cioè, nel gran numero, e la folla non diventerà mai, o assai difficilmente, un organismo, vale a dire un'unità tattica.

Questo gravissimo stato di cose era peggiorato dalla deficienza assoluta di sottufficiali e dalla scarsezza di ufficiali.

Per l'abolizione, prima, dei battaglioni d'istruzione e, poi, dei plotoni allievi-sergenti, i *sottufficiali* erano, e sono, tratti in massima parte degli elementi stessi di leva, contando che, al momento della mobilitazione, le classi richiamate avrebbero riportati i sottufficiali nelle persone dei caporalmaggiori promossi sergenti all'atto del congedamento. Per effetto di questo sistema, interi battaglioni in tempo di pace erano ridotti a non aver più sottufficiali: si acconciavano con i caporalmaggiori di leva, i quali, appena avevano acquistata qualche po' di pratica e di abilità professionale, erano raggiunti dal congedo. Veniva pertanto a mancare l'elemento dei graduati così indispensabile alla formazione disciplinare dei corpi. Almeno questa deficienza fosse stata compensata dall'abbondanza di ufficiali subalterni! Il peggio era proprio questo: che la scarsezza di ufficiali era grande ancora di più. In media, reggimenti

di 12 compagnie non tenevano, su per giù, che una ventina di ufficiali subalterni, dei quali, detratti quelli comandati diversamente, o addetti ad incarichi speciali, o impediti per infermità o per licenza, era molto, anzi considerata una fortuna, se una compagnia ne aveva uno; il più delle volte, il capitano era solo.

Questa straordinaria deficienza si era venuta determinando per effetto della strampalata idea di un Ministro, il quale mirava a raggiungere il duplice fine di una tal quale economia e della agilità dei quadri, in guisa da impedire il ristagno della carriera e l'invecchiamento del personale. Secondo questa brillante concezione, di conio strettamente democratico, il numero dei capitani doveva mantenersi proporzionalmente maggiore di quello dei subalterni. A tal fine era stata limitata la produttività degli Istituti militari; onde, mentre a mantener la rotazione ed a compensare la media percentuale di perdite di un esercito che può mettere in armi un milione di uomini, il rifornimento annuale dei quadri avrebbe dovuto oscillare intorno ad un migliaio di nuovi ufficiali. Per parecchi anni, invece, le nostre varie Scuole militari ne hanno dato in media non più di 200, non bastevoli a compensare nemmeno le perdite ordinarie.

Vero è che l'apollinea concezione comprendeva l'espediente collaterale di provvedere alla deficienza degli ufficiali effettivi con larghe sfornate di ufficiali di complemento, i quali, senza ingombrare la carriera dei quadri effettivi, conferissero al servizio dei reggimenti.

Se non che, questa scarsezza dei quadri, fattasi di anno in anno sempre più sensibile, appena la mobilitazione si è dimostrata inevitabile, ha reso palpabile il gravissimo

inconveniente prodotto dalla stravagante concezione suesposta. Per prima cosa è mancata ogni elasticità ai quadri; onde, non solo si son dovuti promuovere al grado di capitano tenenti perfino con due anni di grado, ma si son dovuti fabbricare ufficiali a macchina; e ciò non per tanto i tenenti *e gli effettivi* nei nostri reggimenti son diventati una rarità preziosa. Quasi tutto il personale subalterno è composto di ufficiali di complemento, in parte richiamati, e quindi sprovvisti d'ogni allenamento, e in parte fabbricati in due o tre mesi di affrettata e tumultuaria preparazione. Immaginarsi che sono stati mandati a comandare i pezzi Deport e le grosse artiglierie giovanotti che hanno fatto sette mesi di Accademia militare. Noi non diremo male di questo elemento; tutt'altro! Anzi riconosciamo che in generale è buono, pieno di slancio, di sentimenti, di ardimento, di volontà, voglioso di affermarsi e di farsi onore; ma nessuno potrà sostenere che non sia scadente dal lato delle cognizioni e delle qualità militari. Certo, è un elemento improvvisato, il quale si trascinerà al piede sempre le deficienze originarie ed ingombrerà del resto la carriera peggio di quanto non temesse il sistema su descritto, perchè ora, per ovvie ragioni di opportunità, di necessità, di equità, non si potrà negare a chi voglia restare nelle file dell'esercito la nomina ad effettivo.

Un altro dei guai era, ed è, il pessimo sistema di avanzamento. Quello ch'è successo da una trentina di anni a questa parte, sarebbe degno della penna di Rabelais! Promozioni per anzianità; promozioni a scelta; promozioni miste; diversi rapporti, diverse modalità; poi promozioni per esame; più tardi senz'esame; indi di nuovo con esame; e ancora di nuovo senz'esame; scelta eccezionale (art. 25); senza articolo 25; ruolo unico; ruolo separato; ridda di

vantaggi allo Stato Maggiore; larghissimi criteri d'applicazione, improvviso eccessivo rigore. Insomma, sotto questo punto di vista, i nostri quadri rassomigliano all'abito di Arlecchino: sono l'espressione di cento diversi sistemi di selezione. Il qual inconveniente è di una gravità eccezionale, poichè ha determinato ciò ch'è la conseguenza inevitabile di tutti i complicati e mutevoli sistemi di avanzamento e di reclutamento: la selezione a rovescio. Se si potesse fare una dimostrazione a base di citazioni, questo che noi diciamo, e che teoricamente non convincerà nessuno o ben pochi, diventerebbe di una evidenza irresistibile; ma è che noi non possiamo in una pubblicazione di idee e in quest'ora far succedere il finimondo, illustrando con nomi e con fatti le conseguenze di uno stravagante ed epilettico sistema di selezione, per il quale, i criteri di giudizio, mutano, col mutar dei giudici, di anno in anno, di tal che oggi vi sono dei fortunati che incappano in una Commissione o in un Comitato supremo più facilone o più giusto, e domani degli sventurati cui capiterà in sorte di passare sotto le forche Caudine di una Commissione o più rigorosa, o meno serena, o meno largamente intellettuale, chè, a valutare veramente gli uomini, occorre larghezza e profondità di spirito e di mente, piuttosto che di sapere. Nel primo caso, anche il mediocre passa; nel secondo, il buono, e forse l'ottimo, resta eliminato.

Inutile dire che il criterio di valutazione è stato, è, sarà, prevalentemente culturale, giusta le naturali e legittime esigenze del principio democratico, che ha sostituito la gerarchia del sapere alla gerarchia delle origini (questo è principio sostanziale e quindi quasi sempre vero; l'altro è accidentale, ed in conseguenza sovente fallace). L'avanzamento e la selezione si fanno a base delle maggiori o

minori cognizioni che si possiedono. Le qualità militari passano tanto in seconda linea che si può dire che siano escluse, mentre al soldato queste soltanto sono unicamente essenziali ed indispensabili. Il soldato ha da possedere qualità naturali: vigore, sanità, saldezza di nervi, intelligenza aperta e chiara, criterio retto, equilibrio di spirito, occhio, intuito. Il sapere può essere un complemento utile ed elegante; certo non guasta, ma non è nè il necessario nè l'indispensabile. Invece nella democrazia hanno le gambe lunghe e fanno viaggio coloro che cinguettano tre o quattro lingue, che san fare una conferenza o uno schizzo topografico. Dati questi metodi e queste opinioni, che sono inerenti al sistema, è fatale che solo l'elemento scadente è destinato a prevalere, come che il solo disposto a simulare la dottrina.

Ciò s'è tirato appresso anche il prestigio e la fortuna del Corpo di Stato Maggiore: esso è il depositario della sapienza militare ufficiale, statale, ed è legittimo che sia sospinto all'alta carriera. Nondimeno, tutti sanno quali e quante delusioni abbia sempre dato questo Corpo, non già perchè non valga, o valga poco, tutt'altro; ma perchè a dirigere la guerra il *sapere* si deve ritenere di nessun conto; sì, di nessun conto: *è la testa che occorre!*

Da queste direttive è anche rampollato quella ridicolissima legge dei limiti di età, quella ch'è il triplice estratto concentrato del sistema democratico: la selezione a suoneria di orologio. L'orologio suona quando l'ufficiale è diventato inabile; un meccanismo automatico lo butta fuori. In verità, Cleone non pensò mai a questo! O Aristofane!

Pertanto nessuno osserva che in questo livellamento arbitrariamente automatico non è compresa la garenzia che l'ottimo sia sostituito dall'ottimo, mentre può, e deve, ine-

vitabilmente accadere che il posto dell'ottimo sia occupato dall'appena appena sufficiente. Viceversa, prima di disfarsi di un uomo di valore, che ordinariamente non si trova per terra, bisognerebbe assicurarsi che colui che gli succede non sia da meno. Laddove a questa considerazione o non si badi o non si dia il valore che merita, nulla potrà impedire che, a lungo andare, il sistema non vada alla decadenza e conseguentemente si generi la selezione a rovescio.

Molti consentono premurosamente in queste considerazioni; ma, non per tanto, non riescono a disfarsi, per pigrizia intellettuale, del pregiudizio dommatico e si trincerano, per difenderlo e per difendersi, in uno di quei grossi preconcetti incastonati in una parola vistosa e stupefacente, che non manca mai di far colpo sulla immaginazione delle moltitudini, che devono, appunto perchè aggregato molecolare, accettare le idee bell'e fatte. Le folle formano il circuito su cui si propagano le idee, ma non ne sono la generatrice. La generatrice è costituita dal cervello di genio.

Dicono, dunque: — « La giustizia! Ah! la giustizia! Assicuriamo la giustizia su tutto e innanzi tutto. » — Epifonema completamente ripieno di vento!

Prima d'ogni altra cosa, con un tal sistema, la giustizia resta garentita meno che mai, perchè, se si vuol favorire, per interessi di setta, di casta, di politica, una data persona, la si fa dolcemente e silenziosamente scivolare attraverso tutti i gradi e la si adduce trionfante sino all'estremo limite di età; e così l'inetto o l'incapace si avvantaggia proprio di quel sistema che dovrebbe conferire ad una inesorabile selezione. Secondo: che cosa è la giustizia individuale al paragone della esistenza di una Nazione? Perchè crearci dei falsi idoli ad ogni passo?

Invece il valore « giustizia » esige che alla sostanza superiore ed universale di esso si sagrifichino tutte le accidentalità particolari, e perciò eziandio i singoli rapporti equitativi tra gl'individui. Alla giustizia distributiva sovrasta, e deve sovrastare, una finalità etico-giuridica incomparabilmente maggiore ed unicamente imprescindibile: la conservazione e lo sviluppo di un popolo o di una Nazione.

Tutto considerato e vagliato, deve ritenersi meno pericolosa, benchè non si possa escludere l'eventualità dell'errore o della frode, la selezione eseguita da un'unica coscienza responsabile. Quella affidata ad una magistratura collettiva, mentre include sempre l'umana possibilità dell'inganno, è, d'ordinario, per mille motivi (1), meno intelligente, meno cosciente, meno responsabile.

Ma questa è una vana speranza, perchè la « Democrazia » è il regno della quantità bruta, cioè delle maggioranze, delle collettività, delle assemblee, dei comitati, delle folle. Se sopprimete tutto ciò e tornate al semplice, al naturale, all'intuitivo, alla qualità gerarchicizzata, in una parola, siete fuori del sistema, sulla via della redenzione umana dal giogo delle ideologie razionali, dei dogmi duri ed infecondi, delle formule usate ed abusate, che hanno devastato, imbruttito ed abbrutito il mondo.

Ciò senza dire puranco che, in fin delle fini, in queste Commissioni, in questi Comitati finisce, com'è umano, per prevalere uno soltanto: o il più autorevole, o il più ostinato, o il più abile; e quindi i pretesi vantaggi della collegialità restano inattivi, servono più all'ipotesi teorica che alla realtà efficiente, mentre tutti gl'inconvenienti si

---

(1) - V. Generale Filareti - *I Concorsi.* - Fratelli Treves, Milano.

concentrano in un anonimato, disumano ed iniquo, per effetto del quale a nessuno è dato di ritrovare il responsabile dei propri danni.

Con siffatti sistemi, la mediocrità, onorata e portata sugli scudi, s'impossessa, non diciamo con quali danni dell'universale, della direzione dello Stato, mentre il vero merito diventa l'oggetto di un'accanita persecuzione (segno di riconoscimento del valore superiore è la cupa gelosia dei mediocri) che non si placa sino a quando non l'ha oppresso ed ha eliminato il pericolo di una insostenibile concorrenza, laddove fosse leale.

Oltre questi mali e quest'inconvenienti, che si attengono sventuratamente al sistema, e che quindi sono da ritenersi interiori, e, diciamo più propriamente, etici, bisogna aggiungere quelli esteriori, i quali, benchè in fondo si possano ricondurre mediatamente alla causa unica del sistema, pure hanno avuto origine immediata da accidenti estrinseci.

La lunga ed estenuante campagna libica, affrontata per necessità, ma con quella vacua preparazione ch'è nella natura dei sistemi democratici, aveva esauriti tutti i magazzini di rifornimento e di sussistenza; e però, a rimetterli in istato di potere da un momento all'altro fronteggiare le necessità di una mobilitazione, il Governo avrebbe dovuto chiedere al Parlamento fondi speciali, ammontanti presso che al miliardo. Ora bisogna essere assolutamente incapaci di concepire una qualsiasi idea di giustizia per disconoscere la impossibilità categorica per un Governo purchessia di presentarsi davanti ad un Parlamento democratico, atterrito dall'audacia, dalla malafede, dagli epifonemi e dai tropi demagogici, a muovere una richiesta di tal natura. Una cosa simile, in congegni siffatti, è possibile, siccome è avvenuto adesso presso di noi, solo sotto la minacciosa pres-

sione della necessità: il pericolo, attentando alla conservazione, mette in valore le riserve biologiche, davanti alle quali l'ordinaria funzione psicologica illanguidisce e si smorza.

D'altra parte, come abbiamo detto fin da principio, l'orizzonte politico non era appannato nemmeno da una nube. L'Italia, come si è veduto, era esclusa dai segreti accordi e dai loschi maneggi delle sue pseudo-alleate, le quali presentivano che si sarebbe inalberata davanti alla minaccia che si tentava contro i suoi più vitali interessi; onde, non solo il nostro Governo, ma nessun altro in Europa, era corso a quelle provvidenze che si sogliono compiere in previsione di una guerra. L'abbiamo già dimostrato: la sorpresa, cioè la premeditazione e l'agguato, che permettevano all'elemento tempo di funzionare, così com'era stato designato, era il tutto nel disegno germanico. Se di sorpresa non si fosse potuto agire, la guerra non sarebbe stata provocata. In questo stato di cose, non era parso inevitabile gittare il Paese in una nuova agitazione (i fatti della settimana rossa erano recenti); il che, a parte ogni altra conseguenza, avrebbe finito per sconnettere la già scossa compagine dell'esercito.

Il Governo, quindi, e si deve, per essere onestamente imparziali, alludere tanto a quello del Giolitti quanto a quello del Salandra, voleva provvedere gradatamente a ripristinare l'efficienza dei magazzini. Solo, com'è legittimo, un uomo di alta coscienza, qual'è il general Porro, non aveva voluto assumere una responsabilità che gli pareva, forse, un giocare al lotto.

Come che sia, ed è indecente che qualche interessato abbia cercato, invece di assegnare le gravissime considerazioni da noi fatte testè, di sofisticare su ciò che gli occhi di tutto il mondo hanno constatato, come che sia, diciamo,

al momento che scoppiava la guerra, la mobilitazione era impossibile per l'assoluta deficienza dei nostri magazzini. Nè ciò era tutto. La nostra artiglieria da campagna era in via di trasformazione, perchè, scelto, dopo la solita diarrea disputatrice dei paesi democratrici, l'eccellente tipo Deport, scudato a deformazione, la fornitura procedeva con lentezza, nè scusabile nè accettabile, ma spiegabile in periodo di pace, anzi di bonaccia, qual'era quello in mezzo al quale è scoppiato il fulmine della guerra. Dunque noi ci trovavamo ad aver due tipi diversi di bocche da fuoco campali: il tipo *Krupp* trasformato, da abolirsi, e il tipo *Deport,* appena cominciato a distribuirsi alle batterie.

L'inconveniente se non era irrimediabile, dato che non v'era differenza di munizionamento, non era nondimeno da prendere a gabbo, sia perchè toglieva alla nostra forza armata, proprio nel momento fuggitivo che ne aveva bisogno, un vantaggio, sul quale faceva e doveva fare assegnamento, sia perchè creava pericolose disparità di efficienza tra i vari corpi a seconda che fossero forniti dell'uno o dell'altro tipo.

Rispetto all'artiglieria da posizione, le nostre condizioni erano ancora più infelici, perchè, a motivo dei celerissimi progressi della tecnica, e della nessuna esperienza che s'era avuto agio di fare dei mostruosi pezzi di calibro straordinario (420-431-481, ecc.), tutti gli Stati, che non pensavano alla guerra, non avevano stimato conveniente buttare milioni per tenere negli Arsenali inutilmente a logorare queste artiglierie, delle quali non s'era avuto opportunità di sperimentare la vera efficienza pratica e bellica, sino a quando la tecnica non le avesse superate; onde il nostro esercito non era dotato di quei potentissimi cannoni che si conoscono con le indicazioni sopra indicate. Conse-

guentemente le nostre scorte di munizioni non erano nè adeguate, nè sufficienti.

Per tutte queste ragioni, allo scoppiare del conflitto, l'Italia, anche volendo, non avrebbe potuto prendervi parte. C'è voluto la mente, l'anima, la volontà di un gran cittadino, benchè discutibilissimo comandante supremo, per trasformare in pochi mesi un organismo disfatto in un esercito formidabile, organizzato, agguerrito.

E questi miracoli non li fanno le collettività, le assemblee, i comitati, le commissioni, le folle, sibbene può farli l'uomo d'elezione al posto d'elezione!

* * *

La guerra nei varii scacchieri. — Dato il carattere di questa pubblicazione, che non vuol essere un'opera di sistemazione, perchè allora resterebbe sacrificata la sua opportunità, mirando essa a promuovere un circuito d'idee, del quale altri più competenti, più autorevoli, più fortunati possano trarre migliore partito, nessuno si aspetti una minuziosa, avvincente trattazione del soggetto.

Tutto fa prevedere che la guerra sarà di una lunghezza asfissiante e finirà per esaurimento ed inanizione più che per urto meccanico; e però di essa potranno occuparsi con frutto soltanto coloro cui sarà dato di aver tra mano tutti i documenti, tutte le notizie, tutte le memorie, tutti i dati di fatto che, a grado a grado, si verranno accumulando e ordinando. Questa sarà una delle occupazioni preferite e uno dei compiti maggiori dei posteri. Alla ricerca e al conquisto della verità non sono, per mille notissime ragioni, disposti ed adatti i contemporanei, che sono parte o testimoni, che rivivono, cioè, una serie di eventi.

Ora come ora, è appena consentita qualche critica di impressione, legittima e non inutile, a patto che non si dia molto l'aria della infallibilità e non arrischi giudizi sommari, dottrinari e definitivi.

Scoppiata la guerra, la Germania, che, come abbiamo detto, fondava tutto il suo disegno sulla fulmineità dell'azione, credette di dover necessariamente intendere a travolgere il nemico più imminente e più minaccioso, vale a dire la Francia, mentre, contro il più forte, la Russia, il poderosissimo esercito austriaco e un relativamente esiguo esercito proprio di copertura dovevano adempiere il mandato di trattenere e d'impedire l'invasione, cercando di custodire il meglio che si potesse la frontiera, perturbando e sconvolgendo, al caso, la lenta mobilitazione nemica.

Si dice che il generale Moltke inclinasse invece al disegno opposto: trattenere la Francia e volgere tutto lo sforzo contro la Russia, e che il generale Von Falkenkeym l'avesse spuntata su di lui, facendo prevalere il piano eseguito poi realmente, e ch'era quello studiato minuziosamente dal defunto maresciallo von Schlieffen.

Nessuno può dire se questa particolarità sia vera; ma certo, come suole accadere, l'una e l'altra variante erano sussidiate da una serie di argomenti di grande valore: ordinariamente il successo tronca la disputa e risolve il disparere.

Il capo dello Stato Maggiore, il generale Von Moltke, pensava forse che, invadendo la Russia da varii punti della sua immensa frontiera da Nord a Sud, con una prima massa di circa tre milioni e mezzo di austro tedeschi, nel periodo appena iniziale della mobilitazione nemica, la quale, nella più favorevole ipotesi, aveva bisogno certo di più di un mese per addensare alla frontiera forze adeguate, il

piano russo sarebbe rimasto così sconvolto ed impedito da non consentire nessuna azione veramente seria e concreta; onde, per le ragioni esposte poco innanzi, non era da ritenersi fallace previsione che la Russia avrebbe potuto accettare un *modus vivendi* o fiaccarsi addirittura. Conseguito questo primo obbiettivo, le forze congiunte degl' Imperi centrali si sarebbero riversate come una valanga dalla parte della Francia, che ne sarebbe stata sommersa.

Vero è che si poteva obbiettare che, durante questa prima fase, che diremo orientale della guerra, la Francia avrebbe potuto conseguire tali vantaggi sulla frontiera occidentale da compromettere l'esito finale della campagna, che per la Germania non era oggetto nemmeno di discussione. Se non che, noi osserviamo che i francesi, i quali non avrebbero commesso mai, data la mentalità latina, l'errore di violare la neutralità del Belgio, avrebbero invaso bensì l'Alsazia e Lorena, ma sarebbero stati arrestati dai due formidabili campi trincerati di Metz e di Strasburgo, che non avrebbero potuto lasciarsi alle spalle nella loro marcia verso il Reno, il che li avrebbe impediti per qualche mese, a dir niente. E quando si fossero impadronito di queste due fortezze, immediatamente dopo sarebbero stati fermati da un ostacolo naturale di primissimo ordine, dal Reno, indi dai campi trincerati di Colonia, di Magonza; e però nella migliore delle ipotesi i francesi, a raggiungere questi obbiettivi, avrebbero dovuto impiegare non meno di tre a quattro mesi. È un periodo siffatto era da ritenere sufficiente a raggiungere l'obbiettivo orientale, nel quale, la conformazione geografica dei paesi contendenti, permetteva di trarre il miglior partito, strategicamente e tatticamente parlando, della congiunzione delle ingenti forze militari degl'Imperi centrali. Insomma, più e non meno di

tre milioni di uomini di prima linea, terribilmente preparati ed agguerriti serviti alle spalle da una rete ferroviaria strategica unica al mondo, avrebbero invasa la Russia, si sarebbero impossessato di lancio di Varsavia e di Vilna, minacciando contemporaneamente Pietroburgo e Mosca, sorprendendo l'esercito nemico in pieno fervore di mobilitazione e sconvolgendo ogni piano o ogni efficace azione difensiva od offensiva.

Certo, il disegno strategico della rapida offensiva occidentale e della difensiva orientale, ch'è stato di poi eseguito, appariva più razionale, più naturale, più semplice; ma appunto per questo non molto originale, e, propriamente, non molto geniale. E la prova è costituita dal fatto che tutti sapevano o credevano di sapere o arguivano le direttive del disegno tedesco, e in tal senso avevano preparato i loro piani. Fare il contrario di quanto l'universale credeva, equivaleva a disorientare completamente i nemici. La Russia specialmente, che contava di aver il tempo necessario a mobilitare prima di ricevere l'urto delle masse tedesche, non crediamo che si sarebbe potuta rifare della sorpresa e del conseguente sconquasso. Ma il vantaggio impagabile ed innegabile di questa versione è che risparmiava l'invasione del Belgio; rendeva cioè dubbioso l'intervento dell'Inghilterra e non attirava sulla Germania l'esecrazione del mondo.

La *kultur* si deve persuadere, s'è mai capace di comprendere qualche cosa, che al principio della guerra lo spirito europeo non si era ancora bene orientato, e, con tutta la prepotenza indegna adoperata contro la Serbia, più simpatie, si può dire, godeva la Germania che la Triplice Intesa. Era l'adattamento psicologico non ancora perturbato e alterato; ma lo scempio del Belgio ha suscitato un nuovo

stato d'animo, e quindi la Crociata contro gli Imperi centrali. Questo è uno di quei falli dei quali irremissibilmente si muore!

Come che sia, prescelto dai tedeschi il piano che chiameremo *Falkenkeym,* e, avendo avuto tutto il tempo per avviare la propria ponderosa mobilitazione, la Russia poteva scegliere fra le versioni egualmente duplici del suo piano di guerra.

Noi assumiamo che sia stato un errore irremediabile, fatale, quello di aver preferito di affrontare prima il più imminente, ma il più debole dei propri nemici, indi il più forte e meno urgente.

Le ragioni che hanno fatto optare per il piano strategico, che comprendeva una potente e travolgente offensiva contro l'Austria, con la relativa invasione e presa di possesso della Galizia e della Bucovina, e un'attiva difensiva-offensiva contro la Germania con la minaccia all'estrema sinistra dello schieramento di copertura, sono naturalmente di gravissimo peso. Se non che, noi domandiamo se mai al mondo vi sieno risoluzioni sguernite di giustificazioni e di argomentazioni favorevoli. Anche l'errore, anche il delitto, se astraiamo da ogni valutazione etica, rampollano da un ordine qualsiasi di pensieri; e però tutto si presta al gioco della ragione raziocinante. Nè noi conseguentemente diremo che l'opzione per la versione esposta non si presti ad essere sostenuta vigorosamente da una serie ordinata di validissime ragioni; ma è qui che interviene la funzione del genio: tra due o più motivi, egualmente presenti ed urgenti davanti alla coscienza-mente, il Genio propende quasi automaticamente per quello che, non raccoglie già in sè più larga adesione intellettuale, ma per quello sibbene che gli si rivela intuitivamente, per un processo finora inesplo-

rato dello spirito e che si compie certamente nel subcosciente, come il più sicuro o il meno pericoloso. In tal caso la ragione raziocinante compie una funzione di secondo ordine, della quale bisogna sovente diffidare: è sempre utile aver presente che si falla per dialettica non per intuito, e che le grandi risoluzioni occorre più presentirle che attingerle razionalmente.

È chiaro per altro che in siffatte condizioni si può e si deve trovare l'uomo di valore superiore, non già l'infinita turba degl'imbecilli e degl'inetti, i quali naturalmente non sono in grado di conoscer niente, perchè il loro spirito non è dotato della forza sufficiente a penetrare con la velocità dell'elettrico le realtà umane, sieno ideali o pratiche.

La versione quindi prescelta dallo Stato Maggiore russo si può dichiarare sostenibile nel suo valore logico; ma appunto per questo è da giudicare di limitato calibro intuitivo.

I russi pensavano che, essi, non urgendo alla loro frontiera minacciosamente i tedeschi, sibbene gli austriaci, i quali in una eventuale avanzata avrebbero, non solo trovate aperte le porte della loro casa, ma anche minacciato il loro fianco sinistro e le retrovie, e potuto eziandio raggiungere lo scopo di dividere in due masse le loro forze, interponendosi come un formidabile cuneo tra l'esercito operante e la base di operazione, che essi dovevano risolvere innanzi tutto il problema di assicurare il proprio fianco sinistro da ogni insidia, sbarazzandosi del nemico più prossimo e più urgente, e ch'era anche il più debole. A tal uopo, data la schiacciante superiorità delle loro forze, essi credevano che l'obbiettivo sarebbe stato raggiunto in sì breve termine da permettere di arrivare sempre in tempo

a pesare risolutivamente sull'altro teatro della guerra. Oltre a queste ragioni, che hanno carattere strategico piuttosto elementare e che quindi in sè e per sè non sono guari contestabili, si aggiungevano motivi politici non di scarso valore, e che dovevano necessariamente condizionare le risoluzioni della Russia.

Come abbiamo detto innanzi, la Russia, al pari di tutte le altre Potenze belligeranti, non faceva la guerra per motivi esclusivamente o prevalentemente sentimentali e idealistici, sibbene per il possesso di finalità pratiche o materialistiche, vale a dire politico-economiche. Il suo nemico era l'Austria, non la Germania, per la ragione che l'Austria illegittimamente, in verità, proseguiva da anni il disegno di concorrere con la potentissima nazione slava alla egemonia sui Balcani e al dominio del Mar di Marmara, dell'Egeo e dell'Adriatico. Ora, scendendo nel terribile conflitto in veste di patrona di tutta la gente slava, scopertamente minacciata dall'*ultimatum* austriaco alla Serbia, riteneva indispensabile affermare subito, innanzi tutto, la reale legittimità dei suoi diritti, prima liberando le regioni polacche, rutene e rumene dalla soggezione dell'Austria, poi, attirando a sè tutti gli Stati Balcanici e neutralizzando la Turchia, che, per ovvie ragioni, doveva scorgere la propria salvezza negl'Imperi centrali piuttosto. E questi obbiettivi la Russia reputava che fossero, non solo conciliabili, ma concomitanti con gl'interessi degli alleati e con le esigenze del disegno strategico comune.

Ebbene questo piano ha dato, secondo noi, l'ossigeno alla Germania ed ha prolungato e prolungherà straordinariamente la guerra.

Il fatto è che esso peccava di unilateralità e dava importanza sproporzionata a considerazioni secondarie, mentre

non metteva abbastanza in rilievo la finalità suprema della guerra: la disfatta del nemico. Ora il principal nemico degli alleati non era l'Austria, sibbene la Germania; l'Austria era bensì il vero nemico della Russia; ma la guerra non si risolveva tra queste due Potenze, ed era indispensabile non perdere di vista l'economia generale della campagna; e per la vittoria finale non era indifferente od eguale affrontare prima l'uno e poi l'altro degli avversari. La Germania notoriamente, anzi indiscutibilmente, era il nemico più forte e più temibile; questo battuto, l'Austria non era guari temibile dalla Russia. A disfarsi, dunque, della Germania, quando questa aveva commesso l'errore di lasciare le mani libere al colosso, era indispensabile non darle il tempo di far funzionare la meravigliosa risorsa delle sue reti strategiche, permettendole di spostare le proprie immense forze da un fronte all'altro del teatro della guerra: tutti gli sforzi dovevano esser volti a stringere da tutte e due le fronti contemporaneamente il comune, pericoloso nemico. La salvezza degli alleati doveva esser commessa al sincronismo dell'azione.

Pensiamo, infatti — dopo sette mesi di guerra un certo ordine di riflessioni è legittimo e necessario — che se l'elemento tempo avesse potuto conservare il valore che i tedeschi gli assegnavano, la Germania sarebbe riuscita nel suo intento, portando tutto lo sforzo contro la Russia dopo aver liquidata la Francia. Che cosa sarebbe allora accaduto? È inutile perfino formulare la previsione. Difatti, una nota caratteristica ed eloquente della lotta sul fronte orientale è che i russi son riusciti a prevalere sempre contro gli austriaci, ma son rimasti, invece, del pari sempre, soccombenti di fronte ai tedeschi. Sicchè, conchiudendo induttivamente, si può dire che da soli non avrebbero potuto battere la Germania, sibbene l'Austria, e che conseguente-

mente, a raggiungere lo scopo, non vi era che un sol disegno intuitivo: sacrificare ogni altra considerazione alla necessità suprema ed unica, che tutte le comprendeva e risolveva, di togliere di mezzo innanzi tutto il nemico principale e più pericoloso, al che era indispensabile il sincronismo dell'azione sulle due fronti, costringendolo a trovarsi da per tutto al tempo stesso, se non in minoranza, per lo meno alla pari (alla pari contro i francesi, nessun esercito resiste). Se, al momento della battaglia della Marna, i russi avessero, dal saliente polacco, premuto con il paio di milioni di uomini che a quell'ora, certamente, tenevano sotto mano, le sorti della campagna si sarebbero risolute in un periodo relativamente breve, perchè, non potendo i tedeschi sopportare contemporaneamente la pressione sulle due fronti, una di queste due eventualità doveva inevitabilmente verificarsi: o avrebbero dovuto opporre il massimo sforzo contro la Russia, e allora gli alleati anglo-franco-belgi, avanzando vittoriosi dalla Champagne, avrebbero spuntata l'ala destra degli eserciti nemici avvolgendola, liberato il Belgio, aggirati i due campi trincerati di Metz e di Strasburgo, che, non essendo più di alcun ostacolo all'avanzata, sarebbero stati regolarmente assediati, ed invasa la Germania dal medio Reno; oppure, per trattenere e battere gli anglo-franchi, lasciare che i russi invadessero il loro territorio e minacciassero direttamente Berlino.

Non ignoriamo le obbiezioni che si muovono a questo disegno; sappiamo che si dice che in tal modo i russi scoprivano il loro fianco sinistro agli austriaci, i quali, quanto più i russi si sarebbero avanzati, tanto più ne avrebbero compromesse le comunicazioni e le retrovie, e che nessuna operazione sarebbe stato possibile con questa terribile ed imminente minaccia alla base di operazione; ma ciò non

per tanto noi sosteniamo che, per quanto audace, questo di segno era il solo lagittimo. Presupposto di essa era la massa ingente delle forze russe, che doveva concorrere con quelle degli alleati a strozzare rapidamente la Germania, il cui piano era tutto ispirato al concetto di evitare il pericolo dell'attacco sincrono sulle due fronti, e, a tal uopo, invadendo il Belgio, s' intendeva di eliminare l'avversario più debole, ma più ricco di risorse. Il piano prescelto ed attuato dalla Russia favoriva ed ha favorite le intenzioni della Germania, e per questa sola considerazione sarebbe stato da escludere e non è da approvare senza riserve dalla critica. Chi fa, per qualsiasi plausibile motivo, ciò che conviene all'avversario ed è desiderato da lui, contribuisce inconscientemente al conseguimento delle finalità nemiche. In guerra, falla chi fa quello che al nemico piace; ed in tal caso la dimostrazione dell'errore è superflua.

D'altra parte, se, rivolgendo tutto lo sforzo contro la Germania, si aveva la minaccia sul fianco sinistro, volgendosi prima contro l'Austria, la si aveva sul fianco destro; e però si trattava di valutare sempre quali delle due minacce fosse da affrontare da prima. Nè la minaccia alle retrovie e alla base d'operazione sarebbe stata una pregiudiziale insormontabile, perchè i russi avrebbero avuto sempre tante forze da ostacolare per lo meno una rapidissima avanzata austriaca, mentre il vasto corpo dell'Impero moscovita non si presta ad essere facilmente invaso, non trovando, fra l'altro, un formidabile esercito nemico facilità di sussistenza; onde bastava minacciare con rapide incursioni alle spalle l'esercito invasore, perchè questo dovesse procedere per lo meno assai a rilento. Ma la considerazione decisiva era che la guerra si faceva contro la Germania militarmente e contro l'Austria politicamente. Vinta la

Germania, la guerra era finita e contro l'Austria i russi non avrebbero avuto l'occasione di combattere, perchè questa avrebbe dovuta arrendersi a discrezione; e la reciproca non era, e non è, egualmente vera, ed i fatti l'hanno provato. Vinta l'Austria, i russi avevano fatto ben poco o nulla, anzi la quistione restava impregiudicata, irresoluta e forse peggiorata, perchè la Germania, scampata dalla stretta simultanea e, essendo stata secondata nei suoi disegni dai propri nemici, avrebbe potuto già mettere uno di essi fuori quistione, ed in tal caso la Russia non avrebbe potuto sperare di rimettere da sola la partita. Ma, ammesso pure che la Germania non fosse riuscita in questo intento, restava sempre vero che aveva libertà di intervenire con rapidi spostamenti di forze, agevoli per la meravigliosa linea ferroviaria strategica, a ristorare le sorti della guerra sul fronte orientale.

Infatti, come i tedeschi sono sopravvenuti in soccorso degli austriaci ridotti a mal partito, le sorti si sono cambiate, e i russi, che avanzavano vittoriosi, han dovuto sempre e da per tutto retrocedere sconfitti, perdendo il frutto dei sagrificii e dei travagli sostenuti. Dunque è evidente che, sino a quando la Germania non sarà disfatta, è pressochè inutile vincere gli austriaci. Da ciò si trae la conclusione che, non contro l'Austria bisogna fare lo sforzo, sibbene contro la Germania, e che ogni azione non rivolta a questo fine è destinata a prolungare la guerra, non diremo con quale iattura del mondo intero.

D'altra parte, in conseguenza della duplice azione offensiva verso l'Austria e difensiva-offensiva verso la Germania, il fronte russo si è venuto estendendo smisuratamente per circa mille chilometri; e però un fronte così esteso è necessariamente debole in tutti i punti, ed è fatto

quasi a posta perchè uno stratega audace, abile ed esperto come l'Hindemburg vi tenti quei tali colpi di maglio che, in tesi generale, son destinati a sortire felice risultato. Napoleone, infatti, formulò il principio: che chi tutto vuol coprire, finisce per scoprire tutto.

Molte obbiezioni si muovono a questa nostra critica. Una fra le altre più insistente e quasi pregiudiziale. Si dice:

« *Ma perchè i russi non hanno dato peso a queste considerazioni che, del resto, non sono nè astruse, nè peregrine, ed invece han sempre persistito nella stessa linea di condotta? Come va che queste cose non hanno viste o considerate abbastanza? Come è possibile che non abbiano concordato con i francesi il piano della campagna?* ».

L'obbiezione pare imbarazzante, ma è, in fondo, piuttosto intellettualmente ingenua; anzi pare imbarazzante proprio per la sua estrema semplicità, vale a dire per la sua superficialità.

I russi, come abbiamo già detto, avevano da scegliere fra due direttive, ciascuna delle quali sussidiata da ragioni non di poco conto; e tra le due hanno prescelto quella che pareva risolvere contemporaneamente molti problemi, e che era ritenuta la più naturale e la più logica. Non sono stati felici nella scelta, a nostro giudizio, e i fatti par che confermino la nostra critica; ma, del resto, nessuno gli poteva far l'obbligo di non errare; nè da un presunto arbitrario concetto della infallibilità delle maggioranze può concludersi all'errore del singolo: bisogna esaminare le argomentazioni in sè e per sè, e da esse ricavare una conclusione.

Data poi la grande distanza l'un dall'altro dei teatri di guerra, non è stato e non è possibile concretare un

piano d'azione strettamente simultaneo; ma noi crediamo che i francesi non abbiano mai approvata la condotta dei russi, e tanto meno consentito alla precedenza contro l'Austria, perchè non potevano certo allegramente rassegnarsi a sopportare tutto il peso delle forze germaniche. Anzi, forse l'offensiva contro la Prussia orientale e l'avanzata dal saliente polacco in direzione del confine posnaniano, che peggiorò lo stato delle cose, come che adulterasse in malo modo il piano originario, in guisa da cavarne un mostro, fu proprio imposta dalla Francia, che si trovava ad aver sulle braccia tutte le forze, quasi, della Germania.

Se non che, il rimedio era tardivo, essendosi già la Russia impegnata a fondo contro l'Austria, sino a porre l'assedio a *Przemyls,* sino a tentare il forzamento dei Carpazi e la discesa in Ungheria, con l'intenzione, certo, di invadere la Germania dalla parte della Slesia. Essendosi ingolfata così, non era possibile, nè consigliabile, che tentasse di disimpegnarsi per cercare di cooperare più strettamente e più direttamente colla propria alleata, la Francia.

Commesso dunque l'errore iniziale di affrontare prima il più debole e poi il più forte, le conseguenze sono state determinate ed irrimediabili.

I russi prevarranno sempre, non difficilmente, contro gli austriaci; ma, come i tedeschi correranno alla riscossa, perderanno tutti i frutti delle vittorie. Se non che, essendo le loro forze, per quanto di giorno in giorno sempre più scadenti in qualità, inesauribili, essi fanno come le ondate del mare: vengono instancabilmente di nuovo avanti con gran fragore a rompersi alla scogliera; e la scena si ripete con questo unico risultato di protrarre a lungo la guerra, giacchè questa non finirà per la disfatta

dell'Austria, sibbene per la disfatta della Germania; e, se mai la Germania non sarà prostrata, mai l'Austria sarà veramente vinta. Ecco la necessità di riunire tutte le forze concordi contro la Germania, se non si vuole che la guerra cessi soltanto per l'esaurimento di qualcuno dei belligeranti. Facile profezia è, quindi, che i russi saranno ributtati dai Carpazi; e che questo insuccesso segnerà l'inizio di una serie di consecutive ritirate. Prima sgombreranno Przemyls, indi Leopoli e la Galizia, e, poco dopo, in conseguenza del massimo sbandamento della loro estrema ala sinistra, respinta oltre il Dniester, anche Varsavia (1).

Certo, molti, assegnando logicamente, ma appunto perciò superficialmente, uno straordinario valore alla Russia, la quale senz'alcun dubbio non può essere veramente annientata, nè costretta ad arrendersi a discrezione, prevedono che i russi torneranno avanti di nuovo minacciosi. La previsione ha carattere quasi matematico, ma non è serio assegnare a queste ondate offensive lo stesso ed identico valore e la stessa ed identica efficienza. Quanto più tempo passa, più si alterano le qualità dell'esercito moscovita, specie, per quel che riguarda le armi, le munizioni e l'ufficialità, che in Russia non può essere facilmente sostituita ed improvvisata, siccome in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia, perchè l'epidermide sociale della cultura e dell'educazione vi è assai sottile, e presto si perviene allo strato massiccio del *muijch;* onde le successive avanzate possiedono, di volta in volta, sempre minor vigore ed impulsione. Nè è da sperare seriamente che i russi possano rifare con fortuna adesso quello che già tentarono indarno da principio col fiore delle loro

(1) Queste previsioni si avverarono di poi letteralmente.

forze. Coloro, e, fra questi, molti critici che vanno per la maggiore, i quali credono che la forza viva di spinta dei russi si conservi sempre inalterata, e che possano ripetere all'infinito i loro tentativi finchè riescano, non hanno davanti alla mente il principio napoleonico: « — *un esercito in una sola campagna non rifà due volte con esito favorevole la stessa manovra* — ». Sicchè all'esercito russo, dato l'errore iniziale, data l'avventatezza di aver tentata la scalata dei Carpazi senza crearsi alle spalle delle adeguate linee difensive, innanzi tutto sul San, dove poter resistere a lungo, in caso d'insuccesso nella zona montana, che avrebbe portato allo sgombero della Galizia, cioè alla dispersione dei frutti di sei o sette mesi di lotta, laddove non fossero state predisposte delle forti prese nella regione conquistata, non resta altro da sperare se non di poter attrarre quante più forze è possibile su di sè, in guisa da facilitare a quelle degli altri alleati, che energia viva possiedono ancora, la risoluzione del compito offensivo contro la Germania.

Tutto compreso, il disegno, lo svolgimento dell'azione da parte dei russi non sono stati adeguatamente ispirati all'economia generale della guerra e alla necessità di fiaccare il principale nemico di tutti, sibbene alle esigenze principalmente della propria guerra e all'istinto di sopraffare il proprio nemico, onde i consecutivi rovesci, la ostinata resistenza del nemico e il deleterio prolungarsi della guerra, e forse gli orrori di altre campagne invernali.

Al fronte occidentale basta applicare le stesse considerazioni del fronte orientale; ma occorre possedere una dote rarissima: una impassibilità di coscienza-mente capace di dominare ferreamente i propri sentimenti, le proprie simpatie, le proprie tendenze spirituali.

Chi fa assegnamento ancora sulla vittoria tedesca al fronte occidentale e alla conquista di Parigi, ad una ripetizione, cioè, del 1870, fa il paio con quell'illuso che aspetta ancora la valanga travolgente dei russi al fronte orientale. Si tratta — come è chiaro — di speranzosi, che non si sono mai occupati in vita loro di un problema attinente alla condotta della guerra; ma che appunto per questo stimano di essere i soli deputati a sputar sentenze e a far previsioni, anzi autorizzati a contrastare e a svilire le opinioni ed i giudizi di quei pochi che, notoriamente pure ai sassi, non han fatto altro in tutta la loro vita che dedicarsi a questi problemi. È esasperante la goffa arroganza di codesti improvvisatori, i quali dovrebbero sentire l'elementarissimo dovere di ascoltare e di apprendere ciò che, del resto, non hanno il dovere di sapere: non la loro ignoranza è colpa, ma la loro tracotanza!

Dunque, se i tedeschi, beneficiando della sorpresa, del tumulto di tutti gli spiriti prodotti dalla terribile e travolgente invasione del Belgio, dello sgomento cagionato dalla caduta fulminea di piazzeforti ritenute inespugnabili, possedendo, nella sua integrità, quel mirabile strumento ch'era il loro esercito di prima linea, non han raggiunto d'impeto, di prima mano, l'obbiettivo di sconfiggere l'esercito francese, avvolgendolo dalla sinistra, e di prendere Parigi, è una fanciullesca illusione, e ai fanciulli sono leciti i sogni dorati, credere che gli stessi obbiettivi saranno, quando che sia, conseguiti di seconda mano, con tentativi e sforzi consecutivi, da un esercito, formato in gran parte da elementi di secondo e terz'ordine, vedovato del fiore dei proprii ufficiali, stanco, logoro, trafelato, smagato e naturalmente non più fidente, come prima, nella propria irresistibilità. Insomma, obbiettivi, non potuti conquistare

col meglio e col massimo della energia, sarebbero conquistati con mezzi, senza paragone, inferiori.

Se è vero che i russi nulla più possono offensivamente contro la Germania, e che i loro sforzi vanno gradatamente sempre più perdendo di calore e di vigore, è analogamente vero che i tedeschi hanno già fatto il massimo sforzo contro i francesi, e che tutti i tentativi seguenti saranno, a grado a grado, sempre più inefficaci per quanto più disperati e furibondi. Già, essendosi il terribile impeto offensivo ridotto, dopo la battaglia della Marna, a consumarsi nelle trincee e a sudar sangue per attaccarsi alla terra ad evitare di esserne scacciati, la campagna, militarmente considerata, è da ritenersi potenzialmente perduta, giacchè, essendo fiaccato l'impeto offensivo, il quale per gli esposti motivi, non potrà mai sorpassare sè stesso, tutto si riduce ad una resistentissima energia passiva, che deve lentamente esaurirsi, non essendo nè rinnovabile, nè compensabile adeguatamente. Se non che, vi ha di quei tali rumorosi incompetenti, i quali, non potendo in fine contrapporre argomenti serii a queste considerazioni, che, in fine delle fini, sono poi principii incontrastabili, nè riuscendo ad imporsi l'espiazione dei propri errori, confessandoli, cercano di sfuggire alla stretta dell'argomentazione, divergendo, anzi capovolgendo il problema, e presentando, per imbrogliar le carte, con grossolana scaltrezza curialesca, quella che i logici chiamano la falsa conclusione.

Dicono dunque costoro: « I tedeschi hanno invaso il Belgio e il territorio francese; tocca agli anglo-francesi di scacciarneli, e, se non riusciranno, la Germania avrà sempre vinto ». Come si vede, codesti tedescofili capovolgono il problema: un piccolo gioco di prestigio! Essi assegnano agli anglo-francesi il compito dell'invasore, e alla Germania

il compito dell'invaso. Chi muove la guerra ed assale (non credo si debba mettere ancora in chiaro chi ha dichiarata la guerra e chi è entrato pel primo offensivamente nel territorio nemico; anzi questa irresistibile rapidità fece andare in visibilio i *patiti* di Rinaldo) chi muove la guerra ed assale si propone determinati obbiettivi, tra i quali, primissimo, l'annientamento della forza mobile nemica, e non si propone certo di afferrare un lembo della terra invasa per trincerarvisi dentro e languirvi di stenti.

Ora questi obbiettivi si raggiungono o non si raggiungono. Se si raggiungono, la campagna è vinta; se non si raggiungono, è conseguentemente perduta: tutto si può ridurre al massimo a disputare sull'entità del disastro e sulle conseguenze di esso; ma non è un tentativo destinato a riuscire il sostenere che si vince anche quando non si conquistino gli obbiettivi della campagna e del disegno strategico, che, cioè, si possa conseguire il fine quando i mezzi sieno falliti, vale a dire che non vi è rapporto tra questi e quello. Quali erano, dunque, gli obbiettivi della Germania, invadendo il Belgio e la Francia? I.° - annientare l'esercito francese; II.° - impossessarsi di Parigi; III.° - imporre la pace, o mettere in un modo qualsiasi fuori quistione la Francia, per potersi poi volgere contro il colosso slavo.

A vincere, occorreva conseguire questa triplice finalità.

L'esercito francese è annientato? No. — Parigi è presa? È più sicura che mai. — È fatta la pace con la Francia o in qualunque altro modo è questa fuori quistione? — Neanche per sogno; anzi ogni giorno che passa porta un nuovo elemento di forza agli alleati. – Dunque, se nessuno degli scopi da raggiungere è stato raggiunto, e se non si può sperare, come abbiamo dimostrato, che i tedeschi rifacciano dopo, quello che non son riusciti a far prima,

occorre appena appena far discendere le conseguenze dalle premesse alla conclusione per comprendere che la Germania ha già perduta la campagna, non già che bisogna sperare o temere che la perda; e, dato purtroppo l'insuccesso del piano russo, a nostro vedere, errato, tutto si riduce al prolungamento della guerra e ad una disperata, movimentata, folle difesa tedesca.

Di converso, quali erano gli obbiettivi degli alleati? Gli alleati non muovevano la guerra ed erano invasi. Dunque, i loro obbiettivi erano opposti a quelli dei tedeschi invasori, e non possono questi obbiettivi esser tra di loro confusi per comodità curialesca di tesi. Gli obbiettivi tedeschi erano offensivi; gli obbiettivi anglo-francesi difensivi.

Abbiamo già veduto che nessuno degli obbiettivi tedeschi è stato raggiunto; vediamo che n'è di quelli anglo-francesi, che ne rappresentano il rovescio.

Gli alleati si difendevano, e si difendono, dall'aggressione, premeditatamente furibonda; ed ogni difesa, come è noto, si riparte in due tempi: primo tempo, arrestar l'offesa; secondo tempo, respingerla, passando da aggrediti ad aggressori.

Hanno gli alleati arrestata la offesa dei tedeschi? Indiscutibilmente sì, perchè questi si son dovuti aggrappare alla terra, non già per proseguire i propri obbiettivi, ma per non farsi strappare la preda.

Gli alleati dovevano impedire che i tedeschi arrivassero a Parigi, la prendessero e vi entrassero; e, come si vede, l'obbiettivo è stato perfettamente raggiunto.

Gli alleati dovevano restare in campo e non farsi liquidare, siccome era nelle intenzioni dei tedeschi; e infatti sono in armi più forti, più risoluti, più minacciosi che mai.

Dunque gli obbiettivi difensivi degli alleati sono stati completamente raggiunti; e, se gli obbiettivi difensivi degli alleati sono stati completamente raggiunti, resta dimostrato, per riprova, che quelli offensivi dei tedeschi non son riusciti. Conseguentemente, allo stato degli atti, vincitori sono gli alleati. Se non che, come si è detto, ogni difesa include un secondo tempo, ch'è formato dal passaggio dallo stato di aggredito a quello di aggressore, e col quale si perfeziona l'opera.

Ora gli alleati, vincitori, si trovano in questo secondo momento: devono perfezionare la propria opera, scacciando gl'invasori e diventando essi invasori alla lor volta. E, ad adempiere questo compito, devono essi esser giudici del tempo e del momento opportuno; e, poichè non lo hanno ancora tentato, non sta contro di loro nessun principio teorico dell'arte della guerra, e sono ancora in grado di fare con tutte le probabilità di riuscita intatte, giacchè essi non ripeterebbero ciò che non è stato prima raggiunto con forze maggiori e migliori.

Lecitissimo ai tedescofili di credere, di sperare, di prognosticare che non riusciranno, ma non per questo ne resterà avvantaggiata la loro tesi. Ammessa la ipotesi, non sarebbe legittima la conclusione opposta: la vittoria dei tedeschi. Questi avrebbero sempre perduta la campagna, come che non abbiano raggiunti gli obbiettivi propostisi, e non possano sperare di farè in seguito con forze complessivamente inferiori, moralmente e materialmente parlando, quello che non han potuto fare con forze maggiori e migliori. La fase di perfezionamento dei compiti difensivi degli alleati sarebbe commessa, allora, al tempo: la guerra si deciderebbe per esaurimento.

Ora, salvo a non essere una persona immeritevole del-

l'onore della discussione, è materialmente tangibile che solo gl'Imperi centrali possono esaurirsi, o, più propriamente, solo la Germania, giacchè l'Austria non perviene a nascondere neanche più di essere a stremo di forze. Infatti questi sono due Stati completamente assediati, a cui è precluso il resto del mondo. Fossero le loro energie di ogni sorta pari a quelle dell'altro resto del mondo, sarebbe sempre assiomatico che dovrebbero esaurirsi per le prime come chè non integrate e non compensate dagli scambi, dai traffici, dal commercio.

Infatti, le condizioni economiche dei due gruppi di belligeranti palesano ogni giorno di più, anche ai ciechi di mente, la superiorità degli alleati. Carattere precipuo di questa superiorità è che, mentre decrescono lentamente, ma sensibilmente le forze di ogni genere della Germania, crescono con rapporto inverso quelle degli alleati, che dominano il mare, che hanno relativamente intatta la funzione degli scambi, che trafficano e commerciano tranquillamente come ai primi giorni della campagna.

Questa innegabile e patente superiorità economica e finanziaria non si presta ad essere annullata o compensata da nessuno sforzo e da nessuna strapotenza militare, nè da qualsiasi altra specie di sacrifizi per sovrumani che fossero. La riserva d'oro tedesca si fa, di giorno in giorno, insufficiente, e i parecchi miliardi di buoni delle casse di prestito sono garantiti da mercanzie e da effetti irrealizzabili. L'industria non vive che di consumo interno e di rifornimenti guerreschi; il commercio è cessato completamente, e ogni traffico è paralizzato; e, quanto più a lungo durerà la guerra, tanto più fatalmente la Francia e l'Inghilterra si sostituiranno da per tutto ai danni della Germania.

Dunque, se la guerra dovrà finire per esaurimento, questa eventualità starà peggio di ogni altra contro la Germania, perchè, pur troppo, è la sola che non può essere messa in forse dagli stessi tedeschi, i quali cominciano a riconoscere ed a confessare questo pericolo. Da qualche tempo la fede apocalittica nel successo mostra qualche venatura, e qua e là anche qualche crepa. Le prime voci di pace, i primi accenni non son partiti che dalla Germania; l'êra dei grandi fallimenti è già aperta; i capi del socialismo dottrinario tornano a Marx, dopo aver sciupato il loro incenso al Vice-Padreterno (1).

Nè mettiamo nella bilancia i fattori morali, perchè, se, a convincerli del loro accecamento non sono sufficienti i calcoli materiali e matematici, che valore possono avere per i tedescofili gli elementi morali? Ma, se potessero conservare una parvenza di funzione psicologica, intenderebbero che la Germania è anche vinta moralmente, anzi moralmente prima che materialmente. Il suo isolamento nel mondo, l'odio e l'esecrazione dell'universale dimostrano che ha cessato di essere un valore morale, integro di prestigio, di autorità, di credito.

Ed essa lo sa; confessa anzi di trovarsi fuori all'umanità, presso a rivarcare il confine tra le società superiori e le inferiori, commettendo ogni sua speranza di salvezza nel terrore e nello spavento. Essa non spera più oramai che di riuscire col terrore. È di un'ingenuità quasi comica quel suo volgersi interrogativamente attorno, ad ogni frammentario successo, per constatare se ciò che essa chiama *l'esperanto d'Hindemburg* o i colpi di maglio abbiano prodotto quella sommessione e quella rassegnazione che essa oramai

(1) Tre anni dopo, queste cose erano palesi a tutti.

non spera più che dal terrore. Se funzionasse ancora psicologicamente ed eticamente, intenderebbe invece che il mondo l'ha condannata inappellabilmente a perire, proprio per l'interesse conservativo a sopprimere questa minaccia spaventevole e permanente.

Gli stessi scempi, le stesse crudeltà commesse dai tedeschi, questa stessa aberrazione del raziocinio e della volontà provano che ogni legame tra essi e il resto del mondo è infranto, e che, disperando di ogni altro mezzo di vittoria, si sono buttati in braccio alla violenza delittuosa.

Come si sa questa è la condizione, questo è lo stato psichico dei moralmente vinti!

Ed è stata questa convinzione induttiva, sperimentale, della disfatta morale, sociale ed economica della Germania che le ha suscitato contro i neutri, che non le ha fatto trovare un alleato, salvo la Turchia, — un male peggiore — e che quanto più a lungo durerà la guerra tanto più prenderà la forma di sollevazione universale, intesa non già a sconfiggerla, ma a sopprimerla e ad annientarla. Se la guerra durerà più di un altro anno, il resto del mondo, non potendo sottrarsi alla volontà di vivere, balzerà in piedi per soffocare con un moto concorde il mostro che impedisce e paralizza la funzione normale dell'esistenza, e che, per quanto mortalmente ferito, ha un'agonia lunga e spasmodica.

È intuitivo che fra un anno la Romania, la Grecia, gli Stati Uniti, tutti, saranno in piedi *pollice verso* (1).

Ad essere esaurienti ed imparziali non dobbiamo, d'altra parte, disconoscere che gli alleati anglo-francesi hanno commesso degli errori a loro volta ed hanno procrastinata la risoluzione del conflitto.

(1) La previsione si è verificata integralmente.

Noi assumiamo: primo, che la invasione dell'Alsazia, e propriamente del *Sundgau*, fu un errore, come quello che sciupava preziosissime forze in un obbiettivo di nessun valore strategico; secondo, che, iniziatasi, in seguito alla disfatta della Marna, la precipitosa ritirata tedesca, la quale in qualche momento, per l'intervento di noti fattori psicologici, come la disillusione, lo stupore, lo smarrimento, ebbe, specie ai primi movimenti, carattere di fuga, gli alleati avrebbero dovuto profittare dell'attimo favorevole, raccogliendo tutte le loro forze, avventurando magari fuori del campo trincerato tutte le cospicue forze destinate alla difesa di Parigi. Non arrischiamo una previsione sul successo; ma l'uomo di genio avrebbe immaginato e tentato: Napoleone certo non avrebbe esitato.

Si trattava di profittare dell'errore di von Kluck, il quale, guidando l'ala girante, non aveva segnato convenientemente il passo sullo spostamento del pernio, ch'era rappresentato dal Kronprinz, e si era affrettato tanto che la sua estrema ala destra, campata quasi in aria, era venuta a cadere nella tenaglia formata dall'esercito di Gallieni, uscito da Parigi, e quello di Joffre, risalente frontalmente dalla *Champagne*.

Bastava che il generale Maunoury fosse riuscito a sopravvanzare di qualche giornata la marcia in ritirata dell'esercito di von Kluck, che doveva necessariamente comunicare il movimento retrogrado anche a quelli del generale von Bulow e del Kronprinz, perchè i tedeschi difficilmente riuscissero a sfuggire all'avvolgimento. Ma se, anche per la stanchezza e l'esaurimento della lotta, questa manovra, benchè pensata, non si fosse potuta eseguire, ci pareva, e ci pare tuttora, che fosse da ritenere indispensabile non lasciar tempo al nemico, il quale, per effetto della ritirata

e del mancato acquisto degli obbiettivi, era potenzialmente vinto, di aggrapparsi alla terra e di scavarsi la tana. Comprendiamo le obbiezioni, le risposte, le argomentazioni, ma ripetiamo che, in un caso simile, l'audacia, la temerità sono suprema prudenza e suprema previggenza, come che per ogni giorno che passa cresce l'afforzamento del nemico e decresce la possibilità di scacciarlo; o — ch'è lo stesso — se aspettate che crescano le vostre forze di pressione, è correlativamente vero che in rapporto saran cresciute le forze di resistenza; ed il problema resta inalterato.

Ma l'errore capitale, che ha pesato e peserà sinistramente sulla campagna, prolungando e ritardando la sconfitta della Germania, noi riteniamo che sia stata la spedizione dei Dardanelli.

In generale, le diversioni in guerra non sono approvabili teoricamente, perchè il nemico ha ordinariamente un sol punto vitale o debole, e là bisogna raccogliere tutte le forze per colpirlo a morte; mentre, disperdendole, si vengono a creare due centri diversi di vitalità, in ciascuno dei quali diventa, naturalmente, da una parte, più agevole la resistenza, e, dall'altra, più difficile l'offesa risolutiva. Ma in questa guerra la diversione non era per nessun riguardo consigliabile. Questa guerra, dovunque si combatta, non si risolve che in Francia (1). L'impeto offensivo germanico in Francia è stato fiaccato; gli alleati anglo-francesi hanno già raggiunto i loro obbiettivi, e non resta loro altro a fare che perfezionare la vittoria, scacciando gl'invasori ed invadendo a loro volta il suolo nemico. Affrettare questo secondo tempo dell'azione difensiva era supremo ed unico interesse; e questo supremo ed unico

(1) I fatti l'hanno dimostrato.

interesse non si conquistava e non si conquista in nessuno altro punto che non sia la terra francese o la terra belga. Una diversione di qualsiasi natura doveva ritardare, ritarda e ritarderà l'epoca della pace.

E considerato il problema da questo lato, è inutile scaramucciare di ragioni e di argomenti. Chiari sono i motivi e gli obbiettivi, chiare le speranze della spedizione dei Dardanelli; ma non son tali da annullare o offuscare il principio suesposto. Sollevare i Balcani, aprire il varco alla Russia, impadronirsi di Costantinopoli, formare una valanga che precipitasse in Ungheria e prolungasse il fronte russo, tutto era da considerare d'importanza assai secondaria se in Francia non si risolveva presto la guerra. Che se poi si voleva trasportare il nerbo della guerra in Oriente e iniziare di lì la grande offensiva contro la Germania, cambiare cioè radicalmente il piano della campagna, bene altre forze avrebbero dovute esservi destinate; ma, nelle proporzioni colle quali è stato fatto il tentativo, esso ha avuto il carattere, di una semplice diversione, che si è dimostrata, come era chiaro, più cagione di danno che di vantaggio. Il bilancio del tentativo segnerà al passivo una perdita inestimabile di materiale, uno sperpero di mezzi finanziari, il sacrifizio di più e non meno che centomila uomini, l'immobilizzamento di un esercito di trecentomila soldati, che avrebbero rappresentato sulla Mosa forse la goccia che fa traboccare la bilancia, e all'attivo pressochè nulla.

In verità qui si tratta di un errore tipico.

L'errore, in generale, non è altro che inadeguata valutazione degli elementi componenti un dato obbiettivo. L'impresa fu valutata conseguibile colle forze navali; vale a dire che vi fu inadeguata valutazione degli elementi componenti l'obbiettivo da raggiungere. Ciò ch'è successo dopo

è stata una dolorosa conseguenza. Vedendo compromesso il proprio prestigio se si fosse dovuto confessare l'insuccesso e desistere, si risolse di tentare anche per terra. Anche qui si fallò nella valutazione degli elementi; e adesso gli alleati si trovano nella tragica situazione di non potersi ritrarre, siccome saggezza imporrebbe, per non subire un deleterio contraccolpo sulla economia generale della guerra e di doversi esporre a subire un inutile e disastroso logorio di forze, che sarebbero preziose altrove, senza frutto e senza scopo, eccetto quello di salvare il prestigio. A raggiungere gli scopi prefissi con la diversione, ben altre forze sarebbero state necessarie. Così com'è stata concepita ed eseguita, quest'impresa è riuscita una vera calamità, un errore tipico: nessuna finalità sarà raggiunta e preziose energie di ogni specie sciupate. E se anche vogliamo formare l'ipotesi che gli alleati arriveranno a Costantinopoli, il che per mille e complicate ragioni noi giudichiamo impossibile, il tempo e i sacrifici impiegati faranno sì che il raggiungimento dell'obbiettivo sarà simultaneo al termine del conflitto, vale a dire che il tentativo non avrà avuto il rapporto disegnato di mezzo al fine. Esso, insomma, non avrà servito in nessun modo ad affrettare la soluzione, e sarà una conquista parallela, mentre vinta la guerra in Francia, questa, al pari di qualsiasi altra conquista degli alleati, sarebbe stata una conseguenza naturale.

Anche la condotta delle forze navali dell'Intesa, che formano tutt'insieme la più numerosa e la più potente forza navale che mai abbia solcato i mari, ci pare bisognevole di esame, giacchè è quasi incredibile che essa non si sia ritenuta finora capace di altro che di un compito negativo: nettare i mari d'ogni nave tedesca. Noi sentiamo

che questa forza smisurata avrebbe avuto l'obbligo di tentare qualche cosa di positivo.

Il tentativo di scovare le forze navali avversarie e di distruggerle avrebbe dovuto essere adempiuto a qualunque costo.

E l'intuito non falla!

* * *

Gl'interessi d'Italia e la sua condotta. — Dichiarata la neutralità, cioè declinata ogni responsabilità e ogni connivenza nell'aggressione tedesca, tre vie si aprivano e si aprono davanti all'Italia: 1.ª Continuare nella strettissima neutralità sino al termine della guerra; 2.ª Chiarita la propria posizione nella Triplice, prendere partito risolutamente per gl'Imperi centrali, e correre la loro sorte; 3.ª Entrare nella Quadruplice Intesa a fine di partecipare all'assetto d'Europa dopo la conflagrazione.

Una quarta via, o una via intermedia, non esiste e non può esistere.

L'errore, secondo noi, è stato quello di credere fino a pochi giorni fa, che esistesse e che potesse, anzi dovesse, esistere, una quarta risoluzione, o, fra le tre direttive, un punto di vista tutto italiano, che prendesse ecletticamente il meglio di esse e ne componesse un disegno peculiare per uso e consumo strettamente italiani.

Questa direttiva tutta propria, quasi indipendente dalle tre enumerate, si chiamò con due frasi, ormai celebri: *il sacro egoismo* o il *parecchio*.

Ebbene, le due frasi noi le crediamo tutt'e due diversamente infelici. Il *parecchio* dell'onorevole Giolitti si può facilmente dimostrare essere un prezioso testimonio della

scarsa profondità intellettuale dell'uomo; il *sacro egoismo* dell'onorevole Salandra, al quale vanno tutte le nostre simpatie, è una di quelle frasi sentimentali che fanno colpo e restano, non solo per l'autorità grande di colui che le pronuncia e l'opportunità dell'ora, ma anche per la vaga indeterminatezza del loro significato, che, a stringerle, dicono nulla, ma che appunto perciò suggeriscono a ciascuno quanto piace di credere o di sperare.

Questo dirizzone dello spirito pubblico italiano, e specialmente delle sfere dirigenti, in un'ora così grave di eventi, non solo fa fede della bassa temperie intellettuale (il che, del resto è noto: il pappagallesimo intedescato di tutti gli accademici, pervenuti per la via democratica del concorso ad inquinare la cultura, la educazione e il genio nazionale, comincia per fortuna a muovere la nausea: *quelque chose malheur est bon*) non solo, come diciamo, fa fede della bassa temperie intellettuale delle nostre classi dirigenti, ma eziandio della facilità colla quale si può condurre fuori di via e accendere artifiziosamente con una semplice favilla lo spirito pubblico. Ciò potrebbe indurre a meditare quanto si dimostri sperimentalmente, ogni giorno di più e meglio, l'imprescindibilità di un'eletta intellettuale che si prepari e si addestri, come in Inghilterra, alla trattazione e alla soluzione dei problemi sociali e politici, che non possono essere lasciati alla mercè delle folle di ogni genere, specie di quelle professorali, che sono le più inette e purtroppo le più deleterie.

Invece, i fatti umani, gli eventi storici, i grandi avvenimenti, sono quelli che sono, ed è un errore, che ha qualche punta di comico, ritenere che si possano alterare o radicalmente modificare secondo la volontà o gl'interessi di una parte, più o meno cospicua, della collettività che

vi coopera o vi assiste. Essi sono quasi sempre il prodotto di una lenta formazione naturale, nella quale sono entrati non pochi imponderabili, scopribili soltanto al microscopio critico, se pure; e, al pari di tutte le formazioni naturali, son processi dal più al meno relativamente lenti nel tempo, onde è da reputarsi follia il credere che possano essere intaccati, decomposti, deviati per l'opera violenta della volontà e del raziocinio.

Nel caso specifico, come abbiamo visto in questo breve Saggio, e come del resto è intuitivo, la guerra europea è derivata, con una specie di determinazione fatale, da cause etniche, economiche, politiche, sociali, complicate con dati psicologici normali e anormali, e con altri imponderabili, ai quali non si può qui, per ragione di spazio, nemmeno accennare; e il tutto ha fatto così strettamente corpo da rendere difficile anche a critici geniali e provetti un'analisi, diciamo chimica, del fenomeno. Sicchè pensare che una determinazione storica di una potenza così straordinaria, che ha spezzato spaventosamente l'equilibrio del mondo, possa essere volta e adattata ai fini e agl'interessi di un determinato gruppo di attori o di spettatori, è tale un tentativo che ci fa restare colla bocca aperta e c'induce alle più amare riflessioni sui poteri spirituali della grande maggioranza degli uomini. In casi simili, invece di tendere all'impresa dissennata di estrarre dagli eventi uno specifico per uso proprio, come se la guerra fosse scoppiata per servire agli sfruttamenti egoistici o alle aspirazioni legittime di una Nazione neutra, che non dovesse far altro che stendere la mano alla fortuna, occorre avere il genio d'intuire quale delle risoluzioni naturali incarna meglio, non solo gl'interessi peculiari di una collettività o di un popolo, ma anche quelli della universalità, giacchè è una micidiale fallacia

pensare che possano esistere interessi peculiari in dissidio o in contrasto o in contrapposizione con gl'interessi della società civile, eticamente considerata, essendo ogni azione necessariamente individuale e sociale insieme, ed egoistica ed altruistica in una volta: in questo campo la bipolarità è alla radice di ogni manifestazione.

Considerato da questo punto di vista, il *sacro egoismo* dell'onorevole Salandra è da ritenere uno di quei tanti epifonemi, ai quali non si annette d'ordinario altra importanza salvo quella della facile e comoda opportunità di conchiudere un discorso con una frase morbida ed elastica, che si presti alla circolazione spicciola.

Sacro egoismo? E che vorrebbe significare? Forse che in un così immane conflitto l'Italia debba restringersi a tener d'occhio esclusivamente i propri interessi politici ed economici, cercando di avvantaggiarli ai danni dei belligeranti? E, in così difficili, intricate, anormali condizioni d'Europa, può esservi luogo per interessi peculiari e nazionali, scissi da quelli stranieri gravitanti all'intorno? L'egoismo nazionale — sacro o non sacro, chè nulla aggiunge alla realtà un cotale vistoso aggettivo — non è esso una forma della suprema legge biologica di conservazione, che si esplica e funziona mediante rapporti e referenze con l'ambiente circostante e ne subisce l'influenza?

Via! L'egoismo nazionale non fu mai invocato così fuor di proposito come questa volta; e, se all'egoismo, volgarmente inteso, dovesse ispirare la propria condotta l'Italia, la conseguenza sarebbe la neutralità assoluta, l'esclusione cioè da ogni lotta, ch'è sempre pericolosa ed incerta. E questa condotta certo l'Italia non seguirà, proprio perchè la forza delle cose la sospingerà tra le braccia di coloro che difendono una causa, se non sacra, veramente egoistica,

cioè di conservazione universale: la difesa della civiltà e della libertà!

Così, del pari, inopportuno ed inadeguato è il *parecchio* dell'onorevole Giolitti.

Noi, che ben possiamo dichiararci *vergini di servo encomio,* non oltraggeremo codardamente il personaggio, che ha chiuso il suo periodo d'onnipotenza con un epilogo non felice. Noi non ci sentiamo in coscienza di mettere in forse il suo patriottismo e la rettitudine delle sue intenzioni; ma affermiamo bensì ch'egli è in tutto e per tutto inferiore alla tragica grandezza degli eventi. È di tutti gl'impari ad un compito arduo la miopia intellettuale e la infelicità della frase riassuntiva dell'elaborazione intellettuale: là dove abbisogna la forza creatrice del pensiero, Monsignor de la Palisse esce in una frase vacua, e, talvolta, comica.

L'onorevole Giolitti sconta la truffa della fama di grande statista e del suo regno ventennale a cui la natura non l'aveva chiamato. Egli era nato per essere uno dei tanti Capi-Divisione e Direttori Generali del beato *Italo regno,* per essere commendatore e grande ufficiale, *emarginatore* di pratiche, fucinatore d'intrighi e di favori, piccolo attore della vita amministrativa dello Stato, ed invece la Democrazia, il Parlamentarismo che la rappresenta, riscontrando in lui, in grado eccelso, il neutralismo della mediocrità, su cui è imperniato il sistema, ne ha fatto per venti anni il proprio signore e padrone.

E meritamente, perchè l'onorevole Giolitti è l'uomo rappresentativo della Democrazia. Dato il concetto che noi abbiamo del sistema e dei principii democratici, l'onorevole Giolitti è il democratico autentico, il democratico genuino, il democratico-tipo. Bene dunque la Democrazia gli ha conferito i pieni poteri, e di lui ha fatto il proprio Dio;

anzi diciamo che deve inalzargli un monumento votivo in piazza di Montecitorio.

La Democrazia è il dominio della borghesia, piatta e grassa, senza eredità, senza tradizioni, le quali formano la zolla, donde l'anima trae i succhi per crescere ed elevarsi, senza genio e senza ideali, luce ed aria della Civiltà, solo intenta, invece, ad insaccare e ad impinguare; e l'onorevole Giolitti è un piccolo borghese piemontese.

La Democrazia, che ha abbattute le barriere del sangue, dell'eredità, dell'adattamento psichico, dell'elevazione spirituale, le quali le ostacolavano il passo, ha create le differenziazioni statali dei titoli, dei gradi, delle cariche sociali; e l'onorevole Giolitti è uno dei pezzi grossi di questa nobiltà da *Basso Impero*.

La Democrazia crede all'onnipotenza dello Stato, alla taumaturgia delle leggi; e l'onorevole Giolitti è il gran sacerdote di tutti questi riti leggiferari, che sono arrivati sino all'Assicurazione di Stato e al suffragio universale, due delle più crasse falsità dello spirito democratico, per cui si fa violenza ai più elementari principii giuridici e alla realtà sperimentale dei fenomeni sociali.

La Democrazia, benchè se ne empia la bocca, non ha fede nè nella scienza, nè nel pensiero (e non ha torto, perchè sono ostili); ha, invece, una fede apostolica, cieca, monomaniaca nelle formule stereotipate, nei dommi grossolani, nelle superstizioni bestiali, venerate dalle maggioranze, e si gonfia dell'orgoglio della *pratica*, di un pragmatismo letamoso; e l'onorevole Giolitti abborre da tutto ciò che non sia rilievo della realtà immediata e contingente.

Uomo senza larghe visioni intellettuali, incapace di disegni originali, sfornito del delicatissimo ed indispensabile senso dell'orientazione immediata e sicura, oscillante

tra opposti indirizzi, ch'egli ricompone nel concetto della realtà materiale, che governa il suo spirito arido e privo d'immaginazione; radicale estremo oggi, a braccetto quasi coi socialisti, clericale simpatizzante domani, tollerante ministro in un'occasione, feroce repressore in un'altra, pareva e pare uomo senza fede e senza principii, invece — per noi — era ed è l'uomo più coerente del nostro mondo politico, perchè egli era, ed è, il vero e solo democratico, sempre il purissimo giacobino, e come tale non prendeva e non prende partito per nessuna idea, per nessun principio, perchè a nessuna e a nessuno credeva e crede; o più propriamente credeva e crede ad una sola cosa: che tutte le idee, i principii, le direttive spirituali sieno delle grandi baggianate o, al più, degli eleganti motivi poetici, e che la massima ed essenziale realtà consista tuttora nel risolvere il problema del tirare innanzi a seconda della spinta iniziale più forte, e che tutto ciò che assicuri l'esistere e il vivere oggi, sia la sola cosa meritevole di occupare lo spirito di un uomo serio.

È chiaro che uno spirito di tal natura debba accostare qualsiasi problema con lo stesso animo con il quale l'impiegato di concetto, che gode la fiducia dei superiori, *evade una pratica*, perchè per lui non vi possono essere problemi che esorbitino da questo miserabile circuito spirituale, che forma il vangelo del perfetto democratico.

La grande conflagrazione europea, al suo spirito, non suggerisce altra idea che questa: un piccolo utile immediato all'Italia. Non gli parlate della libertà dei popoli, principio fondamentale del vivere sociale, che tutti gli altri suppone; della giustizia umana, che si deve affermare a traverso di tutte le lotte, le disfatte e le tragedie; non gli parlate dell'avvenire della civiltà; non delle condizioni

speciali in cui si verrebbe a trovare domani l'Italia; non degl'interessi di essa in Europa, trasformata in tutti i sensi da questa guerra immane: queste sono visioni profonde del domani, che possono travagliare l'anima del pensatore, ma non hanno presa sul suo massiccio spirito contadinesco, credente naturalmente nella sapienza massaiola dell'uovo oggi più tosto che la gallina domani. Ed ecco all'ingrosso la genesi del famoso *parecchio,* onesta veduta di uno spirito ottuso e cieco, sbalestrato al governo di una nave in alto mare. La colpa non è dell'orbo, ma di tutto l'innumere gregge che ne ha fatto un pilota!

Sarebbe dunque inutile esaminare il valore del famoso *parecchio,* frase infelicissima e sciagurata, se non fosse naturale e spiegabile in bocca di colui che l'ha pronunziata.

L'uomo di Stato ha l'obbligo di pronunciarsi sempre con sobria chiarezza; ma negli avvenimenti solenni, in cui il pensiero può contenere in germe un'azione irrevocabile, questo è un caso di coscienza non solo, ma anche la prova e la documentazione della nobiltà dell'uomo, degno del posto che ha occupato e che occupa. Se in occasioni siffatte, il suo spirito manca e fallisce resta dimostrato ch'egli ha usurpata la fama e l'autorità.

Ora il *parecchio* è la frase di un bottegaio, di un mercantuccio di mele e di pomodori, perchè è vaga ed indeterminata; dice tutto e nulla insieme, può significare poco o molto indifferentemente, non ha contorni intellettuali e si presta alla schermaglia e alle competizioni dei partiti e delle persone. Col *parecchio* voi varate l'alibi per trovarvi sempre dalla parte della ragione, perchè nessuno saprà mai dove esso finisce, chè nulla vieta si estenda ai due Emisferi; e voi non vi compromettete per qualsiasi risoluzione e restate sempre in posizione di attacco contro tutte. E que-

sta è insincerità, che rivela come, anche nelle ore tragiche, la maggioranza dei Parlamentari non sappia levare lo sguardo oltre le piccole miserie del pantano parlamentare, nel quale la Democrazia ha affogata l'Italia. Ogni sforzo ed ogni intento, invece, deve essere volto a costringere il difficile problema, in cui si dibattono le sorti della Nazione, in termini, non solo precisi e categorici, ma anche sintetici e significativi nel presente e nell'avvenire, mentre il *parecchio,* spostando la quistione ed immettendola nel binario morto di un meschino affare commerciale, nel quale si tratti di conchiudere un buon negozio, semina il loglio della discordia in un momento in cui urge sopratutto la concordia degli animi, e apre legittimamente agli stranieri la speranza di poter speculare e trafficare sulle nostre debolezze e sui nostri dissensi, promossi inconsultamente da un uomo che non può aver piena consapevolezza della enormità commessa. Bene, come diremo appresso, si può sostenere che l'Italia debba rimanere neutrale; benissimo che debba scendere in campo con gli antichi alleati, dopo aver chiarita la propria posizione nella Triplice; altrettanto sostenibile che debba unirsi alla Francia e all'Inghilterra; la sola posizione falsa ed errata, il solo punto di vista micidiale e da schivare religiosamente è quello del *parecchio,* che tramuta un problema così grave in una meschina e pettegola quistione di tornaconto materiale, in una bega di rivendugliuole, in una lite di contrattazioni, nella quale e per la quale l'Italia si espone a far la figura del camorrista, e si concilia così l'odio di coloro che subirebbero il ricatto, come il disprezzo e l'antipatia degli altri, neutri o belligeranti.

Una cosa orribile!!

Un uomo, che ha governato da padrone per venti anni

l'Italia, deve giustificare quest'onore e questa fortuna, manifestando, nelle ore solenni della Patria, un contenuto di spirito pari alla grandezza degli eventi, e, se questo contenuto non ha, dovrebbe sentire almeno il dovere di tacere e di non attraversare l'opera del Governo responsabile con una malizietta da negoziante fraudolento al mercato. Quando si dibattono le sorti d'Europa e del Mondo, chi ha seduto al posto di Cavour e di Crispi deve saper veder ben altro, in un conflitto unico nella storia, che un gioco di astuzia, di destrezza, di abilità nei negozii.

L'onorevole Giolitti dovrebbe pensare che stanno contro di lui due fatti:

1.° che gli stranieri lo hanno tenuto rappresentante di quell'indirizzo che mette capo alla loro tesi;

2.° che il suo nome è stato applaudito in Germania ed a Zurigo dai tedeschi, già in conflitto potenziale con noi.

Ora, in questo caso, l'applauso degli stranieri è la condanna e l'onta dell'italiano.

Dicevamo, adunque, che tre vie si parano innanzi all'Italia, che ad una quarta non fosse il caso di pensare, data la vastità e la complicazione degli avvenimenti, che non si prestano ad una riduzione ad *usum delphini;* tutte e tre sussidiate da validissime argomentazioni, che rendono perciò ardua la risoluzione e degna del genio di un vero uomo di Stato.

Chi sosteneva, e sostiene, che l'Italia debba perseverare nella neutralità esponeva ed espone un concetto altamente meritevole di considerazione e di studio. La tesi può parere arida e non è fatta per piacere alle moltitudini in momenti di esaltazione e di effervescenza; ma, benchè non incliniamo ad essa, dobbiamo riconoscere ch'è tendenza di

spiriti seri e positivi, i quali non si lasciano prendere la mano da uno scoppio improvviso d'entusiasmo.

Pensano, dunque, costoro che se l'Italia, colpita improvvisamente dal terribile ciclone della guerra, aveva avuta la saggezza di non farsi travolgere, riuscendo ad essere spettatrice, atterrita ma immune, della spaventevole procella, non si vede perchè debba pentirsi, e a pochi mesi di distanza quasi cercare con voluttà la voragine. Affermavano e affermano che questa è una conflagrazione, donde più d'uno uscirà distrutto, e che l'Italia deve fare ogni sforzo per schivare il terribile ingranaggio, per un duplice ordine di ragioni:

1.ª perchè nessuna necessità, di quelle fatali, alle quali bisogna andare incontro con animo risoluto e virile, ve la chiama; 2.ª perchè la nostra Nazione non è di quelle che possono contare su di una forza di resistenza, se non straordinaria, come quella dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, della Russia, almeno bastevole a reggere ad una guerra lunga e fortunosa.

Costoro, e non inopportunamente, volgono lo sguardo all'avvenire e s'impensieriscono delle ripercussioni di una guerra di tal natura su di un popolo entusiasta, impulsivo, corrivo, ma mutabile alquanto secondo il vento del successo; e non nascondono una certa tal quale non ingiustificata sfiducia nelle nostre forze militari, le quali, prima che il Cadorna facesse il miracolo della loro ristorazione, non erano tali da potervi far su un serio assegnamento.

Aggiungono altre considerazioni concomitanti, egualmente importanti: la quistione libica riaperta dolorosamente, e che, da qualsiasi parte tenessimo, si rinfocolerebbe naturalmente per le sobillazioni, in questo caso legittime, dei nostri nemici; che le sorti della guerra pendono in-

certe, e che, d'altra parte, se abbiamo coraggiosamente e virilmente rifiutate di tenere il sacco agl'Imperi centrali, non era da giudicarsi prudente di tirarseli prima o dopo addosso; che la giustizia della causa e gl'interessi del mondo stanno dalla parte della Triplice Intesa, ma che sia un sentimentalismo linfatico invocare le furie della guerra per un nobile ma sguernito sentimento.

In ogni caso — costoro sostengono — l'Italia si troverà in una condizione privilegiata, e forse tale da rappresentare la parte dell'arbitra nei destini d'Europa. Dalla guerra, tutte le grandi potenze usciranno fiaccate sino all'esaurimento, dissanguate di uomini e di ricchezza, in tale stato di organica debolezza d'aver bisogno di un quarto di secolo per rifarsi, e solo l'Italia, rimasta integra ed intatta, sarà in grado di far sentire la propria voce moderatrice e d'assumere una funzione di primo ordine, sino a far valere quei diritti, ai quali non ha mai fatto atto di rinunzia.

Queste ed altre cose allegano i fautori del neutralismo ad oltranza; ma occorre che il concetto non sia adulterato da passioni naturali e legittime, estranee al gruppo di idee su cui il consiglio, non brillante, ma savio e prudente, s'impernia. Deve restare neutralità pura, assoluta, rigida, gelosamente esclusivista, come quella di una Svizzera più grande: niente chiedere, niente accettare. Gl'Imperi centrali, della cui infedeltà abbiamo in mano le prove, debbono saperci grado, comechè il nostro disinteressamento dalla lotta gigantesca senta quasi di rinunzia francescana, ed è il massimo che l'Italia possa fare per chi l'ha grossolanamente tradita ed ingannata; la Francia e l'Inghilterra sono state già cristianamente beneficate da noi: la dichiarazione di neutralità allo scoppio del conflitto ha salvata la Francia dall'invasione sulle due fronti. Dopo la pace,

una tale condotta ci meriterà la stima e la simpatia di tutti, e la nostra amicizia sarà ambitissima.

Anche quelli, assai pochi in vero, e tutti appartenenti alla categoria dei fracassoni intellettuali, che, lungi dall'esaminare perspicuamente un problema, ve lo oscurano tra il fumo e i colori di una specie di fragorosa ma vacua pirotecnica verbale, anche quelli che parteggiano — per malsana passione spirituale — per la prepotenza inghirlandata di prestigio, di vigore, di successo, di cultura, cioè per la Germania, non mancano, del sussidio di qualche argomentazione, se non solida e profonda e resistente alla critica, per lo meno di un certo valore di circolazione, e di quel tipo e di quel timbro che producono sempre un certo effetto sulle folle: valore reale, quindi!

Bisogna però notare — per intenderci alla fine — che molti dei così detti neutralisti ad oltranza sono stati scacciati dalla prima linea di trincee dell'interventismo a favore degl'Imperi centrali; sono neutralisti *faute de mieux*, cioè interventisti larvati o neutralisti in mala fede. Noi abbiamo sentito sostenere con tono di convinzione e con serietà gli idilliaci ed arcadici beneficî della pace, denigrare il valore militare della razza e dell'esercito da quelli stessi che, nei primi giorni dell'agosto 1914, profetavano — novelli Geremia — la morte civile d'Italia, se non si fosse precipitata al cenno dell'augusto e divino signore del mondo, del Kaiser della Mittel-Europa, della quale Iddio le faceva grazia di essere un'umile provincia, una specie di più grande Pompei o Baia, un luogo di delizie, di ozio, di villeggiatura, di svaghi della nuova più grande e più degna Roma.

Dunque, molti neutralisti hanno già difeso con accanimento le posizioni dell'interventismo in favore degli Imperi centrali; ma scacciati, a furia di popolo, si sono raf-

forzati, non nell'intento di giovare alla Patria, sibbene alla dama del proprio cuore, alla Germania, nella posizione più retrostante e sicura del neutralismo; ma, non per tanto, tra i più ingenui degl'interventisti tedescofili circolano degli argomenti non immeritevoli di essere rilevati. Essi dicono che, in fine dei conti, la nostra era un'alleanza di origine e di carattere prettamente tedeschi, che l'Austria vi aveva aderito, ma che, in fondo, non essa aveva formato il patto e datogli valore, essendo stato originariamente pensato ed organizzato dal Bismark; che, se noi abbiamo delle contese o delle animosità contro l'Austria, non ne abbiamo nessuna e di nessun genere contro la Germania, alla quale, invece, siamo stati sempre legati da vincoli schiettissimi di simpatia e di tendenze spirituali e culturali, così da riceverne (pur troppo! pur troppo!) un vero influsso alla nostra rigenerazione intellettuale, nonchè da comunanza di interessi commerciali ed economici e da direttive politiche; che l'alleanza con la Germania, stataci già di presidio e di sicurezza, ci aveva arrecati innumerevoli beneficî, permettendoci di crescere e di svilupparci in tutti i sensi; che, pur riconosciuti ed ammessi i torti dei due Imperi verso di noi in questa guerra, essere indispensabile separare la responsabilità principale dell'Austria da quella secondaria e derivata della Germania, e che sarebbe ingratitudine, e stoltizia insieme, tirare a questa il calcio dell'asino per vendicarsi dell'Austria; che non è questa l'ora delle nostre rivendicazioni nazionali, che possono ben essere fatte valere nel futuro Congresso; ma che, in ogni caso, è un ben strano irredentismo quello che guarda solamente alle terre orientali, come se la contea di Nizza, la Corsica, Malta non fossero terre per mille riguardi più italiane delle altre; che, avvicinandoci da alleati e da amici agl'Imperi centrali,

entrando in quest'ora solenne nella linea direttiva della loro azione, ben si poteva rivedere il trattato d'alleanza ed ottenere sotto il profilo, irrefutabilmente giusto della rettifica dei confini, una ragionevole cessione delle terre indiscutibilmente italiane, cioè il Vescovado di Trento e la linea dell'Isonzo; che, tutto compreso, era follìa barattare un'alleanza trentennale per adescamenti interessati e malfidi; che l'Inghilterra non seguiva altra politica che quella del tornaconto mercantile, e che ci avrebbe sacrificati, potendo, alla prima occasione; che l'animo della Francia c'era pur troppo noto per lunga e dolorosa esperienza; che, a restare cogl'Imperi centrali, noi seguivamo la linea retta della nostra politica, che ci avrebbe pur condotti a dividere con essi la signorìa del mondo, e che, mentre ci garantiva il riscatto di quella parte delle terre orientali, cui era lecito aspirare, ci assicurava dall'altro lato la conquista delle terre irredente occidentali, ecc. ecc.

L'argomento essenziale, il fulcro dei ragionamenti di questo partito è un mistico e sacro terrore della potenza militare tedesca. Si tratta di un bel caso di monoideismo, cioè di un'alterazione psichica che ha bisogno di medici e di cure, non già di argomentazione e di esame.

Esso, credendo la Germania facilmente vincitrice contro tutto il sistema planetario ed anche contro altri mondi, anzi delittuosa follìa osare di resisterle, reputa suprema virtù, profonda ragione, inclita bellezza, non già accettarne la supremazia, ma sollecitare l'onore di esserle vassalli. Se lo spirito di questa gente conservasse equilibrio, sentirebbe, laddove altre ragioni mancassero, la indicibile bassezza di questo stato di animo e delle conseguenti deliberazioni, e si rivolterebbe all'idea del vassallaggio, preferendo piuttosto di sparire e di tornare alle antiche servitù anzi che

accettare e sollecitare, per l'ignavia della volontà paralitica, il vassallaggio come un altissimo ed insperato onore.

L'intervento, invece, in favore della Triplice Intesa era ed è sostenuto dalla grandissima maggioranza della Nazione. Ciò è messo in dubbio, ma il dubbio è uno dei soliti mezzucci di tutte le lotte, nelle quali occorre acquistare aderenti.

A colpo d'occhio, non si tratta di stabilire più da qual parte inclini la pubblica opinione, perchè gli interventisti pro Imperi centrali sono una minoranza irrilevabile. Parliamo dei genuini, non di quelli camuffati da neutralisti, perchè, travolti irresistibilmente dalla corrente, si sono attaccati all'ultima tavola di salvezza del neutralismo. I neutralisti sinceri e coerenti sono una minoranza rispettabile e seria.

Il sol fatto che la grandissima maggioranza inclini verso le Nazioni dell'Intesa è un argomento di capitale importanza, quando si vogliano considerare le cose dette nei primi capitoli di questo Saggio, quando si voglia tener presente che la Nazione Italiana ha un governo genuinamente costituzionale, nel quale l'opinione, il sentimento, la passione della maggioranza hanno un'importanza sostanziale. Nel senso schiettamente e legittimamente costituzionale, solo la maggioranza, il numero, la quantità devono bastare: sarà un bene, sarà un male, per noi che scriviamo piuttosto un male che un bene, ma è così.

D'altra parte, in tesi di ricerca pura, intellettualmente disinteressata, toccherebbe sempre di spiegare come si sia venuto formando e determinando nella grandissima maggioranza della Nazione questo sentimento e questa tendenza. Si dirà ch'è l'effetto di una potentissima suggestione, promossa da accorti guidatori e dalla stampa interessata; e

noi risponderemo che lo stesso si è fatto, e meglio, dall'altra parte, senza produrre gl'identici effetti. Noi pensiamo, invece, che si tratti di una vera manifestazione di quel senso d'istintiva orientazione, che funziona, quasi per potere biologico, nell'anima delle collettività: una Nazione, nelle ore decisive, nelle quali a compiere la funzione protettiva e conservatrice chiama a raccolta le energie occulte e profonde della razza, trova coll'infallibilità dell'istinto la propria via e la designa con un moto quasi eruttivo.

Certo, a voler restare nel campo della sincerità, è innegabile che la grandissima maggioranza pende verso la terza risoluzione, non solo in modo inequivoco, ma anche con caratteri di una risoluzione spontanea ed irrevocabile. Si tratta d'intuito, come abbiamo detto, ma dialetticamente, per quello che secondo noi può valere la dialettica rispetto all'intuito, questa risoluzione è la sola che abbia l'adesione della ragione raziocinante.

Le due risoluzioni, prospettate poco innanzi con freddo spirito — crediamo — d'imparzialità, prescindono dal significato e dal valore dell'attuale conflagrazione; non tengono nel debito conto questa considerazione che, cioè, il conflitto presente è una grande rivoluzione, un cataclisma sociale. Si appartiene propriamente a quei fatti universali e modificatori della civiltà, che nella storia sono pietre miliari: la caduta dell'Impero, le Crociate, la scoperta dell'America, la Riforma, la Rivoluzione francese, ecc. Sol che, a nostro giudizio, o ci inganniamo di gran lunga, l'avvenimento che ci occupa avrà un'estensione, una ripercussione, un'efficienza maggiore di ciascuna delle grandi crisi enunciate. Questo rilievo sfugge alle due risoluzioni innanzi esposte, alle quali il conflitto europeo non pare altro che uno dei tanti urti politici, dinastici od economici, di cui è

solcata la storia; da questo stesso punto di vista, ma da una posizione anche più bassa, muovono il *parecchio* ed *il sacro egoismo.*

Invece noi crediamo, come nei primi capitoli di questo Saggio confidiamo di aver lumeggiato, che qui si tratta dell'urto, lentamente e ciecamente preparatosi, di due coscienze fisio-psichiche, di due nuclei centrali costanti ed invariabili, di due umanità diverse, una delle quali ha espressa, dalle profondità del proprio essere con caratteri specifici e riconoscibili, quella che si chiama la civiltà universale del mondo, mentre l'altra, per ragioni stóriche, vi si è adattata, ma non può non tendere ad esprimerne una di tipo genuinamente proprio, in cui predominino più gli elementi realistici e meccanici che quelli idealistici ed umani.

Guardato l'avvenimento sotto questo profilo, esso appare come un cozzo fatale, forse risolutivo. Qui si è delineato un pericolo mortale alla razza latina; qui si tratta di sapere se essa non è condannata da questo punto a lentamente declinare per sparire come una razza mesopotamica qualsiasi.

Noi temiamo che non sia penetrato ancora bene ed a fondo nell'anima dell'universale che la vittoria degl'Imperi centrali non ha e non può avere il significato ordinario che hanno avuto finoggi la vittoria e la sconfitta. Questa deficienza del giudizio valutativo noi la reputiamo assai pericolosa, perchè il dissidio e il disparere intorno all'intervenire e al non intervenire, così in Italia come in Romania, dipende dal non avere intuito che cosa significhi questa volta una disfatta o una vittoria; ed ecco perchè ci pare indispensabile calcare su questo punto, fosse anco col pericolo di apparire verbosi o monotoni.

Se gl'Imperi centrali vincessero sarebbe la vittoria del germanesimo, cioè la vittoria di quel nucleo centrale costante ed invariabile, ch'è in contrasto naturale con quello che ha dato al mondo la civiltà attuale, qualunque essa sia. La vittoria segnerebbe la supremazia, il predominio, la legittima egemonia del germanesimo, che orienterebbe a buon diritto il mondo verso una civiltà propria, di tipo strettamente tedesco. Questa prospettiva non è una nostra fantasia; ma il rilievo di quanto affermano concordemente i tedeschi stessi, dal primo all'ultimo: vogliono organizzare il mondo, e sostengono con lealtà e sincerità, delle quali bisogna lodarli, che ne hanno il diritto, anzi il dovere come popolo unicamente superiore e sapiente. Il kaiser dice anzi che questa missione gli è stata affidata dal suo intimo amico, il vecchio Dio!

Ora l'organizzazione del nostro mondo è il frutto di una cooperazione più volte millenaria, che ha elevata la vita dei popoli e delle Nazioni a quella pienezza, ricchezza, solidarietà, armonia, di cui s'inorgoglisce e si avvale la Germania stessa per dare oggi l'assalto all'Impero mondiale; e questa organizzazione, che con parola oramai classica si chiama civiltà, non ha aspettato ad iniziarsi, a svolgersi, ad affermarsi, in tutt'i sensi, che pervenisse al governo del mondo il popolo eletto di Dio!

Organizzare, dunque, il mondo alla germanica significa dar vita ad una civiltà di tipo eminentemente tedesco; e non è difficile descriverne i contorni ed il profilo: basta richiamarsi davanti agli occhi della mente i contorni ed il profilo della civiltà presente di origine classica per comprendere ch'è proprio il rovescio, il capovolgimento di essa che il germanesimo ci vuol donare; un genuino e vero superamento, in quanto è negazione.

Noi abbiamo visto già che il carattere essenziale della razza tedesca è costituito dalla tendenza all'ordine paziente e metodico, che riconosce ed afferma sè stesso in una organizzazione formale e minuziosa, che include tutte le attività del vivere e poggia alla *kultur*, in cui la razza celebra la propria apoteosi; ma abbiamo anche dimostrato ch'essa manca, e deve necessariamente mancare, per i motivi esposti al loro luogo, di genialità, e quindi di potenzialità creatrice. Se non è compensata, quindi, dalle attitudini naturali del genio classico, ch'è eminentemente creatore, è destinata a consumar sterilmente se stessa, perchè costretta a circolare miseramente nel campo chiuso delle conoscenze acquisite, di cui il genio creatore soltanto domina i varchi e dischiude le cateratte. L'asserzione di una civiltà di tal natura, che tende alla pratica, all'esecuzione, al meccanicismo, ai beni materiali ed economici, segnerebbe la decadenza, in tutti i sensi, del mondo e la marcia verso la morte, come che rappresenterebbe il trionfo di una sapienza quantitativa mancante di genio, cioè mancante di anima. Nulla vieta infatti che la cultura involga una barbarie terribile e selvaggia, perchè la differenziazione tra i due stati di civiltà e di barbarie consiste, non tanto nelle etichette apparenti, quanto nell'organizzazione dei riflessi creditarii e delle conseguenti reazioni, e nei fini che si proseguono e si acquistano. Con il trionfo del germanesimo, le conquiste morali dell'umanità andrebbero disperse, la forza starebbe in luogo del diritto, un periodo d'involuzione s'inizierebbe, la grazia, la bellezza, la verità sarebbero condannate a perire, un alessandrinismo, più vasto, più compatto, più assoluto, incomberebbe come un'aurora boreale sull'Europa, che rifarebbe il cammino verso la barbarie, donde si mosse follemente superba di aver questa volta per bordone la *kultur*.

È l'avvenire, dunque, della specie umana che si trova in gioco in questa conflagrazione. Si tratta della salute della coscienza umana in lotta con lo spirito teutonico.

Non garentire gl'interessi di una Nazione, non ispirarsi all'egoismo, bensì qui occorre convincersi ch'è in pericolo l'esistenza della razza latina, e con essa questa civiltà millenaria, nostra gloria, nostro presidio, nostra speranza. Il nostro supremo interesse ci obbliga a non lasciar schiacciare la Francia, perchè, caduta questa, l'Italia non potrebbe da sola far argine, e sarebbe travolta prima o poi; questo interesse vitale ci astringe ad opporci con tutte le forze, nella volontà suprema di vivere, al trionfo del germanesimo.

Tanto i neutralisti assoluti, quanto gl'interventisti in favore degl'Imperi centrali chiudono gli occhi ad una tale verità, perchè, laddove rifulgesse dinanzi a tutti, ogni dissidio sparirebbe, e si farebbe inutile ogni altro discorso.

L'Italia, dunque, è fatalmente sospinta ad intervenire in favore della Intesa; ad intervenire, cioè in difesa, del suo genio, delle sue tradizioni, del suo passato, del suo avvenire, della conservazione della razza; deve intervenire per egoismo — diremo — biologico, non per egoismo politico.

Il neutralismo assoluto, che, laddove si prescinda dalle considerazioni testè fatte, rappresenta il consiglio più savio e più prudente, è da ritenersi deleterio se si guardi all'avvenire, perchè contribuirebbe ignominiosamente all'egemonia tedesca, alla diffusione dello spirito tedesco, alla prepotenza economica e politica di una razza, davanti alla quale l'Italia dovrebbe piegarsi rassegnata. Si son mai domandato i neutralisti, specialmente tutta l'anticaglia stinta e smussata che si è appisolata nelle tepide sale di palazzo Ma-

dama, quale sarebbe la condizione e il destino dell'Italia in un'Europa germanizzata? Non crediamo che essi osino aspirare ad uno stato di parità; onde vuol dire che il loro animo si è preventivamente acconciato al vassallaggio della Patria, cioè che si sono rassegnati alla morte lenta della Nazione. E non è questo un rinnegare tutte le ragioni storiche per le quali l'Italia risorse a Nazione? Se questa è la sorte che le era riserbata, abbiamo almeno il coraggio e la lealtà di confessare che il 1860 è stato un errore ed un anacronismo.

Dunque, ragione suprema d'intervenire in favore dell'Intesa è il mantenimento dell'equilibrio europeo, presupposto indispensabile alla vita, allo sviluppo, in tutti i sensi, d'Italia.

Se non che, a questo punto, i sostenitori delle altre due correnti, i quali sono stretti al muro dalla convincente argomentazione testè svolta, esultano, parendo loro di aver buono in mano per ritorcere contro di noi l'argomento.

Essi dicono: « Voi sostenete che l'equilibrio europeo è indispensabile alla vita d'Italia, e nessuno dice o potrebbe dire il contrario; ma, se esso non sarà turbato dalla Germania, sarà turbato dalla Russia, o dall'Inghilterra, o dalla Francia, o da tutte e tre insieme; e però praticamente, a non volersi rigettare fuori della realtà nei regni delle illusioni e delle chimere, voi dovete piegarvi a prender partito per questa o per quella egemonia. Non vi piace quella sapiente ed illuminata della Germania? ebbene fabbricate quella selvaggia e barbara del popolo slavo! ». E qui un quadro fosco, spaventevole, orribile del pericolo slavo.

L'obbiezione è gravissima sol perchè è di moda ed è diventata un luogo comune, adoperato con sicumera e con gravità da tutte le zucche vuote d'Italia, vale a dire da

tutto il professorume nostrano. Che se non fosse per la moda, ch'è tirannica, e per il professorume, ch'è non solo petulante, ma sventuratamente accreditato presso la nostra idiota Democrazia, le menti pensanti farebbero meglio a non rilevare una tale obbiezione, ch'è, non solo fragile, ma indice d'ignoranza e di deficienza intellettuale.

L'abbiamo già detto altra volta: il pericolo slavo è una chimera!

Nel mondo non prevale chi vuole; ma chi, per un complesso di cause e di motivi, è quasi predestinato — diciamo — a prevalere per un periodo più o meno lungo di tempo, o a tentare di prevalere. Una delle ragioni che predestinano una Nazione o un popolo alla dominazione, o al tentativo, è la postura geografica. Giammai prevalse e giammai prevarrà chi non è in grado di conquistare la egemonia del mare; giammai prevalse chi non sortì posizione centralizzante, spiccatamente mediterranea. E la dimostrazione è ovvia: gli uomini vissero e vivono del mare; nè è in grado di esercitare potere centripeto chi si trova tra due grandi Regioni della Terra e parteggia dell'una e dell'altra. E non diciamo che, a compiere questa missione storica, occorrono l'omogeneità della razza e un eminente fattore sociale, cioè un'idea nuova, un indirizzo nuovo, un'esigenza nuova (1).

Ora senza far torto alla potentissima Nazione Russa, noi sosteniamo ch'è un mezzuccio lo sventolare davanti agli occhi dei gonzi il così detto pericolo slavo, perchè la Russia non ha il dominio dei mari, nè lo potrà mai acquistare, essendole, al nord, precluso ogni sviluppo dalle re-

(1) I fatti hanno confermato. La Russia, caduta in mano *ad esseri inferiori*, sta descrivendo il ciclo involutivo. Ci vorrà un secolo, prima che si ravvii nella civiltà.

gioni polari; nel Baltico, dalla speciale conformazione, che fa di questo una specie d'immenso canale fra Terre e Nazioni che lo dominano e lo comandano in tutta la sua lunghezza, siccome si verifica eziandio nel sud, dove essa si bagna in una specie di lago strozzato da seni e da stretti. Chi, invece, deve tendere e vuol tendere allo signoria del mondo ha bisogno d'avere davanti il mare libero ed aperto.

E tanto meno la Russia può sfruttare la sua giacitura continentale, perchè, come è noto, il suo vasto corpo si distende tra l'Europa e l'Asia, e parteggia dei caratteri di ambedue le Regioni, terminando — grave debolezza — per essere nè in tutto europea nè in tutto asiatica, e non potendo — strano destino — rinunziare ad avere influenza su tutte e due le parti, mentre il popolo e la Nazione non hanno per ora qualche cosa da dire al mondo, non avendo ancora varcate le frontiere della civiltà occidentale.

Si tratta, dunque, di una manovra molto triviale d'intimidazione. Ma ammesso, per comodità di polemica, la consistenza di questa obbiezione, che per ciò? Da quando in qua è invalso di non schivare il pericolo presente per timore di quello futuro? Qui si sta verificando il fallimento del senso comune. Sia anche minaccioso, spaventoso, terribile il pericolo slavo, certo esso non è incombente adesso che parliamo, come quello germanico, contro cui il mondo combatte con tutte le armi. Il compito e il disegno di quest'ora storica consistono nello sventare questo pericolo e salvare il mondo. A suo tempo, volgeremo il viso anche al pericolo slavo.

Una cosa alla volta, perbacco!

Nè è altrimenti molto serio tentare di controbilanciare la minaccia di egemonia germanica con quella dell'Inghilterra o della Francia.

Si dice: « Se tanto vi sgomenta il pericolo dell'egemonia germanica, oh! perchè non vi dà pensiero e non vi turba la minaccia di queste due grandi Potenze, che per prima cosa stringerebbero il Mediterraneo da tutte le parti affogandovi dentro l'Italia? Come non temere piuttosto la vanità e l'orgoglio montato dei francesi, che è già noto per lunga esperienza quanto sieno infesti anche allorchè vi apportino un beneficio?

L'Inghilterra, non potendo diventare giammai potenza militare terrestre, ha avuto sempre una sola direttiva nella politica europea: impedire la formazione di egemonie, che, turbando l'equilibrio, presto o tardi, per vie dirette o indirette, potessero attentare alla sovranità marittima, che, attualmente, essa gode. Questa direttiva essendole imposta dalla giacitura geografica, non è modificabile; onde come già Napoleone, ed oggi la Germania, altri consimili tentativi egemonici la troveranno in campo risoluta ad opporsi con tutte le forze protese verso la vita. Questa è larga ed intelligente politica d'interessi, e non può essere mutata!

D'altra parte, è necessario persuadersi che nel Mediterraneo, almeno per ora, l'Italia può aspirare a parità di condizioni, ma non a prevalenza, perchè è inevitabile che vi abbiano interesse la Francia, la Spagna, e purtroppo anche l'Inghilterra, che vi deve guardare la via della Indie; e questo stato di cose non si può sperare che muti improvvisamente per soddisfare ai nostri disegni e alle nostre aspirazioni, salvo che non avvenga un cataclisma, come quello che ci fa tremare in questo momento. Se non che, il passaggio di questi più o meno varii cointeressamenti mediterranei alla potenza germanica non costituirebbe una risoluzione del problema, ma invece un disastro per il mondo, per l'Europa, per l'Italia. La Germania nel Mediterraneo

non adempirebbe ad una funzione più o meno naturale o di difesa o di controllo ad un Impero coloniale preesistente; ma questo dovrebbe nascere dal dominio sui mari. Sarebbe dunque una sopraffazione tirannica, violenta, esosa, contraria, non solo a tutti gl'indirizzi della civiltà, del pensiero e della scienza, ma anche intollerabile alla vita dei popoli direttamente interessati alla libertà di un mare che bagna le loro coste.

L'Adriatico invece è un mare circondato da coste e da gente italiana da tutti i lati, e però è una vera usurpazione l'ingerenza che vi ha avuto l'Austria finoggi, usurpazione ai danni d'Italia soltanto, cui, se non è lecito sperare di prevalere nel mare comune, che appunto Mediterraneo si chiama, ha il diritto di riscattare quello, nel quale ogni estranea ingerenza non è che abuso, usurpazione, sopraffazione (1).

Nessun pericolo, quindi, comparabile a quello della Germania, da parte dell'Inghilterra, la quale si tien paga alla dominazione dei mari, esercitata con criterii di serietà e di tolleranza, e che, invece di ostentare stoltamente la signoria, s'industria di nasconderla e di palliarla.

E tanto meno è seriamente da temere l'egemonia politica della Francia.

Il popolo francese, per effetto della sua natura, non è molto tenace e concentrato. Nazione schiettamente di genio latino, cioè eminentemente artistica, ha tutta la nervosità, l'elasticità, la plasticità dei caratteri a reazioni estetiche; onde non può durare a lungo in un indirizzo realistico e pratico. Difatti, consultando le istorie, noi tro-

(1) È gloria dei *grandi statisti rinunciatarii* di aver voluto che all'usurpazione Austriaca subentrasse quella assai peggiore della Jugoslavia!

viamo che i suoi periodi d'influenza sono stati sempre brevi, agitati e febbrili.

Il fatto è che ogni Nazione ed ogni popolo esplicano la propria influenza secondo la loro natura.

L'influenza della nazione francese sarà sempre non solo capitale e di prim'ordine, ma indispensabile ed essenziale, in guisa che il mondo senza una Francia vigorosa ed attiva avrebbe perduto ogni significazione ed ogni ragione reale, il compito di essa consistendo nel più umano di tutti i compiti: dare e mantenere la tonalità spirituale alla società umana, conservare cioè l'efficienza del genio creatore latino, ch'è il genio della civiltà.

Rispetto a questa funzione, intrinsecamente umana, le finalità della *kultur* sono da ritenersi piuttosto disintegranti che inadeguate, giacchè essa non è il genio creatore, ma, pretendendo di sostituirlo, mentre non è che un mezzo coordinato, attenta involontariamente, mediante lenti processi di atrofia, alla persistenza di esso.

La Francia eserciterà, e deve sempre esercitare la supremazia nel mondo, ma questa non potrà essere mai veramente e permanentemente altra che quella spirituale.

In ogni modo, troppe sono le peripezie cui la Francia è andata soggetta, troppo forte è la prova cui è stata ed è sottoposta, troppo grande il pericolo di essere sommersa e sparire, troppo spossante lo sforzo per toccare la riva, perchè non abbia a metter senno. Se la lotta sarà continuata sino all'esito definitivo e radicale e il mondo ne uscirà profondamente modificato, questo sarà stato l'ultimo tentativo di sopraffazione, l'ultima guerra di conquista violenta, perchè il sogno egemonico della razza tedesca sarà dileguato, e nessun'altra Potenza sarà in grado di tentare, o ne avrà l'animo e la voglia, cioè la predestinazione naturale e storica.

Qualcuno vuol vedere financo nella Serbia di domani un altro minaccioso pericolo. Che cosa non si è detto e non si dice in questo momento? L'Italia, quando sia saggia, deve uscire da questa guerra così ingrandita ed autorevole da stare fra le prime quattro grandi Potenze d'Europa; onde ben potrebbe rappresentare la parte della protettrice dei paesi balcanici, non della rivale. Uno sbocco sull'Adriatico, sul suo mare, sul mare dominato unicamente ed esclusivamente da essa, che la Serbia vi ottenesse, sarebbe non danno, ma vantaggio, perchè aprirebbe al nostro Paese una più diretta comunicazione con la Balcania e l'Oriente, conferendo allo sviluppo dei suoi commerci, delle sue industrie, ed anche alle sue finalità militari. Nè sarebbe serio sostenere che la Russia allungherebbe il braccio e traverso questo sbocco, perchè questo prevalere mediatamente, a traverso altri Stati, non può mai andare oltre ad un fatto di ordine morale, mentre, non su quel mare tiene aperti gli occhi la grande Nazione slava, ma su quello al quale inchina con tutto il peso di se stessa.

La risoluzione quindi in favore dell'Intesa è espressa dall'anima profonda della Nazione, perchè è la sola naturale, istintiva, difensiva e conservatrice; le altre due risoluzioni sono d'indole politica, e possono contenere la verità e l'errore, il successo e l'insuccesso; questa ha la sicurezza dei fatti istintivi, dei riflessi organici. E quando noi ci ponessimo da questo punto di vista: le difesa per la conservazione e la esistenza della nostra razza, del nostro sangue, del nostro genio minacciato di sparire; quando noi pervenissimo a scorgere nel possibile e temuto trionfo del germanesimo il pericolo di morte per tutta la razza latina, e quindi anche per noi, e nell'egemonia della Germania la dichiarazione del nostro vassallaggio e della nostra servitù,

inasprita dalla repugnanza di tutto il nostro essere ad una dominazione che, non trovando più ostacoli, sboccherebbe in tutte le sue brutali e disumane caratteristiche psicologiche; quando tutte queste cose meditassimo, noi non staremmo in forse nemmeno un istante, e il nostro posto apparirebbe, non scelto, ma designato, e le due posizioni del neutralismo assoluto e dell'intervento pro antichi alleati ci si rivelerebbero come due forme d'incosciente suicidio.

Se non che anche contro di questa inespugnabile posizione, il sentimentalismo passionale tenta i suoi approcci.

Si dice: — « Ah! voi avete dimenticato quello che ci ha fatto la Francia. Avete dimenticate le umiliazioni, il costante vilipendio, i danni, le minacce, quella che potrebbe chiamarsi la fobia francese contro l'Italia. Obliosi ed immemori, voi tradite chi mai vi offese, chi sempre vi beneficò, vi aiutò e vi protesse. Questa è ingratitudine dissennata, fatta per essere scontata ». —

La mossa è patetica, ma significava, in quanto che alla commozione degli affetti gli oratori ricorrono *in extremis*.

Il vero è che l'argomento potrebbe conservare valore se non fosse in gioco la nostra esistenza. Quanto abbiamo lumeggiato finora rende inutile ogni ulteriore discussione o attacco passionale. Chi ricorre al gioco degli affetti dimostra di non aver capito e di non voler capire che qui è in pericolo la conservazione della razza e l'esistenza della civiltà latina. Questo devono dimostrarci che non è vero; ma se non possono, fa d'uopo riconoscere che noi dobbiamo combattere *pro aris et focis*, e che non sentimentalismi pro o contro questa o quella Nazione belligerante debbono e possono guidarci, ma la conservazione della nostra esistenza e del nostro patrimonio secolare. E,

se ad assolvere questo compito, noi ci troviamo contro l'amico di ieri, a fianco dell'avversario più o meno antico, colpa dell'amico che ha creata questa tragica posizione. Oh! che vogliono i signori tedescofili, che noi facessimo come quel tale che volle fare dispetto alla moglie?

Dunque, quando s'intuisca che la razza e la civiltà latina sono in pericolo, non è più il caso di parlare di neutralità, e si capisce che l'istinto e la legge fondamentale biologica della conservazione e le affinità elettive ci getteranno nelle braccia della Triplice Intesa.

Ma, se non si trattasse di una risoluzione promossa dalle attività fisio-psichiche, l'intelletto e la ragione ci fornirebbero di argomenti inoppugnabili.

Risultando evidente che se stessimo cogl'Imperi centrali, la nostra posizione, dopo la pace, sarebbe quella di vassalli rassegnati e sottomessi, bisogna comprendere che conseguentemente noi dovremmo rinunziare, non solo ad ogni influenza nei Balcani, ma assistere impassibili alla dominazione assoluta dell'Austria nell'Adriatico, e della Germania nel Mediterraneo e nell'Egeo, e, d'altra parte, sagrificare le terre occidentali, segnatamente Trieste, perchè, se in un Congresso ci farebbero forse l'elemosina di pagar la nostra ignominia col Vescovado di Trento e con la linea dell'Isonzo, non ci sarebbe naturalmente da sperare il riscatto di Trieste, il cui possesso, soltanto, può dare il dominio dell'Adriatico.

Senza nessun reale vantaggio per noi, resteremmo, dunque, alla balia degl'Imperi centrali, perchè nè noi potremmo far valere le nostre ragioni, nè l'Europa avrebbe il potere di darci una mano, e tanto meno ne avrebbe l'interesse e il dovere, considerando che noi avremmo dato sussidio alla tirannìa della coalizione austro-tedesca. L'iso-

lamento sarebbe la conseguenza della nostra dissennata condotta.

D'altra parte, il trattare, o, propriamente il mercanteggiare il nostro intervento e la nostra neutralità, è da considerare, come abbiamo già detto, il peggiore di tutti i consigli, perchè irrita non a torto gl'Imperi centrali, i quali non possono non intendere che noi miriamo a speculare sui loro imbarazzi presenti, nè ci assicura in alcun modo per l'avvenire, perchè, posto che questi vincessero, chi ci garantirebbe il possesso delle concessioni ottenute sotto la pressione della necessità? (1)

I Trattati? Eh! via, dopo le esplicite e ripetute dichiarazioni del Cancelliere tedesco, e dopo la ricognizione di tutto l'indirizzo politico della Germania e della mentalità del popolo tedesco, dopo la violazione del Belgio e del diritto marittimo delle genti, una tale confidenza neanche Pulcinella avrebbe la stupidaggine di mostrare in una farsa.

Le armi? Sarebbe follia che nessuno osa supporre. E non diciamo che, trattando, dovremmo implicitamente e seriamente non avanzare la pretesa di Trieste, che la Germania, più che l'Austria, non si acconcerà a veder mai nelle mani dell'Italia. E pure, passando su di ogni altro motivo o argomento sentimentale, solo la speranza di acquistare Trieste, e, con essa, il possesso del nostro mare Adriatico, può veramente giustificare ogni nostra azione e ogni nostro cimento. Al paragone, Nizza, Malta, la Corsica, che pur si citano per comodità polemica, sono, a parte, come si è detto, gl'importantissimi motivi sentimentali, da ritenersi rivendicazioni di poco o nessun valore.

(1) Le « Memorie » del maresciallo Conrad, pubblicate di questi giorni, provano quale e quanta fosse l'ingenuità dei nostri « Parecchisti », e come dagl'*intuitivi* subodorato l'inganno.

Che se poi vincesse la Triplice Intesa, le nostre sorti non sarebbero certamente migliori, perchè essa avrebbe legittimamente il diritto, anzi il dovere, di non confermare quei possessi, che sarebbero il frutto di una speculazione, non solo ai danni degli antichi alleati, ma di tutti gli altri belligeranti; e noi dovremmo aspettarci nel Congresso, che deciderà delle sorti d'Europa, di saggiare i frutti del nostro isolamento e dell'ambigua condotta tenuta durante la guerra.

Insomma, nessuno in Europa potrebbe sancire il pericolosissimo principio che uno Stato neutro si avvantaggi con destrezza dei mali, dei danni, degl'imbarazzi di coloro che si son buttati in una voragine ardente per difendere la propria esistenza, o per conquistare le proprie finalità storiche.

Non per tanto, tutto dimostra che l'Italia sta trattando; ma questo, non potendo noi supporre che uomini come il Salandra ed il Sonnino non vedano l'indegnità, l'insania e il pericolo di una tale condotta, è, da una parte, l'inevitabile conseguenza di quel *parecchio,* gettato dall'onorevole Giolitti a turbare, ad agitare, a fuorviare la Nazione, dall'altra, la necessità di trovare il mezzo per scendere in campo.

Il Governo è certamente convinto, come sono tutti gli uomini, equilibrati, intelligenti e di buona fede, della inutilità delle trattative; ma deve dimostrare quanto sia puerile, per non dire altro, il pensiero dell'onorevole Giolitti, che ha il séguito di tutta la bestialità democratica italiana.

Tutto compreso, l'Italia non potrà sottrarsi al determinismo storico, che la sospinge nelle braccia dell'Intesa.

* * *

Previsioni. — Presumibilmente un nuovo mondo sociale uscirà da questa guerra, ed infiniti saranno i fallimenti, e non soltanto politici.

La conflagrazione ha segnato il fallimento di tutta la letteratura sociale-politica eccessivamente razionale, e forse di tutto l'intellettualismo ad oltranza; e però il bagaglio della Rivoluzione francese sarà gettato a mare, perchè l'Umanità si salvi e cammini.

La Rivoluzione francese, eruzione naturale, spontanea degli umori fermentanti, nel seno della Società civile, alla fine del secolo XVIII, portò in voga ed accreditò teorie pericolose e false, non tanto per la loro concezione ideale, quanto per la loro scarsa virtù d'immissione nella realtà. Bisogna convincersi che la realtà non risulta dei dati intellettuali, ma degl'interessi d'ogni genere, dei sentimenti, delle passioni degli uomini, onde ogni ideale, che voglia diventare reale, deve apprestarsi a fare i conti con queste forze vive della vita, che non sono guari radicalmente modificabili.

La Rivoluzione, moto a carattere eminentemente razionale, fondò il predominio della ragione umana, dalla quale il consorzio civile dovesse prender tutto, mirando a modificare e a sopprimere gli stati affettivi, quando non furono addirittura esclusi dai calcoli e dai disegni sociali e politici.

Ora questo principio, a noi più maturi e più ricchi di esperienza, si è scoverto un micidialissimo errore, una falsità scientifica.

Il « Regno della ragione » (1) non è che il Regno delle

(1) « Il Regno della ragione » critica scientifica della Democrazia sociale, è un'opera di prossima pubblicazione del medesimo autore.

Fate e delle Fiabe. La verità cosmica ed umana è molto più grandiosa e complessa che non la possa contenere la miserabile logica degli uomini. La ragione, lungi dall'essere la forza suprema di essi, ne è una secondaria assai debole, malsicura e fallace.

Le istituzioni fondate quindi esclusivamente su di essa sono deleterie e fuorviatrici dell'Umanità, come tutto ciò ch'è fondato sull'errore d'interpretazione della realtà.

Questa terribile conflagrazione aprirà gli occhi a molti, se non ai più, e farà comprendere che la ragione, potendo servire a tutti, e prestandosi a sostenere le tesi più opposte, e ciascuno invocandola per conto proprio, non può rappresentare il cemento che tenga gli uomini insieme a formare il consorzio civile.

Sprofonderà, quindi, finalmente la *Democrazia,* che da cento anni adduggia la Civiltà, con tutta la corte dei suoi pregiudizi astratti e dei suoi dogmi razionali; il Parlamentarismo, soggetto alla psicologia delle folle; il diluvio universale delle leggi; il dispotismo burocratico, rispetto al quale quello di Ferdinando II era un idillio pastorale; la corsa alla perfezione, diretta progenitrice di ogni corruttela; la cagliostresca impostura dei concorsi, per effetto dei quali, l'Italia non avrà fra qualche anno funzionari che non sieno idioti o corrotti o malvagi; lo spaventevole eccidio della educazione e della cultura nazionale, eseguito mediante l'insegnamento ufficiale e la scuola statale; la frenesia delle caste instabili; l'imperialismo plutocratico; l'eccessivo mercantilismo industriale; la mania del macchinismo distruttore dell'arte; insomma sarà la restaurazione dei valori ideali ed umani, una completa rinnovazione spirituale, e le Istituzioni sociali saranno congegnate secondo una tavola reale ed ampia di questi valori: al posto della Democrazia starà la demofilia!

Certo l'Umanità non può perire, ed altre consimili burrasche ha superate, e ciò che a una o a due generazioni sarà parso un flagello, sarà stato in fondo una crisi di crescenza e di salute.

Così sarà eziandio liquidata una delle più infeste alterazioni sociali, che sieno mai state: il Socialismo, questa scuola di arrivisti, questo commercialismo della fortuna e del successo, esercitato dai furbi e dagli scaltri alle spalle dell'innumerevole gregge dei gonzi.

Non negheremo, certo, ciò che abbiamo innanzi detto intorno alla legittimità o alla necessità delle fasi del divenire umano e sociale; ma vi ha talvolta, nel mondo, degli avvenimenti che, per molte ed intricate ragioni, da tappe diventano mete, turbando la naturalità dei fenomeni. Il Socialismo, legittima e forse anco necessaria manifestazione della crisi che da più d'un secolo travaglia la Società civile e lo spirito umano, ha assunto, per la sua natura di teoria di origine tedesca, la essenza e la forma del dogma, riuscendo per un momento a fuorviare la linea di sviluppo della Umanità ed a perturbare la coscienza morale. La teoria, come gran parte delle organizzazioni tedesche, manca di originalità e non resiste ad una elementare analisi psicologica. Ora è indispensabile convincersi che tutto ciò che si riporta e si riferisce all'umano deve reggere alla critica psicologica. Quasi tutti gli errori maggiori e più dannosi agli uomini sono originati da questo: dall'aver trascurata la verificazione psicologica.

Vero è che l'intima inconsistenza del principio non aveva tardato molto a manifestarsi; ma, per quanto oramai il dogma non resistesse più alla critica e si fosse svuotato di ogni semenza, pure i detriti ingombravano ed ingombrano ancora le vie della vita.

La terribile conflagrazione li raccoglie ora nella gerla della spazzatura e li butta via. Questa terribile rivoluzione, in cui le anticaglie del partito, non già non hanno avuto influenza di sorta, ma sono stati completamente assenti, mentre inabissavano tutte le loro speranze e tutti i loro disegni palingenetici, ha dimostrato che la coscienza umana combatte finalmente per eliminare questo *virus* e per ritrovare la via della salute.

Gli arrivisti, invece, troveranno aperte le braccia del neo-cattolicesimo, dove si potranno buttare per diventare consiglieri provinciali, deputati, senatori, ministri, ecc.; coloro invece che preferiranno di serbar fede alla propria coscienza intellettuale, continueranno a restare alle prese con gli sciocchi ed i farabutti di ogni risma, a pensare, a meditare e a scrivere opere che assicureranno il loro nome ai posteri.

Da questa Rivoluzione, quindi, un nuovo mondo uscirà, e noi vi ci dobbiamo apparecchiare e andargli incontro con animo risoluto, purificato ed aperto.

A tal uopo dobbiamo contribuire tutti, ciascuno come può e sa, ad affrettare la liquidazione del temerario tentativo dello spirito inferiore, ch'è quello della organizzazione quantitativa-materialistica-commerciale-macchinista contro il genio creatore, ch'è il genio della vita.

Bisogna convincersi che la disfatta della Germania non dipende tanto dallo sforzo degli uomini e delle armi, quanto dal fatto che la sua vittoria risulta eticamente ed idealmente impossibile.

La civiltà — dice benissimo il Bergson — per una necessità ideale ed imprescindibile respingerà l'attentato di un popolo negatore dei valori essenziali umani.

Dalla guerra, la Germania deve uscire non solo cogli

artigli e col becco recisi, ma in condizioni che non possano ricrescere.

La Confederazione germanica deve essere disciolta, la Prussia ricostituita nei suoi confini geografici e politici; la Francia deve riavere l'Alsazia e la Lorena, il Belgio deve essere liberato, la marina tedesca annientata; la Polonia e l'Ungheria devono essere ricostituite a Stati indipendenti; l'Italia deve essere allargata ai suoi confini storici e geografici fino a Zara e a Spalato (1), signora e dominatrice del suo mare Adriatico; l'Austria ridotta a piccolo Stato; la Turchia ricacciata in Asia; Costantinopoli deve diventare città libera, internazionalizzata; la Serbia e gli altri Stati balcanici devono essere sistemati nelle loro legittime aspirazioni; la Russia, se scamperà alla rovina rivoluzionaria, restare indisturbata nella sua naturale condizione di protettrice dei paesi slavi.

Su per giù, queste saranno le linee dell'Europa futura, scampata da questa nuova e più terribile invasione barbarica, che ha osato financo levare lo sguardo all'Impero mondiale di Roma.

Nella civiltà contemporanea, l'Impero universale è un'utopia; ma, laddove fosse storicamente, socialmente, eticamente possibile, non vi sarebbe che una sola naturale e legittima erede nel mondo: l'Italia!

---

(1) I rinunciatarii non hanno voluto.

PARTE TERZA

PARTE TERZA

Stato d'animo dell'Italia. — Questo libro si arrestava al momento che l'Italia entrava in guerra, a fianco dell'Intesa e la sua conclusione era satura di previsioni che la Pace non ha smentite, anzi qualcuna si sta, in questo momento, irresistibilmente verificando. Una nuova coscienza esplode ora dal fondo dell'anima nazionale; un mondo crolla ed un altro lentamente ma sicuramente si vien formando.

Ma, nell'atto che l'Italia si gettava allo sbaraglio, nessuno si avvide, capì o presentì che una liquidazione si apriva e un'éra nuova cominciava. Pertanto la guerra s'iniziava in una nuvolaglia densa e fosca d'illusioni di ogni genere. Molti erano conficcati duramente nell'errore della certa, schiacciante vittoria della Germania e maledicevano virulentemente agli autori della irreparabile rovina del Paese, e perciò s'irrigidivano in una inconciliabile ostilità contro la guerra e contro coloro che vi avevano menata la Nazione; nè abbandonavano la loro opinione o la modificavano, nè l'abbandonarono giammai, nè l'hanno abbandonata o modificata neanche adesso, benchè in molti modi dissimulata o palliata. Il che costituì in gran parte la debolezza iniziale della nostra azione ed impedì la formazione dell'anima di guerra, indispensabile in un cimento così terribile dal quale poteva dipendere, e dipendeva di fatto, l'esistenza

del Paese. La resistenza prima che con le armi si adempie con la volontà consapevole e risoluta, e questa resistenza spirituale non esistette giammai almeno sino a Caporetto. Dopo il disastro, il pericolo sospeso direttamente sulle teste e l'intervento della gioventù spensierata ed entusiasta che non si lasciava vincoli di natura dietro le spalle, nonchè il radicale mutamento dei sistemi del Comando Supremo, contribuirono in qualche modo alla formazione di un'unità spirituale, pur nondimeno instabile.

Da principio mancò completamente una tale irrevocabile unità a motivo che due tendenze squisitamente affettive si disputavano il campo.

Tutti gl'innamorati, gli amanti o i cascanti della Germania e del germanesimo, benchè facessero le finte d'aver accettato, per carità di patria, il fatto compiuto, o credessero veramente di essere sinceri, ch'è lo stesso, si trovavano praticamente, poi, in istato d'interiore implacata ostilità, sostenuta da quel tale tono o sentimento, che ci siamo studiato di comprendere nella Introduzione a questa ristampa, che, nei più dei casi, se non riusciva a schiantare i poteri inibitori e a straripare in azioni o in parole, costituiva nulladimeno una resistenza passiva, talora perfino inconsapevole, e una scissione profonda di pensieri, che si affermava nell'appartarsi, nell'isolarsi, nel non partecipare, nel chiudersi in sè, nello sprofondarsi in occupazioni intellettuali, che sempre più straniavano dall'anima agitata del Paese in cimento. Questa era una forma di difesa e di tutela della coscienza violata e violentata, ma altresì un indizio di non partecipazione, e quindi un ostacolo alla formazione del blocco nazionale, cotanto necessario. Ecco la prima tendenza, che, se si asserragliava in un arsenale di argomenti e di *loghi*, era in fondo null'altro che senti-

mento profondo, brutalmente malmenato e contrariato dalla realtà.

L'altra tendenza reclutava non pochi fanatici di ogni sorta: irredentisti superstiti della scuola di Matteo Renato Imbriani, odiatori inconciliabili dell'Austria, ammiratori della Repubblica francese sol perchè repubblica, anglomani per antica ammirazione al costituzionalismo, massoni di tutte le Logge, entusiasti di ogni genere e risma, artisti, poeti, giovani, studenti, la parte più fresca, meno stagionata, più vivace e fervida, più elastica della Nazione, insomma, ma non la più autorevole e la più seguìta.

Se non che la grande maggioranza di questo nucleo era infetta da una pericolosa illusione: tutti credevano che la guerra sarebbe stata breve e relativamente facile sul cadavere — come si diceva — dell'Austria. Se avessero potuto intuire per un istante che sarebbe, invece, durata tre lunghi anni tra immani peripezie avrebbero digerita subito la sbornia guerresca. Una tale illusione non fu senza effetti sulle fasi e le dolorose vicende della lotta dura e sanguinosa.

In un ambiente siffatto, dilaniato da passioni veementi, da indirizzi mentali opposti e contrastanti, da tendenze divergenti era umanamente impossibile che si determinasse l'anima di guerra e si formasse il blocco della volontà di vincere.

In Francia, in Inghilterra, nel piccolo Belgio, in Germania, in Austria, salvo qualche eccezione o parentesi immancabile sempre, la coesione delle anime si compì immediatamente e i socialisti, prima degli altri Partiti, vi assentirono senza sottintesi od equivoci, mentre i nostri ammirabili zelatori della Palingenesi sociale intravidero nella guerra il mezzo più spiccio per silurare la Patria

aborrita e maledetta. Perciò tutte le altre Nazioni lottarono sino all'esaurimento con fede, dal più al meno inconcussa e con quella gagliardia e con quella risoluzione che scattano dalla volontà nazionale bloccata.

* * *

Carattere generale della guerra italiana. — Entrata in guerra l'Italia, una grande delusione si abbattè sui nostri Alleati. Questi avevano circuito con tutti i mezzi, con tutte le lusinghe e le insidie l'Italia, nella certezza che il suo intervento avrebbe a brevissima scadenza determinato lo sfacelo degl'Imperi centrali, perchè essi pensavano che un milione e più di uomini freschi, entusiasti, lavorati, caricati, esaltati dal disegno di redimere, senza fallo questa volta, le terre italiane ancora sotto l'odiato tallone austriaco, si sarebbe rovesciato come una valanga sul secolare nemico, che non aveva, attanagliato com'era dai russi, grandi forze da opporre, e preso, poi, a rovescio la Germania.

Invece — è virile confessare un'amara verità — i principii della nostra guerra furono quanto mai duri, sanguinosi, e sterili, e gli Alleati, che, durante il lungo periodo della pace armata, non avevano, per plausibili e triti motivi, e per le disgraziate prove delle nostre guerre coloniali, in gran conto le nostre forze militari, ma pur si erano illusi che, in qualunque modo, l'intervento di oltre un milione di soldati freschi non potesse non far traboccare la bilancia dalla loro parte, rimasero delusi nel constatare che gl'italiani, lungi dal pesare definitivamente sul conflitto, si logoravano senza frutto nell'acquisto di qualche sasso e, invece di dare aiuto ne avevano piuttosto bisogno essi, specie in armi, in macchine, in munizioni.

È mestieri riconoscere che chi così argomentava non aveva tutti i torti. Vero è che mille ragioni si assegnano, e si possono assegnare — alcune futili, inconcludenti, contradditorie; altre affatto cavillose e curialesche — per giustificare la scarsezza dei risultati nel primo anno di guerra; ma, anche se fossero tutte valide e fondate, resterebbe sempre la constatazione che la delusione vi fu nel Paese e fuori. Avranno avuto torto gli Alleati a concepire speranze eccessive ed arbitrarie; ma è indiscutibile che la delusione non ci propiziò la loro simpatia e la loro fiducia, e ciò si ripercosse nella conferenza di Parigi e nel Trattato di Versailles, e fu non ultima cagione della infelicissima pace che riuscimmo ad acquistare. La critica, in tali casi, è scarsamente concludente, e bisogna tenersi ai fatti quali realisticamente si presentano all'esame.

Del resto è puerile negare che la nostra guerra s'iniziò in modo tale da condizionare a nostro svantaggio il successivo sviluppo della lotta. Sui sassi ferrigni del Carso noi abbiamo immolato il meglio delle nostre milizie. Si può dire che le nostre perdite negli anni consecutivi pareggiano quasi quelle patite nel primo anno, quando versammo, con una disinvoltura quasi incosciente, fiumi di sangue per il possesso di una zolla, di un palmo di terra, di una roccia inidentificabile. Si può anche dire e credere che la guerra frontale senza mezzi ed armi adeguate fosse, in quel terreno, una ineluttabile necessità; ma non mi pare accettabile l'opinione che di questo noi dovessimo menar vanto e pretendere che gli Alleati, i quali ben altro avevano sperato da noi, applaudissero alle nostre mirabili gesta, dalle quali uscivamo dissanguati e logorati. Sarà stata una terribile necessità; ma la necessità — benchè giammai fosse stata prospettata per l'innanzi, e al contrario

disegnata una rapida marcia su Vienna — non cessa tuttavia di essere un disastro.

Senonchè non tutti sono convinti di una tale necessità e rilevano invece una certa incoscienza nella condotta della nostra guerra nei primi due anni. Chi scrive, per esempio, senza avere nessuna voce in capitolo e, purtroppo, nessuna autorità e nessun credito nelle sfere *democratiche*, trovò nello struggimento della sua passione patriottica, l'ardimento, per non dire l'audacia, per scrivere, riservatamente, nel gennaio 1916, sei mesi dopo che la lotta s'era impegnata, *a chi tutto poteva e aveva assunto generosamente la somma delle responsabilità*, richiamando la sua attenzione sul carattere di sterminio e di nullismo in che era scivolata la nostra guerra e prevedendo così *l'invasione del Trentino come il crollo della zona Carsica, due avvenimenti tragici che non fallirono alla previsione*. Superfluo aggiungere che quell'uomo di Stato cestinò ragionevolmente le lettere accorate del critico sconosciuto, e che, anche se fosse stato conquiso dell'avvertimento, assai difficilmente avrebbe potuto sfidare la pubblica opinione fuorviata ed ignara; ma chi scrive s'era tolto un groppo dallo stomaco e respirava più liberamente.

I chiaroveggenti — e non erano pochi — pensavano, infatti, che se fossimo entrati nel conflitto con la nozione chiara e precisa dei compiti che potevamo proporci, date le nostre forze, i nostri mezzi, la nostra preparazione rispetto ai nemici, e con una più intelligente valutazione dell'economia generale della guerra su tutte le fronti, due alternative ci si sarebbero offerte: o beneficiare della improvvisata e inadeguata difesa austriaca, che, nei primi momenti, non era preparata a resistere a un attacco a fondo su una delle ali del suo fragilissimo schieramento, ed allora bisognava

cercare di scardinare la linea con una grande battaglia; o restare nella difensiva, che non esclude per principio l'offensiva ad occasione propizia, provvedendo a fortificarsi su tutta la fronte sino a che i mezzi indispensabili all'offesa non fossero tutti pronti e sotto la mano.

Invece noi non eleggemmo nè l'offensiva nè la difensiva; ma un sistema misto, che non era nè l'una nè l'altra, cioè la pura e semplice pressione viva della carne umana sulle rocce e sui reticolati del Carso.

È puerile o poco serio allegare le difficoltà e le asprezze del terreno e l'infelicità strategica del nostro confine orientale, nonchè la mancanza di artiglierie di grosso calibro, perchè, se tutto ciò è in gran parte vero, è egualmente pacifico, oggidì che lo conosciamo dalle confessioni dei nostri nemici e che allora doveva essere intuitivo, che, all'aprirsi delle ostilità, gli austriaci furono appena in grado di opporci pochi battaglioni raccogliticci di milizia sfiancata, e che se avessimo saputo carpire l'attimo fuggente e concepire la manovra, il successo era da ritenersi immancabile almeno sino alla linea principale di difesa nemica.

E ciò avrebbe sconvolto ogni suo disegno difensivo avvenire, in quanto che tutto il suo schieramento, da Tolmino al mare, scardinato da uno dei capi, sarebbe caduto. Si obbietta che ciò non si poteva tentare per deficienza di mezzi, e sia, benchè non è possibile che 25 o 30 mila uomini (non ve n'erano di più sul Carso nei primi momenti) resistano vittoriosamente a 300 mila sapientemente guidati; ma, ammesso tutto nulladimeno, se manovrare non si poteva, la prudenza, la saggezza, l'umanità consigliavano — forse imponevano — di risparmiare le nostre migliori soldatesche, la nostra ufficialità di carriera, che pur era scarsissima, e di non sciuparle in sterili e sanguinosi attacchi

frontali, eseguiti a spizzico, e valutati vani o a nulla concludenti *a priori*.

Come insegnano i grandi scrittori militari, il *Clausewitz* per esempio, l'attacco frontale è quasi sempre inefficace, mentre la manovra sulle ali, quando si disponga di grandi forze e sia vigorosamente e magistralmente condotta, è fatta per annientare il nemico. Ed allora il vessato argomento della mancanza delle artiglierie di grosso calibro, alle quali si sarebbe ben potuto provvedere in dieci mesi di neutralità, diventa un sazievole sofisma.

D'altra parte, se manchevolezze e deficienze erano dalla parte nostra, deficienze e manchevolezze, ancor più grandi, è risaputo adesso che esistevano nel campo nemico. Più tardi, se i nostri mezzi crebbero, crebbero altresì quelli degli austriaci, e perciò le proporzioni rimasero inalterate, anzi, per l'innegabile abilità del generale *Boerovic*, comandante delle forze nemiche, i fattori e le probabilità del successo si spostarono a nostro svantaggio.

La verità è che il nostro Comando Supremo opinò che fosse prudente risparmiare al fronte interno, instabilmente equilibrato, lo *choch* della perdita, in una sola grande battaglia, di 70 o 80 mila uomini, e preferì, quindi, le piccole, limitate azioni frontali, gli assaggi qua e là che gli dessero la sensazione del *locus minoris resistentiae;* e così il logorio arrivò all'esaurimento e le perdite furono triplicate.

In ogni modo, non è nostro compito di studiare analiticamente la nostra campagna di guerra; e però non è il caso di appesantirsi troppo sull'argomento; ma solo di sfiorarlo per gl'inevitabili riferimenti al soggetto. Perciò è sufficiente aver lumeggiato il concetto che la guerra nostra, non solo non conseguì, sul principio, i risultati che si speravano dalla Nazione e dagli Alleati, ma preparò le cause dei disastri, che poi ci cascarono addosso.

* * *

Il generale Cadorna. — Ma non è possibile schivare un delicatissimo argomento di natura affatto sentimentale, nel quale le opinioni sono preformate e perciò resistenti anche all'evidenza. Dove se ne immischia la passione nulla resta da fare al raziocinio, e bisogna riferirsene ai posteri, immuni d'ordinario dell'infezione affettiva. Se non che, considerando che non ci è dato di procedere avanti senza mettere il piede nella zona infocata, è mestieri risolversi al passo difficile e periglioso.

Questa zona vulcanica, disseminata di fumarole e di gas asfissianti, è costituita dall'esame del carattere e dell'opera del generalissimo Cadorna, che ha esaltatori fanatici, ciechi, intrattabili e detrattori eccessivi, parziali, ingiusti, talora pettegoli. Anche qui lo stato affettivo fondamentale tira all'assoluto e trascende l'imprescindibile relatività. Ci studieremo di essere quanto è umanamente possibile sereni e obbiettivi; ma non eviteremo la concitazione degli uni e degli altri.

Il generale Cadorna è, senza dubbio, una personalità eminente, un uomo di rare e straordinarie doti, degno di altri tempi, nei quali il valore morale aveva il predominio su di ogni altra considerazione; ma, del pari, come suole verificarsi, ha i difetti delle qualità troppo rilevate e fissate.

Cittadino esemplare, austero, grave, dedito ai propri doveri, amantissimo della patria, cui si era votato senza riserve e senza sottintesi di sorta, incurante di sè, della propria popolarità, delle proprie fortune, lavoratore instancabile e silenzioso, organizzatore prodigioso ed intelligente, egli aveva tutto per essere un Ministro della guerra ecce-

zionale e forse anco un Capo di Governo in cui il servizio della patria richiede il sagrifizio di tutto se stesso. I suoi meriti, le sue benemerenze come cittadino e come organizzatore la Storia non li dimenticherà, ed egli avrà un posto segnalato tra i fattori della completa unità della Nazione. Purtroppo queste doti preclari, queste somme qualità eminenti erano fatte a posta per indurre in errore e per ingannare rispetto alla sua capacità ed alle sue attitudini di condottiero di un esercito immenso in una guerra immensa.

Il suo carattere morale perfetto, geometrico, in cui non erano deviazioni o infiltrazioni egoistiche o malefiche, lo predisponeva, come suole verificarsi in tutti i caratteri saldamente cementati, a guardare le cose dalla sola specola del suo spirito ferreo. Mancava affatto di plasticità, di adattabilità, di versatilità, di finestre sul mondo esteriore, di punte d'incastro in un dato ambiente; e queste deficienze, conseguenziali alla rettilineità del carattere, lo facevano pendere ad una specie di pedantismo dommatico, duro ed opaco, nel quale non si rifrangeva in nessun modo la realtà esterna: la sua realtà era tutta interiore, limitata ed esaurita dal suo intelletto dottrinario, coltivato e nutrito, ma non vasto e potente. Una tal specie di caratteri, moralmente prestanti ed ammirabili, non devono essere cimentati ad avvenimenti mostruosi nella loro grandezza e complessità caotica e tumultuaria, nei quali meglio riescono caratteri meno elevati e grandiosi, ma più aperti, più fini, più elastici, più filtrati, più adattabili, più facili a ricevere e a trasformare, ad intuire e ad orientarsi, e che, perciò, non posseggano riferimenti interiori fortemente magnetizzati.

In casi straordinari, un carattere adamantino, inflessibile, indomabile è piuttosto un pericolo che una forza ed

una risorsa, in quanto che tutto promana, allora, dall'interno dello spirito bloccato, inaccesso ed inaccessibile, il quale riflettendosi sulla realtà esterna, sugli avvenimenti, sulle vicende, sulle peripezie fortunose e incalzanti, tende a fare rientrare ostinatamente e ciecamente il tutto in una cornice precostruita. Ne consegue la più assoluta incomprensione, non solo dell'ambiente e delle sue reazioni psicologiche, ma eziandio — ch'è più grave — della realtà esteriore, chè si fa al di fuori e spesso in contrasto delle nostre idee e della nostra coscienza e dei nostri disegni. Il preconcettualismo allora contorce, adultera, deforma ogni visione intellettuale ed infetta la nostra volontà; il disastro, così, si cucina a fuoco lento. Viceversa il creatore di gesta grandiose deve essere costruito in guisa che la realtà si rifletta nel suo spirito spalancato e translucido e non vi trovi schermi deformatori, sopra tutto allorchè il corso degli eventi non si confà ai suoi desiderî, alle sue speranze, ai suoi disegni. Chi crede di annullare il proprio errore di visione o di valutazione mediante la dimostrazione dialettica, ch'è una domestica servizievole, paziente, chiacchierona, fedele, dell'illogicità della condotta nemica, scambia la complessa realtà, necessariamente il più delle volte irrazionale nella forma, ma non nella sostanza, cioè rispetto alla finalità da raggiungere, per un epifonema logico pronunziato dall'oracolo d'una mente. Non sarà mai ripetuto, ribadito, pestato abbastanza che il mondo non è espresso o rivelato unicamente dalla ragione raziocinante, ch'è appena un momento della vita spirituale, perciò più cagione di danni che di vantaggi. In ogni modo il sofisma può appena appena servire da discriminante; ma la guerra è campo di successi o d'insuccessi, e perciò la discriminante, se non è una vana soddisfazione personale, si manifesta affatto inconcludente.

Uomo di natura ferrigna, con un tesoro di sentimenti gelosamente custoditi nel petto, indifferenziato tipico, cioè strettamente bloccato di sentimenti e di pensieri, piuttosto personalità statica che dinamica, preconcettualista, pedante, asserragliato nelle proprie idee, il generale Cadorna non era fatto per costringere in uno sguardo la vertiginosa realtà del mondo che brulicava d'intorno. Egli solo possedeva la verità, egli solo la vedeva, egli solo la dominava. Se tutti non si annegavano nella sua volontà, e non si rendevano strumenti meccanici era segno che non erano pari alla gravità dei carichi e degli uffici, e non esitava un istante, qualunque strazio avesse dovuto patirne il suo cuore, a sagrificarli, nel suo ascetismo patriottico, alla santità del suo dovere.

Ciò, come si è detto, è moralmente ammirabile; ma la storia non è l'estetica o l'arte in atto, bensì il rilievo e il disegno della realtà in un momento dato; e però dobbiamo dire, checchè ne possa costare alla nostra sensibilità artistica o etica, che un carattere simile doveva infallantemente fabbricare insuccessi su insuccessi, perchè nessuna potenza umana o divina poteva riuscire a smuovere la sua sicurezza imperturbabile, ed a fargli vedere o comprendere una cosa che egli non avesse vista o compresa da sè. Anzi ogni minima osservazione, ogni moderata e rispettosa opposizione, ogni lieve contrasto non producevano altro effetto che mettere in apprensione l'ombrosa suscettività della sua coscienza, che si difendeva dall'attentato esterno sprofondandosi sempre più nelle sue trincee. Allora s'inaspriva fino a diventare sommariamente ingiusto contro chi si perpermetteva di offendere la religione del suo spirito e l'assolutismo della sua volontà.

Da quest'insieme di disposizioni fondamentali deriva-

rono le seguenti conseguenze: 1° i siluramenti a schiere, esiziali nel già insufficiente corpo degli ufficiali; 2° l'ostinazione a non cedere nè a consigli, nè ad avvertimenti; 3° l'insofferenza di ogni legittima autorità, di gran lunga più responsabile della sua di fronte al Paese; 4° la negligenza, anzi il dispregio dei fattori morali, risolutivi in una lunga campagna di esaurimento; 5° l'intermittente efflorescenza d'illusioni, a volte a volte, ottimiste o pessimiste, ma sempre assolute, irriducibili, inaccessibili; 6° la facilità di soggiacere alle influenze, immediatamente circostanti, di elementi irresponsabili, che circuivano tacitamente un carattere ipertrofico e si beneficiavano della sua scarsa elasticità mentale, indispensabile a conoscere e valutare gli uomini in generale e i cooperatori in particolare.

In una siffatta personalità la competenza tecnica, la cultura, la preparazione professionale, innegabili nel Cadorna e che si rivelavano meglio sotto uno *choc,* allorchè, cioè, assommano le attitudini, innate ed acquisite (ritirata e afforzamento sulla linea del Piave) diventano inefficaci, sterili e forse, per ovvie considerazioni, più dannose che benefiche. Egli sentiva, per esempio, al pari di tutti gl'indifferenziati, che non possono dissociare l'attività intellettuale dall'attività affettiva, fortemente di sè, proprio a motivo della coscienza del proprio valore tecnico, ed era perciò incline a sopravalutare se stesso e a svalutare chiunque osasse dissentire da lui; onde non ammetteva opposizioni di sorta per temperate e riguardose e — diciamo pure — per doverose che fossero, anzi gli parevano colpe da punire immediatamente ed implacabilmente senza rispetti umani. Così si privò subito dei migliori cooperatori, come, per esempio, il generale Zuccari, stratega di bella reputazione, vecchio sì ma non frusto; e poi la macchina silu-

ratrice, messa in azione, lavorò automaticamente come presa da frenesia. Nè vale il dire, con stupefacente leggerezza, che i siluramenti si verificarono in tutti gli eserciti belligeranti, perchè, in tal caso, tutto consiste nelle proporzioni e nel sobrio rapporto tra la massa disponibile e il consumo inevitabile. Se travalicate le proporzioni e spezzate il rapporto, l'epurazione vi si trasforma in annientamento e nasceranno i seguenti inconvenienti: 1° promozioni sproporzionate e troppo rapide senza garanzia di selezione, per effetto delle quali ai gradi più alti e più responsabili ascenderanno gl'inesperti e in quelli inferiori si determinerà la rarefazione con la conseguente necessità di dar mano alla fabbricazione artificiale di ufficiali con il materiale umano delle scuole, cioè dei ragazzi senza senno, senza autorità, senza preparazione, benchè, naturalmente, doviziosi di sentimento e di coraggio; 2° crollo di ogni disciplina formale e spirituale (molti imberbi giovanetti, nostri discepoli, confessarono che mancava loro la disinvoltura e l'ardire del comando in confronto di barbuti soldati, padri di famiglia); 3° trepidazione e smarrimento dei comandi; trepidazione che recideva il giusto senso della responsabilità e dell'iniziativa, sentendosi, ciascuno, sul capo, inesorabile la spada di Damocle, cioè la liquidazione senza scampo, vergognosa di fronte al nemico.

Prima garenzia, invece, di un esercito in guerra, è che ognuno si senta, non solo affiatato con tutto l'ambiente, ma eziandio sicuro al suo comando, che deve esercitare con serenità piena e con assoluta fiducia in se stesso. Perciò l'epurazione deve essere tenuta per una dura necessità da adempiere in casi estremi e quanto più rari sia possibile, in quanto che, se non siete certi di sostituire in meglio, ma tentate soltanto un esperimento, voi avrete, senza fallo,

fabbricato un male maggiore. L'epurazione, in una parola, è benefica ed acquista il suo fine soltanto se sostituite il pessimo con il mediocre, il mediocre con il buono, il buono con l'ottimo.

Questo, insomma, dei siluramenti a macchina fu uno degli errori che prepararono Caporetto. Chi cavilla su tale argomento non possiede nessuna orientazione psicologica e crede che un uomo, purchè porti le stellette sul braccio, valga indifferentemente un altro, quando, invece, un uomo può essere un'energia insostituibile, in un momento dato, con tutte le sue imperfezioni e le sue deficienze, se è amato dai suoi soldati, affiatato con essi ed esercita quell'ascendente, ch'è la sola ed unica risorsa per dominare gli uomini in un grave pericolo e tenerli saldi o trascinarli avanti sotto la raffica della morte.

Concludendo e riassumendo, il carattere del Generalissimo si può, in pochi tratti, descrivere così: personalità di alta tonalità morale a linee grandiose, ma scarsa di elasticità e più statica che dinamica; egocentrica (tutto il mondo era un suo raggio) sicura e soddisfatta di sè, perchè nulla era capace di tirarla fuori della fortezza della sua coscienza e piegarla all'autocritica; idonea a farsi stimare, in ogni caso, ma non ad affascinare, avvincere, trascinare. Era come una piramide, su vaste basi, isolata in un deserto. Nel Cadorna, insomma, v'era del Napoleone meno il genio. (Il carattere napoleonico è più comune che non si crede, salvo che non sempre i tempi sono favorevoli alla sua fioritura, ma chi sa guardare da torno lo ritrova non difficilmente allo stato di larva). La genialità, infatti, consiste nel potenziale costante del dinamismo cerebrale. Al genio mille probabilità si presentano; egli sceglie rapidamente e infallibilmente d'intuito il fatto suo e getta via il resto. Chi è solcato

da rare reazioni intellettuali e resta attonito dinanzi ad una visione unica, invariabile, non è che l'opposto del genio: il pedante. Con caratteri simili, talora degni di essere adorati in effigie, non si può stabilire comunione od intesa. Essi vi menano irreparabilmente là dove la loro volontà bloccata ha designato: o riescono o precipitano se stessi e gli altri in una voragine.

* * *

La caduta dell'on. Salandra e il Ministero nazionale. — L'infelicissimo svolgimento della nostra campagna di guerra ebbe naturalmente ripercussioni di ogni sorta in Italia e fuori. Non avendo, l'onorevole Salandra, il grande assertore della gesta, che pure aveva, ed ha, omeri per qualsiasi grave responsabilità, potuto o voluto trovare il cosciente ardimento di sostituire, a tempo utile, il Generalissimo era nell'ordine delle cose ch'egli per il primo dovesse diventarne la vittima.

Avvenuta l'invasione del Trentino, il malessere, che già la disillusione aveva insinuato e che il neutralismo disfattista non s'era stancato di alimentare, si gonfiò in veemente ribellione contro il ministero Salandra, colpevole di aver dichiarata la guerra e frustrati gl'intrighi ed i disegni dei germanofili di tutte le sfumature. Il ministero dell'uomo illustre, che la Storia annovererà tra i fondatori della nuova giovane Italia, fu rovesciato da quella Camera imbelle, che aveva subìto, per paura fisica, la volontà del Paese, ma era rimasta sempre potenzialmente e sordamente ostile ad un'impresa, di cui non aveva compreso nè la fatalità storica, nè la portata, nè l'esito infallantemente favorevole. La Camera, diventata per l'accumulazione delle piccole cause, che gli

scervellati disconoscono, sempre più democratica, cioè minata dall'adattamento alle *formule* vacue del *Sistema*, rappresentava, già da molti anni, l'antagonismo più aperto e più acerbo a tutte le aspirazioni della Nazione, e all'anima nuova che, nel vario tumulto delle lotte e delle dissensioni, pur si andava evidentemente manifestando. Da venti anni il Paese si avviava da una parte e il Parlamento per conto dei suoi 508 satrapi, dall'altra opposta; e ciò il *dogma giacobino* appellava pomposamente « *sovranità popolare* », ed una tale vilissima truffa continua anche oggi ad appellare così.

Immediatamente ed automaticamente le ideologie democratiche sturarono il rimedio, ch'era già consacrato nella Bibbia del sistema, il cui spirito informatore è rappresentato dalla miracolosa santità del *numero* e *della quantità*. Al genio creatore, che porta un mondo dentro di sè, la *giacobineria formalistica e paroletica* preferisce, e deve preferire, un'accolta ventriloqua d'ignorantissimi e stoltissimi intriganti, designati dall'incoscienza, laboriosamente corrotta da subdole mene, delle moltitudini. Perciò, tra gli osanna e gli auspici, venne composto un Ministero così detto Nazionale, cioè una piccola assemblea senza testa, completamente acefala, in quanto che l'uomo venerando, che aveva l'onore della Presidenza, l'onorevole Boselli, data la gravissima età di ben ottant'anni e la sua indole mite e le peregrine virtù, che ne avevano adornata e ne adornano ancora, e ne adorneranno, secondo i nostri voti, per altri innumeri anni, la vita onorata, meritava di essere collocato sugli altari, ma per null'affatto considerato come il personaggio idoneo a dominare, in un'ora così grave di eventi, le fortune e gli spiriti periclitanti del Paese e dei suoi compagni del Ministero di guerra.

Sappiamo che si allega in contrario l'esempio di *Giorgio Clemenceau,* il glorioso vegliardo, che, con la sua sovrumana energia, prese con i capelli, nel 1917, la Francia, vicina a stramazzare, e la rimise in piedi e la tenne ferma incontro al nemico; ma in un tale parallelo si denuda la loquace miseria spirituale dei *democratici,* che ad ogni imbarazzante obbiezione hanno pronto il turacciolo di una pregiudiziale. Non è concludente volere infirmare un principio, basato sulla scienza e sull'esperienza, mediante un'eccezione, la quale può provare soltanto l'imprescindibilità del concetto riduttore alla relatività in ogni fatto umano. Non è lecito negare la possibilità dello straordinario, del raro, dell'incredibile, magari, nella vita; ma è bensì illegittimo, sotto tutti gli aspetti, governarsi e governare sulla base di quel meraviglioso, che non manca mai nel tumulto dei casi umani e che si può considerare un elemento necessario della Storia, quell'elemento che noi chiamiamo irrazionale. Invece il calcolo delle probabilità, intelligentemente inteso, deve ammonire che il caso strano difficilmente si ripete due volte a breve scadenza; e se si ripete, con una specie di ritmo rilevabile, allora non è più caso o accidente: qualche altra cosa lo sostiene; e questo *quid* noi appelliamo legge o principio.

Del resto l'indole, il carattere, la personalità del Clemenceau erano ben conosciute e sperimentate. Il soprannome di *Tigre* non è se non la condensazione in una similitudine dell'immaginazione popolare, tocca dalla feroce energia del corpo, dell'anima, della mente, che, sin dai giorni della Comune e per tutto il corso della sua longevità, ha sempre contraddistinto il rude vandeano. Ma il nostro virtuoso e beneamato Boselli aveva voce di essere stato tuttora incline alle opere della pace e agli studi di-

sinteressati, e questa rinomanza aveva circondata la nobile testa canuta di una sempre fresca ghirlanda di venerazione. Perciò nessuno degl'italiani avrebbe mai pensato che si potesse comporre del mite e candido uomo un guidatore di popoli in guerra e un ferreo dominatore di coscienze sparte e fieramente dissenzienti e discordi.

Da un tale mirabolante sproposito seguì che il Ministero Nazionale, di cui ognuno dei componenti presumeva di essere il capo o l'ispiratore o il personaggio rappresentativo, e se ne dava le arie, fece precipitare in peggio la già malsicura eredità del governo Salandra. L'onorevole Boselli, sotto la pressione delle innate disposizioni della sua anima patriarcale, per null'affatto diretta od orientata dal più elementare e semplice principio di arte militare, corse incautamente a puntellare della fiducia del nuovo Governo e del Paese lo scosso prestigio del Generalissimo, contando, nella sua innocente mentalità di uomo prevalentemente sentimentale, che un tale atto, che egli reputava altamente politico, dovesse valere a sostituire nel generale Cadorna una coscienza-mente più adeguata alla grave bisogna che non era stata quella indossata fin'allora. Ma, poichè la coscienza-mente s'impernia nella personalità innata e questa non può essere smessa come un abito usato, l'iniziativa del venerando Presidente produsse naturalmente e legittimamente l'effetto opposto: rassicurò, raffermò, esaltò il generale Cadorna, facendolo sprofondare sempre più in quel suo carattere a picco senza declivi o scarpate.

Al tempo stesso quasi tutti i membri del *gabinetto* portavano nel proprio petto opinioni e risoluzioni affatto discordanti, di guisa che la fiducia decretata dal Boselli risultava una di quelle menzogne convenzionali, deleterie in ogni caso, ma caratteristiche dei tempi di *demagogia chiusa*,

nei quali le parole e le frasi retoriche sogliono tener luogo di sostanza e di realtà: la democrazia demagogica crede a ciò che dice non a ciò che pensa. Non era, per esempio, un segreto per nessuno dei 37 milioni d'italiani che l'onorevole Bissolati, mente vivace ed all'erta e coscienza pura, non partecipava null'affatto alla fiducia — vera o metaforica che fosse — dell'onorevole Boselli e propendeva, invece, per la sostituzione immediata del Generalissimo. Il dissidio potenziale tra il Cadorna e il Bissolati esplose, come di necessità, in aperta discordia, senza che nè l'uno nè l'altro riuscisse a soprastare. In questo stato di cose, tutte le civette, tutti i barbagianni, tutti gli uccellacci appollaiati e sonnecchianti nelle buche dei campanili neutralisti, germanofili, disfattisti uscirono dai loro rifugi e si precipitarono con rinnovato accanimento sulla preda. Questa fu la grande stagione del disfattismo e dell'offensiva disfattista tedesca, specialmente in Francia ed in Italia. In Francia fu condotta veramente in grande stile e coinvolse perfino uomini del governo, sicchè la nostra incontestabilmente eroica alleata rasentò la catastrofe. In Italia, più che dalle agenzie tedesche, organizzate con grandi mezzi in Isvizzera, il disfattismo fu elaborato dalla classe dei così detti intellettuali, invincibilmente prima, dopo e al presente, soggiogata all'anima germanica, e dalle potentissime, allora, organizzazioni del partito social-comunista.

Gl'intellettuali, dopo la dolorosa esperienza del primo anno di guerra ed il disastro dei *Sette Comuni,* rimasti in mano allo straniero, si beneficiarono delle loro previsioni pessimistiche e più che mai intravedevano certa, ineluttabile la vittoria della Germania. Per essi era un cieco, un matto, uno scimunito chi osasse pensare o vedere diversamente. Un tale mi diceva, con commovente accoramento,

che non riusciva a comprendere come un uomo ritenuto di qualche ingegno potesse, allo stato degli atti, serbare ancora qualche illusione.

La convinzione di questa gente era una forza formidabile che, lavorando su di un popolo di scarsa resistenza psicologica, facile alle illusioni, agli scoramenti, agli entusiasmi, alle depressioni, attingeva agevolmente la finalità, non sempre perfida e proterva, di squassare e di abbattere l'anima di guerra e la volontà di vittoria, che non erano originariamente nè consapevoli, nè solide, nè bloccate. I social-comunisti scorgevano, in un tale evidente beccheggio del Paese, che andava alla deriva senza nocchiero, l'attesa opportunità d'impadronirsi dello Stato e di anticipare l'auspicata dittatura del Proletariato, l'ultima incarnazione del dogma giacobino della sovranità popolare. Sfruttare ai fini dalle sètte e delle fazioni i disagi e le sventure della Patria era certo un disegno scellerato e infernale; ma gli uomini sono gli uomini e, nove volte su dieci, non pervengono nemmeno a conoscere sotto quale latitudine morale navigano e viaggiano. A tutto ciò dava lievito l'improvvisa, impreveduta, rapida carestia che si abbatteva sul Paese impreparato e inconsapevole. Nessuno aveva messo a calcolo il pericolo di poter mancar di pane da un momento all'altro e l'imprevidenza più balorda aveva presieduta a tutta l'economia pubblica nel primo anno di guerra, sicchè la carestia e il vertiginoso rialzo dei prezzi e il rinvilio della moneta avevano incolto il paese come un repentino uragano. Il disfattismo beneficiò di tutto ciò, abbandonandosi ad una specie di frenesìa che sapeva forte di voluttà di suicidio. Naturalmente l'azione deprimente, non valutata a pieno ed in nessuna guisa repressa o almeno ostacolata dal Governo acefalo, discorde, inconsa-

pevole, per non dire di più, rimbalzò alla fronte fra le soldatesche, composte oramai di uomini anziani retti da giovanetti imberbi senza esperienza e senza autorità, ed ingenerò quell'inquieto stato di sfacelo morale, che prelude alle rotte e alle catastrofi.

In quel periodo, che fu in vero pauroso, eccetto per i pochissimi ai quali la conclusione vittoriosa appariva determinata da fattori storici, sociali ed etici incontestabili ed insuperabili, il Governo si manifestava smarrito, principalmente per le incomponibili dissensioni tra i suoi membri, in grande maggioranza proclivi finalmente a sostituire il condottiero. Intervennero a complicare le cose e ad indebolire ancor di più la già tremebonda volontà del Paese, l'enciclica del Papa e i vari assaggi di pace separata, subdolamente tentati dall'Austria. Ma, a rianimare gli spiriti ed a rizzarli di nuovo alla speranza, sopraggiunsero la presa di Gorizia e l'avanzata nella Bainsizza.

Questi due fatti militari valsero a riconciliare immediatamente il Governo e prima di tutti l'onorevole Bissolati con il Comando Supremo; e così mostravano di non aver capito giammai nulla della condotta della nostra guerra e delle organiche e, starei per dire, naturali deficienze di essa. Insomma, il delirio di entusiasmo e di ravvedimento, che fulminò le nostre sfere ufficiali, provò che lo stato d'animo precedente, non era fondato sulla chiara, profonda, informata coscienza delle cause sostanziali dell'infelicità della nostra campagna di guerra, bensì piuttosto su di una specie di malumore, di dispetto, di disillusione nel non vedere conquistati celeremente i fini, che ci erano sembrati facilissimi entrando in campagna. Perciò i *poteri nazionali* vennero a trovarsi in istato d'inferiorità di fronte al Comando Supremo, che ottenne, in tal modo, una segnalata

rivincita contro tutte le mormorazioni e i mal celati segni di sfiducia, donde un rinfocolamento alla sua già formidabile onnipotenza, che aveva sfidate ed annientate tutte le mene e tutte le opposizioni.

In conseguenza nessuno, salvo qualche chiaroveggente che nulla poteva, nulla valeva e nulla contava e doveva restringersi a rodersi ed a consumarsi dentro di sè, si trovò in grado di mantenere la freddezza di spirito per comprendere e per valutare che la presa di Gorizia e la conquista della Bainsizza, se se ne toglie il logorìo cagionato al nemico ch'era, del resto, non impari a quello patito *da noi,* non avvantaggiavano per null'affatto, anzi peggioravano le condizioni strategiche e tattiche del nostro esercito.

Infatti, il possesso di Gorizia fu una specie di trucco, che non poteva rivelarsi agl' incompetenti, in quanto che la città non si possedeva con l'occupazione materiale dell'abitato, bensì con quella della cintura di monti che la dominano dal *nord* al *sud.*

Quando questi fossero stati in possesso delle nostre truppe, l'occupazione dell'abitato poteva ritenersi anche superflua, salvo ai fini politici-morali; ma, viceversa, laddove la cintura fosse rimasta, come avvenne, nelle mani dei nemici, il possesso dell'abitato era una semplice figura retorica. Ne conseguì che, a far cadere, per vie di accerchiamento, quel formidabile baluardo che ci contendeva il possesso reale della posizione di Gorizia, il Comando Supremo si trovò astretto ad allargare l'azione per aggirarlo alla larga e prenderlo alle spalle. Per l'abilità manovratrice del generale Caviglia, l'operazione riuscì in parte e noi ci impadronimmo di quello non esteso altipiano che ha nome di Bainsizza, il cui limite *est* è formato dalla foresta di Tarnova; ma, in pari tempo, la nostra linea venne a for-

mare un vasto saliente, che da un momento all'altro avrebbe potuto essere strozzato come un'ernia voluminosa, specie per la minaccia incombente sul nostro fianco sinistro costituita dalla fortezza di Tolmino e dalla testa di ponte sul medio Isonzo. Perciò il possesso della Bainsizza, che fece andare in delirio l'Italia, è da considerare il necessario prologo di Caporetto e la principale causa determinante del disastro, che, poco di poi, ci si rovesciò addosso. Senza la vittoria — per così dire — della Bainsizza, Caporetto non sarebbe stato possibile, o, per lo meno, così facile e così disastroso.

* * *

Errori degli alleati. Verdun. — Ma, in verità, anche dalla parte degli alleati, gli errori non furono nè pochi, nè lievi. Adesso si può affermare che all'Intesa mancò un programma comune di azione, nel quale ognuno degli alleati avesse da compiere una parte coordinata, e tutto si ridusse a combattere il tedesco che ciascuno aveva davanti. Causa principale di questa anarchia strategica fu la mancanza del Comando unico, la cui imprescindibilità non si rivelò che negli ultimi mesi della guerra sterminatrice; quando gl'inglesi, sempre sospettosi, diffidenti, ombrosi e gelosi, temettero per un istante di essere rigettati al mare.

L'anarchia del Comando Supremo fece sì che ogni belligerante si propose ed eseguì compiti peculiari, coordinati certamente alla finalità ultima della vittoria comune, ma non collegati strettamente tra di essi col vincolo della interdipendenza. I russi, che evidentemente, almeno agl'intuitivi, formavano il lato debole dell'Intesa, furono abbandonati alla loro iniziativa, e quando apparve anche ai cie-

chi imminente il loro sfacelo, non furono in nessun modo sorretti e sostenuti se non altro moralmente.

La Francia e l'Inghilterra si baloccarono con l'illusione che la Russia si rifacesse e non si avvidero che si trattava di uno sprofondamento completo, di guisa che la delittuosa rivoluzione bolscevica potette riuscire nel premeditato tradimento di staccare la Russia dagli alleati e conseguire, se non il disegno di consegnare la vittoria agl'Imperi centrali, almeno quello di prolungare la guerra per altri due anni e di far spargere fiumi di sangue.

È confermato adesso, e quindi non più, come per l'innanzi, revocabile in dubbio, che allo sfacelo della Russia contribuì palesemente l'azione diretta della Germania, la quale assoldò quella mano di briganti che doveva inoculare il tetano al colosso, massiccio, ma debole interiormente e malaticcio nativamente. Senonchè la vipera ha morso il ciarlatano ed esso stesso è rimasto infetto del *virus*. Vendetta esemplare dell'Umanità offesa!

Ma l'episodio omerico di Verdun, verificatosi poco innanzi, circonfuse di nuova luce il tradizionale valore guerresco dei francesi. Qualcuno tra i più apprezzati scrittori della guerra ha prospettato l'ipotesi che la Germania, attaccando a fondo i francesi davanti a Verdun, non avesse avuto altro scopo che di fissarli e di logorarli; ma l'ipotesi non è sostenibile, perchè l'azione era di così vasto disegno e di così elaborato stile che trascendeva di assai quella modesta finalità. I tedeschi cercarono dinanzi a Verdun la risoluzione, e ciò rientrava nei principii della loro strategia, che fu sempre quella di agire sulle chiavi strategiche più forti e più munite *(Caporetto insegni)*, dove la riuscita avrebbe sconvolto lo schieramento, spezzato in due tronconi l'esercito nemico, attergati al mare gl'inglesi, aperta

la via al cuore del Paese e abbattuta la volontà della resistenza. La non preveduta eroica difesa dei francesi, mentre esaltava il loro animo di guerra, avvertiva i tedeschi che la loro vittoria non era oramai commessa se non ad un miracolo del loro vecchio Dio.

Intanto sull'Italia si abbatteva, nel periodo più critico del conflitto Europeo, allorchè la Germania intensificava la offensiva disfattista, una tremenda sciagura: Caporetto. Noi dedicammo a questo dramma un saggio critico, pubblicato quattro mesi dopo l'avvenimento sulla *Rivista Popolare* dell'on. Colaianni; ma allora per triti motivi, ben pochi l'ebbero tra mano. Fra breve sarà ripubblicato in volume; e però dobbiamo rimandare i lettori a quella trattazione, che speriamo completa ed esauriente. Ora come ora non possiamo che accennarvi appena.

Caporetto fu un autentico errore militare, che s'è cercato di occultare con mille sofismi e mille cavilli, non tutti scusabili e perdonabili. Innanzi tutto, le conseguenze furono presentate per cause e le cause per conseguenze, e con ciò si credette di aver partita vinta. Nella catastrofe, in quanto fatto militare, il disfattismo non ebbe nessuna parte e chi ha sostenuto e sostiene il contrario non può essere in buona fede. Il disfattismo agì, bensì, ma soltanto come aggravante del disastro, avvenuto per chiarissimi errori strategici e tattici. Avvenuto lo sfondamento, il panico, la dissoluzione, la resa, la fuga furono fomentate dalla demoralizzazione, nella quale versavano le nostre soldatesche in linea. Se la disciplina spirituale e formale fosse stata quale avrebbe dovuta essere, lo sfacelo sarebbe stato limitato; ma la rottura della fronte sarebbe avvenuta lo stesso. Del resto un tale estremo appiglio difensivo del Comando serve solo ad aggravarne le responsabilità, perchè

allora esso aveva il sacrosanto dovere di valutare che sulle nostre milizie non poteva farsi un assegnamento serio e fondato.

S'illuse? Ecco la sua colpa! In guerra è indispensabile non crearsi illusioni. Non conobbe? Peggio di peggio. Il capo supremo deve sapere. E poi è stato confessato che ignoranza non vi fu, anzi la colpa è stata rigettata sul Governo, che, avvertito reiteratamente, non corse ai ripari, mentre è ovvio che il Governo avrebbe al massimo potuto agire sulla fronte interna, ma non mai su quella ai confini, sommessa ad una potestà gerarchica, che mille mezzi doveva avere e non ne adoperò nessuno, salvo il peggiore: qualche esecuzione.

Ma la verità è che il Comando Supremo si illuse. Caporetto è tutto effetto d'illusioni, connaturate, come abbiamo visto, al carattere del Generalissimo. Questi oscillò sempre tra illusioni ottimistiche e pessimistiche. A lui mancò al momento necessario la visione rapida e precisa. Egli non dette una grande importanza all'imminente offensiva austro-tedesca, come non ne aveva data a quella dei Sette Comuni; e s'illuse che le sue posizioni fossero in grado di resistere da per tutto all'impeto nemico, che non considerava di gran peso e di gran forza.

La dimostrazione di questa illusione sarà fatta nel volume di prossima pubblicazione. Che se avesse intuito che si stava per sferrare contro di noi uno di quegli sforzi risolutivi, nei quali i tedeschi furono sempre i maestri, egli avrebbe sentito il dovere di ritirare tutte le forze schierate di là dall'Isonzo medio e superiore, abbandonare la Bainsizza, abbandonare la valle incassata di Caporetto e concentrarsi sulla linea delle alture strapiombanti nell'Isonzo. Allora lo sfondamento sarebbe stato impossibile anche

a forze triple di quelle che impiegarono i nemici. Si allega che non poteva farlo per ragioni politiche. Ebbene militarmente questa è una confessione completa del proprio torto, per non dire altro. La condotta della guerra non deve obbedire a ragioni estranee alla strategia e alla tattica. Altri sostiene che gli ordini del Generalissimo non furono eseguiti e che bene egli aveva ordinato che il XXVII° Corpo gravitasse sulla riva destra. Ma qui mi pare che si scherzi su argomenti serî per non dire tragici! Non basta che il generale in capo emani gli ordini, conviene che si accerti essere stati eseguiti. Napoleone, ch'era Napoleone, non isdegnò mai di controllare l'esecuzione dei propri ordini. Ad Austerlitz peregrinava, ancora a notte tarda, di bivacco in bivacco. Il fatto è che tutto conferisce alla dimostrazione che il Generalissimo non s'impensierì gran fatto della minaccia, e la sua deficienza di visione e di valutazione restò naturalmente punita; ma la sventura fu che ne restò punita anche la Nazione, perchè Caporetto, benchè riparato a Vittorio Veneto, come fatuamente si afferma, influì pesantemente sul Trattato di Versailles. E chi non vede ciò è un disgraziatissimo cieco dalla nascita.

Naturalmente non mancarono concause e conseguenti complicazioni, come la irrazionale collocazione delle riserve, lo scompiglio dei comandi, l'inazione e l'inesplicabile condotta di qualche generale; ma tutte servirono ad aggravare il disastro originato da errori strategici e da deficienza di visione e di valutazione.

Nondimeno la celere ritirata di tutte le forze, potute salvare dal baratro, sul Piave e il loro afforzamento sulla breve linea tra i contrafforti e il mare fu tutto merito del generalissimo Cadorna, il quale, come si è detto innanzi, sapeva rifarsi e sapeva ritrovarsi dopo uno *choc* che gli

metteva la realtà, così com'era, sotto gli occhi. Preconcettualista, tutto chiuso in sè e nel suo mondo, non era fatto per antivedere, prevedere, valutare d'intuito — e il comandante supremo è tutto qui: nella rapida visione —; ma, come gli eventi gli si rivelavano nella loro pienezza effettuale, e non v'era più da illudersi e da ragionare, ma da agire e da riparare, la sua preparazione professionale e la sua capacità tecnica non gli fallivano, e vedeva giusto ed operava magistralmente. Gli errori della critica intorno all'onorevole Cadorna, dipendono dal non aver compreso che in lui vi erano due, diremo, personalità: una dell'ordinaria o quotidiana condotta del comando, nella quale non era felice, ed un'altra dell'azione dopo che il nemico aveva rivelate in atto le sue intenzioni, e qui l'uomo operava con prontezza, con risolutezza, con intelligenza. Chi confonde questi due momenti, o vuole giustificare l'uno con l'altro non è fatto per penetrare nel delicato congegno della psicologia umana.

Schierato sul Piave quel ch'era scampato del nostro esercito, il Cadorna fu sostituito da un suo ex dipendente immediato, il generale Armando Diaz, napoletano. La sostituzione, come ogni cosa dei governi democratici sommessi all'imperio della piazza, cioè degl'incompetenti, giungeva tardi e forse anche inopportuna. Il generale Cadorna doveva essere sostituito dopo l'invasione dei Sette Comuni, nel 1916, e sarebbe stata la salvezza; dopo Caporetto e la ritirata sul Piave, quando tutto il male che poteva accadere, era accaduto, non significava più nulla. Ma è che si obbediva allora alla piazza, come si era obbedito prima.

Colui che sostituiva, in un momento così grave e pauroso, il Cadorna, era quasi ignoto. Meridionale autentico aveva, ed ha, tutte le doti e le caratteristiche del meri-

dionale di buona razza. Uomo senza grandi pretese e senza arie napoleoniche, era coscienzioso, devoto, equilibrato, sano di corpo e di criterio, elastico, pronto a prendere il consiglio e a trasformarlo in propria sostanza, docile ai poteri statali, ma senza debolezza di rinunzia, sottile e scaltro la sua parte come ogni napoletano, non facile ad essere raggirato ed ingannato, non di eccelsa levatura, al certo, ma ligio al proprio dovere e lealista sicuro, di guisa che, ben circondato, non mancò alle speranze e fece buona prova di fatti.

Ma il merito principale del nuovo Comando Supremo fu di essersi compenetrato, sin dal bel principio, della necessità di restaurare da capo la disciplina degli spiriti, senza la quale quella delle pure forme è, in guerra, più pericolosa che benefica. Poichè non è umanamente possibile distruggere il dato di fatto che lo stato morale dell'esercito cambiò come dalla notte al giorno, si è ricorso, per alleggerire altri della responsabilità sgorgante, se non fosse d'altronde, dal paragone, ad un fragilissimo sofisma che vorrebbe spiegare la metamorfosi. Si è detto, con la ben nota sicumera democratica, che questa era stata generata da due ordini di motivi: 1° dall'intervento delle classi giovanili entusiaste e spensierate, studentesche in gran parte; 2° dalla rivelazione, anche alle menti più ottuse, del pericolo immediato sospeso su tutti.

È, pur troppo, sommamente umiliante essere costretti a prendere sul serio e a confutare consimili affermazioni. Se questi dati avessero dovuto e potuto essere efficienti per loro natura, sarebbe stata superflua o inutile un'ulteriore cultura intensiva! I due motivi chi potrebbe revocarli in dubbio? Ma il nuovo Comando non si stancò di agirvi dentro e di metterli in valore, con una fermezza, con una

chiaroveggenza, con un'abilità, giammai adoperate prima, quando, cioè, proprio perchè mancava il possente ausilio delle forze etiche poi sopravvenute e lo stato spirituale dell'esercito affidava ben poco, era quasi obbligatorio sentirne il bisogno e l'urgenza. La verità è che all'anima austera e bloccata del generale Cadorna non si rivelava la imprescindibilità della cultura morale delle soldatesche in guerra, come che a lui non apparisse nemmeno discutibile il dovere del soldato e avesse fatto suo, parafrasandolo, il motto di *Nelson:* — « L'Italia aspetta che ognuno faccia il proprio dovere! » — Egli, nè psicologo, nè intuitivo, non poteva sospettare che questa non è altro che una bella frase ad effetto, capace d'incitare uomini solo allora che son predisposti al sagrifizio, cioè ad uomini pressochè della sua stessa tempra morale. Oh, quanti si sono sottratti ad un tal dovere e han vôlto in ridicolo Nelson!

L'aver risollevate le forze morali dell'esercito e restauratane la disciplina è un merito che non può essere, in nessun modo, contestato al nuovo Comando, cioè ai generali: Diaz, Giardino, Caviglia, Pecori-Giraldi, Badoglio, e ai loro cooperatori.

* * *

La guerra dei sottomarini e l'intervento degli Stati Uniti. — Oramai la Germania, assediata com'era, sprofondava sempre più nel baratro; i suoi imbarazzi interni crescevano e si complicavano; il popolo, in cui erano state ingerite le più stravaganti illusioni, cominciava ad intravedere la spaventevole realtà. Con tutti gli sforzi, con tutto lo spirito di sagrificio esaltato fino al martirio, con tutte le risorse dell'arte militare non si riusciva a domare gl'in-

demoniati alleati e ad acciuffare per qualche pelo la vittoria; qualche passo pacifista, mosso con sopraffina cautela, mentre s'intensificava, al tempo stesso, l'offensiva disfattista in Francia ed in Italia, era stato sventato o era miseramente fallito, onde non restava altro che esasperare la lotta sino all'assurdo, sino alla sfida disperata all'Umanità intera. E così fu deliberata la guerra ad oltranza dei sottomarini. Ma, appena risoluta, lo incorreggibile carattere della razza, tendente all'utopia, cominciò a lavorare di fantasia e d'illusioni, e le più comiche speranze verzicarono da tutti i lati. Si ritenne certa, immancabile la riuscita a breve scadenza, mentre un tal disperato tentativo era fatto a posta per rivelare che la forza degli Imperi centrali stava per estinguersi. I tedeschi credettero di poter fiaccare la volontà dell'Intesa e di ridurre, in poche settimane, i nemici all'impotenza ed alla resa, per mezzo di una pompa che prosciugasse, indisturbata, gli Oceani, dove scorreva la più potente flotta del mondo!

Certo il mezzo, che non si rivolgeva esclusivamente contro i belligeranti nemici, ma contro tutti i popoli della Terra, era terribile ed esecrabile; ma i tedeschi, costruiti apposta per illudersi, come quelli che mancano di ogni finezza psicologica, non valutarono che la sfida sarebbe stata raccolta dal mondo intero, il quale si sarebbe irrigidito nel proposito di non cedere sino a che il mostro non fosse legato e imbavagliato. Infatti ciò soltanto valse a far risolvere finalmente quel rétore, imbellettato di frasi e di tropi, del presidente Wilson a scendere in campo con tutto il peso delle sterminate forze dell'America settentrionale, alle quali, per colmo di accecamento, la Germania non assegnava efficienza traboccante, specialmente perchè s'illudeva di strappare la risoluzione, sia coll'offensiva militare, sia con quella

dei sottomarini, prima che l'esercito americano, insidiato nel lungo tragitto marittimo, potesse schierarsi a fianco di quello alleato.

Senza dubbio, le illusioni della Germania avevano qualche sostrato nelle tergiversazioni del Wilson, che già si era manifestato un ideologo sommesso alla sensibilità metafisica sino al punto di sperare che, in una conflagrazione, scatenata da feroci interessi materiali e nella quale si giocava l'esistenza di gruppi di Nazioni, potessero avere efficacia le sue inconcludenti, prolisse omelie della liturgia democratica. Il Presidente non era riuscito sino allora a vedere che, contro un popolo il quale faceva tutti i suoi calcoli sulla forza bruta, soltanto dalla forza bruta poteva essere ridotto alla ragione. Se ciò avesse capito sin dal giorno del siluramento della *Lusitania,* l'abominevole strage di beni e di vite sarebbe terminata, per lo meno, un anno prima. C'era voluto il fallimento di tutti i panegirici e le prediche e l'inasprimento della guerra sottomarina, che comprometteva tutti gl'interessi degli Stati Uniti, per costringere, alla fine, Wilson ad aprire gli occhi.

Le offensive del 1918 in Francia ed in Italia. — Conchiusa, in grazia delle insidie e dei tradimenti, la pace di *Brest-Litowski* con la Repubblica dei Soviety, la Germania conseguiva alla fine la possibilità di rovesciare tutte le proprie forze sulla fronte occidentale. Fu una nuova primavera d'illusioni!

Hindenburg, Ludendorff speravano di passare definitivamente sugli eserciti alleati e d'imporre la *loro pace* da Parigi, prima che l'America riuscisse a pesare sul conflitto. Il pericolo, in vero, fu grande; ma gl'intuitivi valutarono d'impeto spirituale, senza farsi traviare dalla dialettica, la quale mette a fronte il pro ed il contro di ogni tesi, che

lo sforzo immane della Germania, premuta dal tempo, l'avrebbe stremata al segno che, se gli alleati, come non era dubbioso dopo le prove della Marna e di Verdun e dell'Yser, fossero riusciti, pur retrocedendo sotto i primi colpi della catapulta, ad evitare uno sfondamento irreparabile, essa non avrebbe avuto più energie di riserve da alimentare altri consecutivi sforzi. Sicchè il metodo adoperato denotava che la Germania era oramai agli estremi sussulti e non possedeva più il controllo sulle proprie azioni, mentre gli alleati non erano ancora con l'acqua alla gola e potevano aspettare l'arrivo degli americani. Perciò, in un primo tempo, l'offensiva fu caricata di una forza d'impulsione non mai vista e potè spingere la fronte anglo-francese da una parte sino alla Marna e dall'altra sino ad Amiens, cioè sino al punto che, se i tedeschi avessero potuto impadronirsi della città, sarebbe diventata inevitabile la rottura della fronte alleata e lo sbandamento verso il mare dell'esercito inglese. Ma, come si è detto, raggiunto il primo rilevantissimo risultato, Ludendorff non ebbe più come sostenere sullo stesso diapason la pressione, e questa languì alla guisa di colui che, avendo fatto una corsa disperata, non può più muoversi per l'affanno che lo strozza. E intanto gli americani entravano in linea e disimpegnavano alacremente in un intero settore l'esercito francese, il quale, al pari di quello inglese, non mancava di riserve di uomini, che aveva tratte e traeva dall'inesausto serbatoio delle Colonie. Sicchè, come il generalissimo *Foch* (il gravissimo ed imminente pericolo corso dagli alleati davanti ad Amiens aveva portato, sulla proposta degli stessi gelosissimi inglesi, alla nomina di un capo supremo) ebbe la sensazione che il tempo di arresto dei nemici denunciava il loro esaurimento, non esitò un momento a passare all'offensiva e a prendere sotto

la propria iniziativa, che non doveva più fermarsi, l'esercito tedesco, con la mira ad invadere la Germania. Il disegno era agevolato dal vasto saliente che i tedeschi avevano formato nella fronte franco-inglese, il quale si prestava ad essere avvolto da tutti e due i fianchi.

Così aveva principio la fase risolutiva, alla quale i tedeschi non avevano più da opporre che gli avanzi miserandi delle loro Divisioni logorate, maciullate, semidisciolte nello sforzo disperato che non era valso a dare il successo disegnato. Spinti senza tregua o riposo su tutta la fronte, non potendo più manovrare per linee interne, essi retrocedevano a passo a passo, tentando, se non altro, di rendere relativamente lenta e travagliata l'avanzata nemica. Ma, allo stato delle cose, nemmeno un tale estremo disegno poteva riuscire. Tutto precipitava e crollava: la flotta si ammutinava; la fronte interna si sfasciava; la delusione, secondo il solito, scoppiava in sommossa.

La Monarchia, potente e baldanzosa, cadeva; il Governo repubblicano s'insediava, l'Imperatore fuggiva ignominiosamente. Era la disfatta irreparabile e completa, che, finalmente, veniva confessata con la domanda d'armistizio!

Le battaglie sul Piave. — La prima offensiva tedesca sulla fronte anglo-francese era stata coordinata ad un eguale sforzo sulla fronte italiana da parte degli austriaci.

Oramai lo schieramento italiano s'era saldamente incastrato dai monti al mare, avendo il pernio di giuntura sul Montello, estrema depressione montana, sotto la quale il Piave discorre. Sulla fronte, dopo Caporetto, erano rimasti Corpi francesi ed inglesi, i quali rappresentavano, più che altro, la solidarietà degli alleati, mentre un Corpo d'armata nostro (II° Albricci) aveva combattuto, e combat-

teva ancora, segnalandosi e soffrendovi gravi perdite, sulla fronte anglo-francese.

Anche lo sforzo austriaco mirava a farla finita, tendendo a Venezia e a prendere a rovescio le nostre forze che sbarravano i monti. Senonchè il nostro esercito era completamente ricostituito e stava in campo fiero, risoluto entusiasmato; il Comando Supremo si trovava nelle mani di uomini calmi, prudenti, avveduti, vigilanti, che non si esaltavano e non s'illudevano, ma non si abbattevano facilmente. Formidabile fu lo sforzo nemico dai monti al mare; ma da per tutto fu, prima, contenuto virilmente e, poi, contrattaccato e gettato nel fiume, ch'era riuscito a varcare in più punti.

Questa fu una vera e autentica vittoria, ottenuta su di un nemico ancora in possesso di tutta la sua forza e baldanzoso per la speranza di trovare sempre Caporetto. La nostra vittoria sul Piave fu il preludio della disfatta finale dell'Austria, che, da un pezzo, reggeva l'anima coi denti.

Infatti, come l'iniziativa in Francia passò agli alleati, il nostro Comando intuì che il sipario stava per calare sulla quinquennale tragedia. Perciò varcò il Piave e, con una azione rapida, vigorosa e geniale, giustiziò i resti di quello che fu uno dei primi eserciti del mondo.

Una tradizione secolare tramontava in una miseria sensa nome, l'Italia riportava una vittoria meravigliosa, ma insperata e forse deprecata dai tanti pusilli che l'infestavano, e l'esecrabile colpa d'aver scatenata la guerra mondiale restava punita con una condanna capitale ed irrevocabile.

* * *

Conclusione e previsioni. — La Pace scendeva finalmente sul mondo. Era tempo; non se ne poteva più. L'Italia s'era irrigidita in una tensione mortale; ma non aveva più nè respiro, nè polsi. All'interno la carestia di tutto, l'inopia degli elementi più necessarii alla vita materiale, il rinvilio della moneta, il pazzesco rincaro dei rari commestibili e dei più modesti ed indispensabili indumenti, l'insaziata avidità di delittuosi accaparratori, avevano sottoposto il Paese a strazianti sagrificii che non potevano essere ulteriormente sopportati. La pace allentava la tensione, faceva rifluire la vita nelle arse vene e ridava il respiro, mentre la gioia d'aver debellato per sempre il secolare nemico, di aver ricongiunte alla Patria le terre finallora irredente e di aver liberato l'amarissimo Adriatico d'ogni innaturale, illegittima intrusione straniera, faceva benedire ai tormenti e alle privazioni durate con animo invitto.

Senonchè non eravamo ancora in porto; la pace ci apparecchiava altri travagli, altre delusioni, altri danni, altri conflitti, altre convulsioni.

Ma tutto ciò formerà l'oggetto di un altro libro imminente, intitolato « Il Regno della Ragione » o « Democrazia e Fascismo ». Certo una « Nuova Èra » comincia dal cataclisma della Guerra dei Popoli. Verisimilmente tramonta il *sistema democratico,* risorgono i valori spirituali, le utopie sprofondano, una novella armonia sociale si compone; l'Italia, corrotta e depravata dal lungo regime borghese, ritrova la propria via e le proprie tradizioni; in Europa, dalle molecole delle minuscole nazionalità, nuove associazioni statali si formano, il Bolscevismo muore stri-

dendo nel sangue; in Francia ed in Germania si restaurano le Monarchie: comincia la lotta per la libertà dei mari e del commercio. In lontananza si profila l'urto tra l'Inghilterra e la Francia.

L'aquila Romana rispiegherà le rinnovate *penne* sul mondo!

FINE.

Bibliotecario
Centro
di Ateneo
3567 F.C.
FONDO CUOMO

INDICE

Introduzione alla nuova ristampa . . . . . *pag.* 7
Al lettore . . . . . » 17

PARTE PRIMA:

La sorpresa . . . . . » 23
Cause del conflitto . . . . . » 24
Problema umano delle razze . . . . . » 28
Problema economico . . . . . » 83
Il problema delle nazionalità . . . . . » 97
Conclusione . . . . . » 103

PARTE SECONDA:

Il disegno della Germania . . . . . » 107
La neutralità dell'Italia . . . . . » 148
L'esercito italiano . . . . . » 179
La guerra nei varii scacchieri . . . . . » 200
Gl'interessi d'Italia e la sua condotta . . . . . » 227
Previsioni . . . . . » 259

PARTE TERZA:

Stato d'animo dell'Italia . . . . . » 267
Carattere generale della guerra italiana . . . . » 270
Il generale Cadorna . . . . . » 275
La caduta dell'on. Salandra e il Ministero nazionale . » 282
Errore degli alleati. - Verdun . . . . . » 290
La guerra dei sottomarini e l'intervento degli Stati Uniti » 297
Conclusione e previsioni . . . . . » 303